Massimo Carlotto

Il Mistero Di Mangiabarche

*

VISIT…

Seconda puntata delle avventure dell'Alligatore, ovvero Marco Buratti, strano tipo di investigatore con la passione del blues, del calvados, e degli assistenti malavitosi, come Beniamino Rossini, gangster di vecchio stampo. A questi personaggi e ai loro tic, alle loro manie ci siamo già affezionati: segno indubitabile che il loro autore ci sa fare. Stavolta la vicenda si svolge tra la Sardegna e la Corsica: l'Alligatore ha ricevuto un incarico assai delicato ovvero "rognoso" da tre avvocati cagliaritani che hanno scontato anni di carcere per l'omicidio (presunto) di un altro avvocato, tale Giampaolo Siddi. Che però morto non è, anzi gode di ottima salute, soprattutto finanziaria, grazie a lucrosi traffici illegali. Seguendo la pista del Siddi viene alla luce l'esistenza di una vera e propria banda criminale di eterogenea composizione ex funzionari del Sisde, trafficanti di droga, avvocati corrotti, delinquenti francesi assoldati per stroncare l'indipendentismo corso ma unita da un curioso gergo derivato da un vecchio film francese. Il gioco sui nomi testimoniato anche dalla presenza di Marlon Brundu, e dello stesso "Mangiabarche" serve ad alleggerire una vicenda "forte", che presenta aspetti molto crudi. Tant'è vero che, nonostante la banda venga sgominata, non torna il sereno: resta qualche cicatrice dolente, e cosa ben più grave l'impossibilità per l'Alligatore di farsi curare dalla consueta medicina del blues

A Eleonora e Angelo... nemmeno il tempo di dirsi ciao

A tottus is amigus de sa Sardegna e de sa Corsica

A cussa picciocca de Is Meris

Il primo raggio di sole riuscì a penetrare il fitto intreccio di rami di pini, lecci secolari e illuminò debolmente la sagoma di un capriolo finemente cesellata sulla culatta di un fucile. L'uomo che lo imbracciava vi batté sopra l'unghia dell'indice per attirare la mia attenzione.

«Se il cervo rappresenta la maestosità e il cinghiale la forza» sussurrò, «il capriolo è il simbolo della grazia e della delicatezza... La caccia a palla per eccellenza, la più difficile ed emozionante, perché si tratta dell'animale più diffidente del bosco: l'udito il suo senso più sviluppato, poi l'olfatto, quindi la vista. Se il frastuono di un aereo lo lascia del tutto indifferente, il "crac" di un ramo spezzato lo mette immediatamente in allarme. I cacciatori devono trovarsi sul luogo scelto per l'appostamento prima dell'alba, avendo cura di mettersi sottovento. Il capriolo appare all'improvviso, come un fantasma nell'incerta luce del mattino, e bisogna decidere nello spazio di un solo secondo se valga la pena di abbatterlo...».

Mi guardò dritto negli occhi, per verificare l'effetto prodotto dalle sue parole. Feci un cenno con la testa. Soddisfatto, l'uomo sfilò da una delle tante tasche della tuta un lungo cannocchiale e lo fissò all'arma con pochi gesti sicuri. Poi vi accostò l'occhio per regolarne la luminosità. Fissò la radura tra la casa e la porcilaia, duecento metri più in basso, ormai completamente rischiarata dal nuovo giorno.

Tolse la sicura, ma poiché nessun mutamento si era prodotto nel paesaggio, si sedette su un masso e si rassegnò ad aspettare. L'atteggiamento apparentemente disteso contrastava con la tensione del volto, espressa dallo sguardo incorniciato di rughe che tradiva la voglia di tirare il grilletto, di assaporare il

rumore dello sparo che avrebbe lacerato violentemente il silenzio del bosco. Gli altri cacciatori, altrettanto immobili e silenziosi, erano disposti a semicerchio, per chiudere ogni tentativo di fuga.

Dal camino del casolare di pietra si alzò un filo di fumo. Passarono una decina di minuti: un tizio basso e tarchiato, vestito da pastore, uscì dalla casa. In mano il secchio con il pastone per i maiali, in bocca una sigaretta appena accesa.

Il cacciatore si mise in ginocchio e lo inquadrò per un attimo nel mirino. Certo della mia attenzione, riprese il discorso interrotto poco prima:

«Per una caccia così nobile» bisbigliò, «la scelta dell'arma è fondamentale: il fucile deve essere sportivamente monocolpo e di un calibro non distruttivo per il trofeo. Questa carabina è molto antica, una Henry Martini dell'esercito inglese. Venne usata per espugnare la fortezza di Kandahar in Afghanistan nel 1880. Un secolo più tardi se ne sono serviti i cecchini afghani per abbattere più di un soldato sovietico...».

Poi tacque, prese la mira e sparò. Il secchio volò in alto, l'ometto si ritrovò per terra con il ginocchio destro trapassato dalla pallottola. Il cacciatore aveva ragione: il colpo poteva dirsi "pulito". Se non fosse stato per il sangue che usciva copioso dalla ferita, si sarebbe potuto credere che avesse mancato il bersaglio.

Il bosco era già tornato silenzioso. A fatica si udiva il respiro sempre più affannoso del ferito che strisciando cercava disperatamente di ritornare in casa.

«Il capriolo, una volta ferito» continuò l'uomo, mentre infilava con calma un'altra cartuccia nel fucile, «cerca di raggiungere al più presto una pozza d'acqua per alleviare il dolore e far perdere le tracce. Un colpo alla colonna vertebrale o al bacino lo fanno crollare di botto. Una zampa rotta invece, nonostante il dolore, non gli impedisce di tentare la fuga...».

Il dito sfiorò il grilletto e, prima ancora di udire lo sparo, riuscii a vedere il gomito destro del pastore sbriciolarsi come

un grissino. Questa volta il ferito rimase immobile e iniziò a singhiozzare forte, il volto nascosto tra l'erba umida.

Mi guardai intorno. Gli altri cacciatori continuavano a puntare i loro fucili mitragliatori contro la casa. Come il loro capo, avevano i volti coperti da passamontagna blu e indossavano tute del medesimo colore. Solo Beniamino – il mio socio – e io non eravamo né mascherati né armati.

La lezione di caccia riprese: «Il capriolo è un animale gregario e curioso: se un maschio si allontana dal branco, gli altri lo vanno subito a cercare... E questo è estremamente pericoloso...».

Fu interrotto da un urlo. Un secondo uomo, più giovane e più alto del primo, uscì dal casolare correndo e armato di fucile. Raggiunse l'amico disteso sull'erba. Come per proteggerlo, si mise tra lui e il bosco e iniziò a sparare: ai pini, ai lecci, alla paura. I cacciatori non tentarono nemmeno di ripararsi. Il nuovo venuto imbracciava un calibro dodici semiautomatico, caricato a pallettoni: a quella distanza era pericoloso solo per le cortecce degli alberi.

Scaricò i cinque colpi. Ricaricò altre due volte. Gettò il fucile a terra e dalla tasca della giacca estrasse un revolver. Consumò tutti e sei i proiettili, quindi lo scagliò contro gli alberi e urlò ancora più forte, fino a quando gli si strozzò in gola l'ultimo fiato. Poi chinò il capo e rimase immobile, in silenzio, ad aspettare il proiettile.

Per cinque interminabili minuti non accadde nulla. Infine il cacciatore prese la mira. Due volte: il primo proiettile spezzò il femore destro del ragazzo, il secondo frantumò il sinistro.

Il giovane gridò ancora più forte.

«I caprioli hanno più dignità» commentò il cacciatore infastidito, e sparò per zittirlo. Questa volta il colpo risultò distruttivo: entrò dalla guancia destra, raccolse denti e pezzi di lingua e uscì dal lato sinistro del volto, facendolo esplodere come un'anguria caduta dal sesto piano.

«Abbiamo beccato la manovalanza» esclamò l'uomo, rivolto

a me e al mio socio. «Quelli che ci interessano se ne devono essere già andati da qualche ora...».

«Il nostro accordo rimane sempre valido?» domandai.

«Certo» rispose. «Quando li troveremo, prima di giustiziarli, ve li faremo interrogare».

Beniamino aprì bocca per la prima volta: «A questi non domandate niente?» chiese indicando i due feriti.

«Gli animali non parlano» rispose l'altro, con disprezzo.

«Hanno comunque diritto al colpo di grazia» intervenni.

«Non c'è fretta» replicò con voce rauca. Si avvicinò e mi fissò dritto negli occhi. «Quanto tempo ci ha messo mio fratello a morire?» domandò.

«Troppo» risposi calmo.

«E lui, l'ha avuto il colpo di grazia?».

«No» ammisi.

«Allora che aspettino a morire anche loro. Poi verranno sepolti. A mio fratello non è stato concesso nemmeno quello: l'hanno gettato ai maiali...».

L'uomo era sconvolto, la mente travolta da un dolore profondo, devastante. La lezione di caccia a cui avevamo assistito ne era la manifestazione più evidente.

Tentai di farlo reagire: «Che terribile usanza questa vostra vendetta!» esclamai con tono irriverente.

Mi puntò il fucile all'altezza dello stomaco. Beniamino si irrigidì: nel suo sguardo lessi una scarsa considerazione per la mia salute mentale e il disappunto per non essere armato.

Ci fronteggiammo per alcuni secondi, poi l'arma si abbassò e il cacciatore mi fece il verso annuendo: «Che volete? Si fa il proprio dovere!». Poi, sbollita la rabbia, aggiunse stancamente: «Dotta citazione, amico italiano, ma Maupassant non ha mai capito un cazzo della nostra terra».

Allontanandosi, ordinò a una parte dei suoi di entrare nella casa. Come previsto, non c'era rimasto nessuno. All'esterno un gruppetto aveva iniziato a scavare una fossa larga e profonda. A pochi metri di distanza un uomo falciò tutti i maiali del recin-

to, con una sola raffica.

«Li seppelliranno con i porci» commentai.

«Se la sono cercata» sentenziò Beniamino.

Qualcuno ci chiamò con un gesto: «Stiamo per bruciare la casa, se prima volete dare un'occhiata...».

Ci ritrovammo in un unico locale che sapeva di fumo e formaggio di pecora. Quattro brande, un lungo tavolo, qualche sedia, una credenza, un armadio e il cantino. I cacciatori avevano ammucchiato sul tavolo tutti gli oggetti degni di qualche interesse. In una bustina di plastica trovai una fotografia: il pastore più anziano in compagnia di una donna grassa e sorridente con tre bambini attaccati alla gonna e un foglietto a quadretti ripiegato in quattro. Lo aprii. Qualcuno, con la grafia incerta dell'adulto che non ha terminato le elementari, vi aveva scritto sopra una frase apparentemente senza senso, senza lasciare spazio tra le parole: Mangiabarche. Era la seconda volta che mi imbattevo in questa strana espressione. Porsi il foglietto al mio socio.

«Non c'è che dire: rischia di diventare un vero tormentone questo Mangiabarche» fu il suo laconico commento.

Due colpi di pistola annunciarono la fine delle sofferenze per i due abitanti della casa.

Un'ora dopo, raggiunte le automobili, venne il momento di separarsi.

Il capo dei cacciatori si avvicinò, e prima di stringerci la mano, si tolse il passamontagna. Apprezzai il gesto. Dimostrava una cinquantina d'anni: la faccia aperta era incorniciata da una barba ancora nera come la pece.

Nessuno di noi parlò. La vendetta corsa è un rito antico in cui solo la morte e il silenzioso dolore dei sopravvissuti hanno senso.

Tutto questo accadeva dalle parti di Cartalavonu, nella Foresta di Ospèdale, Corsica del sud. Gli incappucciati erano militanti del Fronte di Liberazione Nazionale della Corsica, orga-

nizzazione clandestina che aveva dichiarato guerra alla Francia. A quel tempo erano uniti, oggi tutto è cambiato: i fratelli ammazzano i fratelli ed è sempre più difficile per loro riconoscere il nemico.

In quella guerra il mio socio e io ci eravamo capitati per caso, seguendo una pista che era partita dalla Sardegna.

Uno

Balleremo un bel po', stanotte» esordì il marinaio.

Lo guardai in silenzio. Avevo scelto il lungo e soprattutto deserto corridoio di poppa sperando di trascorrere la notte in santa pace. Ma dovevo avere l'aria di uno che ha bisogno di compagnia perché il nuovo arrivato, per nulla scoraggiato, si era subito seduto al mio fianco.

Ancora una volta le onde sollevarono la nave, costringendola a rimanere per un attimo sospesa nel vuoto prima di affondare nuovamente la prua.

«Ecco, sente come beccheggia?» continuò. «Sono dieci anni che lavoro su questa linea, ormai conosco il mare come le mie tasche e capisco al volo quando ha intenzione di rovinarci la traversata. Arriveremo con almeno due ore di ritardo».

Feci un cenno con la testa per fargli capire che comprendevo la gravità della situazione, ma che a me non importava affatto avere ulteriori ragguagli in merito. Dopo qualche attimo di silenzio se ne andò visibilmente scocciato.

Subito dopo arrivò una donna magrissima e dal lungo naso aquilino, fasciata da una tuta nera troppo aderente sulla quale spiccava una bigiotteria di poco prezzo.

«Non riesco a dormire...» si lamentò. «Con questo mare è impossibile. Per fortuna non ho mangiato nulla, se no a quest'ora...».

La ignorai, fissando ostentatamente il cartellone pubblicitario del pecorino Brigante, appeso alla parete di fronte.

«Vado a trovare mia sorella» continuò. «Ha sposato un finanziere di Viterbo che è stato trasferito in Sardegna...».

«È appena passato un marinaio» la interruppi, indicandole il fondo del corridoio, «anche lui con una gran voglia di chiac-

chierare. Lo raggiunga. Siete fatti l'uno per l'altra».

«Preferisco gli uomini silenziosi. Danno l'impressione di stare ad ascoltarti» sussurrò, cercando il mio sguardo.

«Smamma, bella!» sbottài. «Se ti lascio fare, tra cinque minuti inizierai a parlarmi della tua anoressia. Non ho voglia di rovinarmi la nottata».

Arrossì violentemente e per un istante cercò le parole per controbattere. Poi sistemò una ciocca di capelli e si allontanò sdegnata, saldamente ancorata al passamano del corridoio per evitare di cadere.

«Ehi» le gridai. «Niente di personale. Sono solo di cattivo umore».

Lo ero davvero.

Per scoraggiare ulteriori approcci mi distesi sul davanzale di un finestrone, fingendo di dormire. Chiusi gli occhi e mi chiesi se era stata davvero una buona idea imbarcarsi su quel traghetto. Sei mesi prima, nel corso di un'indagine che mi aveva costretto ad abbandonare Padova, probabilmente per sempre, ero stato contattato da un musicista di Cagliari che mi aveva portato in regalo un disco piuttosto raro di blues - la mia grande passione - omaggio di qualcuno che mi voleva ingaggiare, e di cui neppure mi era stato fatto il nome.

Sapevo soltanto che si trattava di un incarico "delicato".

«Da noi tutto è "delicato"» aveva sottolineato il tizio.

Era passato molto tempo e il cliente poteva essersi stancato di aspettarmi, ma poiché in quel momento non c'era nulla di meglio da fare, avevo deciso che potevo rischiare di compiere un viaggio a vuoto. In fondo, in Sardegna non c'ero mai stato.

Dopo la fuga, io e il mio socio ci eravamo nascosti in Corsica, dove lui conosceva un contrabbandiere che gli doveva un favore. A Padova avevamo scoperchiato una fogna e rischiato di pagare cara la nostra curiosità. Dei contatti veneti ci avevano assicurato che sbirri e giudici non si erano interessati a noi. Ma non poteva dirsi altrettanto della gente che avevamo inguaiato, e quelli erano nemici ben più temibili della giustizia. Perciò

non era ancora il caso di farsi vedere in giro.

Col tempo però, mi ero stancato di passare le giornate a bere calvados in compagnia di ospitali malavitosi corsi con la pistola nella brago, in un bar del vecchio porto di Bastia, che recava sull'insegna il nome di un uccello marino ma che nell'ambiente veniva chiamato *Au roi des bandits*. Ero così rientrato in Italia, via Marsiglia. Avevo preso poi un treno diretto a Civitavecchia e da lì mi ero imbarcato per la Sardegna. Un giro decisamente tortuoso ma non avevo intenzione di far sapere dov'era il mio rifugio.

Cercai di immaginare chi potesse aver bisogno dei miei servigi in un posto che non conoscevo e un attimo dopo mi addormentai.

La città sembrava una vecchia e grassa signora, mollemente adagiata su una collina, intenta a godersi il tiepido sole di una mattina di metà gennaio.

La stavo osservando da un bel po', appoggiato a una scaletta del ponte di prua, sorseggiando il secondo caffè della giornata. Nel golfo di Cagliari, il mare si era improvvisamente calmato e la nave filava sull'acqua appena increspata dalla brezza proveniente da terra.

L'attracco fu lungo e laborioso e solo mezz'ora dopo scesi la scaletta, dove un cane antidroga mi annusò distrattamente.

Seguii un gruppo di senegalesi che, come avevo immaginato, mi condussero in una pensione di infimo ordine, dove non facevano tante storie per i documenti.

Comprai una bottiglia di calvados e mi chiusi in camera, aspettando la notte.

Grazie alle indicazioni del figlio della proprietaria, un ventenne foruncoloso che ascoltava heavy metal, raggiunsi il quartiere di Marina, di fronte al porto, dove bussai alla porta di un locale, *Le lune d'Urano*.

Era piccolo, senza finestre, ricavato da due stanze dal soffit-

to ad arco. I tavoli erano in metallo, disposti a spina di pesce. Un posto carino che offriva la giusta quantità di fumo, musica e alcolici. Mi sedetti sull'unico sgabello libero al banco e quando il gestore, un biondo con la coda di cavallo, smise di parlare con un gruppo di clienti, lo chiamai e gli domandai se conosceva Alberto Cabiddu, il musicista che mi aveva contattato.

«Certo. Era qui un paio di sere fa. So che frequenta anche il Jazzino, il Charanga, il Cuba Libre e il Libarium...

«Ecco quella che si dice un'indicazione precisa».

«Qui a Cagliari, la gente si sposta continuamente da un locale all'altro...» ribatté il ragazzo, con un'alzata di spalle.

Lo trovai al Charanga, dove si stava esibendo con il suo gruppo, i Superpartes, in *Volando voy*, forse la più bella canzone scritta da El Camarón de la Isla.

Quando l'avevo conosciuto mi aveva dato l'impressione di essere un buon musicista. Non mi ero sbagliato. Possedeva una voce dal timbro bello caldo e si distingueva particolarmente con le percussioni. El Camarón sarebbe stato contento. Anche del gruppo. Ottimi professionisti ben affiatati: un chitarrista dal tocco gitano, un basso implacabile, una batteria che evocava atmosfere jazz, un pianista classico perfettamente a suo agio con il son cubano e infine un altro percussionista, un timbalero davvero dotato.

Non appena Cabiddu mi vide, strizzò l'occhio e mi indicò un tavolo, dov'era seduta una bella ragazza dai lunghi capelli neri che stava bevendo della birra.

«Annalisa» si presentò, tendendomi la mano.

«Marco».

«Sei un amico di Alberto?».

«Abbiamo bevuto insieme una sera».

Cabiddu prese in mano il microfono. «In omaggio a uno straniero, chiudiamo la serata con una canzone dei cubani Los Compadres, *Mi son oriental* che parla di caimani, che come tutti sapete fanno parte della famiglia degli alligatori».

Gli rivolsi uno sguardo interrogativo: avrei preferito passare

inosservato. Mi rispose con un sorriso e attaccò il pezzo.

«Sei l'Alligatore» constatò la ragazza.

«Già».

«Alberto mi ha parlato di te. Ha detto che bevi solo calvados e che un tempo eri un musicista blues...».

«Già».

Quando ci raggiunse, Cabiddu mi strinse la mano con calore.

«Sono contento di vederti. Spero non ti sia offeso per la dedica».

«No, ma vorrei evitare di farmi troppa pubblicità... Ho deciso di incontrare il cliente di cui mi hai parlato. Sempre se, nel frattempo, non ha assunto qualcun altro».

«No. Mi telefona ogni settimana per avere tue notizie. È un avvocato. Si chiama Genesio Columbu».

Lo studio del professionista era al terzo piano di un palazzo di via Tuveri, a due passi dal tribunale. Mi aprì un'anziana signora, dall'aspetto materno e le gambe sicuramente doloranti. Si presentò come la segretaria del professionista e mi squadrò a lungo, dopo che le ebbi detto il mio nome. Sapeva chi ero e il motivo per cui mi trovavo lì. Alla fine si decise ad accompagnarmi fino alla porta della stanza in cui avrei trovato l'avvocato. L'aprì e poi tornò nella penombra del lungo corridoio.

Dietro una vetusta scrivania di ciliegio, sedeva un vecchio minuto con un'ispida barba bianca, probabilmente di un paio di giorni. Teneva le mani intrecciate sullo stomaco incavato e non disse una parola fino a quando non mi sedetti.

«Se l'è presa comoda, signor Buratti».

«Pessimo inizio, avvocato. Tra noi non c'era alcun accordo. Se aveva fretta, poteva rivolgersi a qualche suola locale».

«Gli investigatori di questa città provengono tutti dalle forze dell'ordine e non sanno muoversi senza il loro aiuto. A me serve uno come lei, ben addentro a certi "ambienti"».

Prese una cartellina che conteneva un fax e iniziò a leggere.

«Marco Buratti, detto l'Alligatore, nato e residente a Padova.

Ex musicista e cantante blues. Vittima di un errore giudiziario, ha scontato sette anni per partecipazione a banda armata. Durante la detenzione ha ricoperto il ruolo di mediatore e di pacificatore tra le fazioni della malavita organizzata. In libertà ha iniziato a collaborare come investigatore, senza licenza, con diversi penalisti. È utile per indagini riservate, nelle quali sia necessario stabilire contatti con ambienti extralegali... »

«Avevo proprio bisogno di uno come lei» dichiarò soddisfatto, richiudendo la cartellina. «Qui nell'isola non c'era nessuno di adatto. Così alla fine mi sono deciso a cercare in continente. Un collega di Padova...».

«Legga anche il resto» lo interruppi. «Ha tralasciato le ultime righe».

«Forse perché non le farebbe piacere sentirle».

«Non si preoccupi. È il suo mestiere dare cattive notizie».

Ricominciò a leggere.

«Assolutamente fidato e scrupoloso, nonostante abbia il vizio di bere. Svolge le indagini con metodi poco ortodossi e spesso illegali di cui non rende conto al cliente. Di solito lavora con un pregiudicato, tale Beniamino Rossini, contrabbandiere e rapinatore, esponente di spicco della vecchia malavita milanese. Personaggio pericoloso e violento».

«Tutto qua?» domandai sbuffando.

«Sì».

«Bene. Adesso mi spieghi perché mi ha chiamato».

L'anziano penalista si tolse gli occhiali e appoggiò i gomiti alla scrivania.

«Toni, mio figlio, è latitante da più di cinque anni, per motivi politici. Come lei, è stato condannato per partecipazione a banda armata. Solo che lui apparteneva effettivamente a uno di quei gruppuscoli che si erano messi in testa di impugnare le armi per cambiare il mondo. Una sorta di riedizione locale delle Brigate Rosse. Il solito pentito li ha fregati tutti... Da due anni non abbiamo più sue notizie e sua madre è molto preoccupata».

«Per caso è la sua segretaria?» lo interruppi.

«Come fa a saperlo?».

«Intuito... Se ho ben capito vuole ingaggiarmi per ritrovarlo. Come lei sa già, sono finito nei guai per aver ospitato un tizio che ignoravo fosse ricercato. Quindi le conoscenze nell'ambiente sono frutto degli anni di galera: non è detto che ci permettano di rintracciare suo figlio».

«Voglio che sia lei a occuparsene».

Lo guardai negli occhi e il suo sguardo mi convinse a non approfondire. Ebbi la sensazione che ci fosse dell'altro, ma sentivo che in quel momento non sarebbe servito a nulla chiedere spiegazioni.

«Ha provato a chiedere notizie ai suoi ex compagni?» domandai.

«Sì. Non sanno niente. È stato a Parigi per qualche tempo e poi è sparito. Pare che lì abbia conosciuto una donna e l'abbia seguita nei suoi spostamenti».

Accesi una sigaretta, riflettendo con calma su quanto avevo appena saputo.

«Senta, avvocato» dichiarai alla fine, «tutto quello che abbiamo è una traccia vecchia di due anni. Suo figlio può essere andato ovunque e certo non posso cercarlo battendo i cinque continenti. Quel che resta da fare è un semplice tentativo. Telefonico. Penso di saperle dire qualcosa nei prossimi due giorni».

Mentre stavo aprendo la porta per uscire, Columbu mi bloccò.

«Il disco che le ho mandato era di Toni. Lo ascoltava sempre» disse con un tono carico di nostalgia.

Me ne andai in silenzio, senza riuscire a guardare in faccia la mammasegretaria.

Mi rintanai nella camera della pensione con una nuova bottiglia di calvados e una scorta di sigarette. "C'è qualcosa che non quadra" pensai, versandomi il primo bicchiere. "Per avere notizie dei latitanti politici il giro da battere è quello dei loro avvocati e parenti. Non è possibile che il vecchio Columbu non

lo sappia".

Continuai a domandarmi il motivo, il vero motivo, per cui ero stato contattato finché non arrivò la sera e non finì la bottiglia. Dopodiché, uscii per comprare dell'altro liquore e fare il tentativo promesso all'avvocato.

In collegio avevo conosciuto un comasco dall'aspetto paffuto, un certo Alessio Sperlinga, detto "il Ciliegia". Veniva chiamato così perché era nato con un'escrescenza rossa e tonda nel bel mezzo della guancia destra. Anche lui, come altri sognatori, era finito in galera grazie al pentito di turno. Aveva trascorso i primi mesi lì dentro continuando a chiedersi come avesse potuto collaborare proprio quel compagno, considerato da tutti il migliore. Il più duro. E come avesse potuto tradire proprio lui, il suo migliore amico. Alla fine si era reso conto che le galere sono piene di gente che, prima di finire lì dentro, avrebbe messo la mano sul fuoco sulla fedeltà degli amici e se ne era fatto una ragione. Prima di finire dentro lavorava come esperto in informatica. Una volta rilasciato, aveva preferito espatriare in Francia, piuttosto che ricominciare daccapo nella sua città. Sapevo che da anni stava raccogliendo materiale per un libro sulla storia dell'esilio politico: un progetto monumentale che - ne ero quasi certo - non avrebbe mai portato a termine. Era l'uomo giusto per darmi una mano.

Ebbi fortuna e lo trovai a casa.

«Hallò» rispose con un perfetto accento parigino.

«Sono il tuo ex coinquilino della centododici» mi presentai.

«Oh, ciao Alligatore» mi salutò sorpreso. «È un pezzo che non ti fai sentire».

«Hai ragione. Ma sei sempre nel mio cuore, Ciliegia. Come potrei dimenticare le notti in cui mi tenevi sveglio con le tue dolci russatine?».

«E tu sei sempre il solito stronzo» ridacchiò. «Mi hai chiamato per piacere o per lavoro?».

«Lavoro. Sto cercando un latitante dell'area lottarmatista, un certo Antonio Columbu, detto Toni. Lo conosci?».

«Da quando in qua cerchi politici?» domandò sospettoso.

«Da quando me lo chiedono i loro genitori, pirla d'un montanaro comasco» ribattei stizzito. «Era a Parigi un paio di anni fa. Pare che lì abbia conosciuto una fanciulla. Poi è scomparso».

«II nome non mi dice niente. In quale gruppo militava?».

«Una formazione locale, niente di importante».

«Telefonami domani pomeriggio» tagliò corto il Ciliegia.

Buttai giù un paio di panini in una bettola frequentata da militari in libera uscita e poi mi incamminai verso Castello, la città vecchia. Non avevo voglia di tornare allo squallore della camera d'albergo. Così decisi di infilarmi nel *Libarium*, un locale in puro stile liberty che avevo adocchiato la sera prima mentre cercavo Cabiddu il musicista. Mi guardai attorno: affollato, chiassoso e con una grande scelta di liquori. Decisamente un posto per bevitori.

Il cameriere mi servì il primo calvados in un bicchiere da cognac, appoggiato su un coccio pieno di acqua bollente profumata alla malva e accompagnato da un sigaro in omaggio.

«Ne berrò diversi» bofonchiai al suo indirizzo. «I prossimi li voglio senza tanti fronzoli». Mi guardò scandalizzato. Per tranquillizzarlo gli sussurrai con fare complice: «Bevo per dimenticare...».

L'indomani, nel primo pomeriggio, mi svegliai con la certezza di aver chiacchierato con un sacco di gente. Ricordavo vagamente gli argomenti di conversazione ma non riuscivo a mettere a fuoco le facce.

Bevvi un paio di caffè abbondantemente corretti e telefonai a Sperlinga. «Non darmi cattive notizie, Ciliegia. Stamane il risveglio è stato difficile» esordii.

«Temo di non poterti accontentare. Antonio Columbu è morto. Assassinato. È partito da Parigi con una torinese di Prima Linea, destinazione Puerto Escondido. Volevano aprire un ristorante. Per aumentare il capitale hanno avuto la brillante idea di commerciare in "oraria" e, al primo acquisto, lui ha

incontrato il Pedro Navaja di turno che gli ha rifilato un paio di coltellate al posto giusto. È sepolto sotto falso nome e la torinese è andata fuori di testa».

Accusai il colpo. Non avevo voglia di presentarmi dal vecchio con quella notizia e mi pentii di aver lasciato la Corsica. «Il nome da morto ce l'hai?».

«Certo. L'ho pure archiviato... Sono storie che un giorno andranno raccontate, Alligatore. La nostra generazione deve trovare il coraggio...».

«Ciliegia» lo interruppi, «non è il momento... Dammi il nome e ti sarò riconoscente per l'eternità».

Uscito dalla cabina telefonica mi diressi verso lo studio di Genesio Columbu. "Meglio farlo subito" pensai. "Vado là e gli dico: suo figlio è morto. Mi dispiace, eccetera. Se mi sbrigo faccio in tempo a imbarcarmi sul traghetto delle diciotto".

Quando mi trovai di fronte alla mammasegretaria la mia determinazione subì la prima incrinatura. Una volta seduto di fronte a quel vecchio troppo magro e troppo triste mi sentii uno straccio.

«Allora?» domandò con tono burbero per mascherare l'ansia.

«Buone notizie, avvocato» mi sorpresi a dire. «Ho saputo che Antonio sta bene, è fidanzato e ha aperto un ristorante... Purtroppo non posso dirle dove... questioni di sicurezza... diciamo in Centroamerica, ecco...Temo che per le stesse ragioni non potrà più avere contatti con voi... Però l'importante è che stia bene...».

L'avvocato si coprì il volto con le mani ossute. «Lei mente, Buratti. Antonio è morto. Per nessun motivo al mondo si sarebbe dimenticato del compleanno di sua madre. L'ho chiamata perché scoprisse come e dove e invece mi recita la parte dell'investigatore romantico. Le faccio pena? Oppure mi ha preso per il generale Sternwood del *Grande sonno*?».

«D'accordo, avvocato, d'accordo» lo interruppi. «Chandler lo abbiamo letto tutti... E va bene, Antonio è morto. Ha fatto il fur-

bo con dei messicani dal coltello facile e adesso è sepolto a Puerto Escondido sotto questo nome» sbottai, porgendogli attraverso la scrivania il foglietto su cui l'avevo scarabocchiato.

Alzandomi, tirai un calcio alla sedia. «Poteva dirmelo che se lo "sentiva" che era morto» esclamai, incazzato. «Di solito non mento mai ai clienti e non so cosa mi ha preso questa volta». Tirai un altro calcio che spedì la sedia contro il muro e me ne andai dalla stanza senza salutare. Uscendo, non potei evitare di dare una sbirciatina alla moglie di Columbu: piangeva piano appoggiata alla vecchia Olivetti in anticamera.

Non mi imbarcai. Mi infilai invece in un bar di via Roma da dove potevo vedere la nave su cui avrei dovuto imbarcarmi e mi ubriacai, nella speranza di ritrovare un po' di calma. Ero furibondo con me stesso. Non mi ero comportato da professionista e avevo ingannato il cliente. Uscii malfermo sulle gambe e sbagliai un paio di volte la strada per ritornare all'albergo. Quando finalmente mi ritrovai nella mia stanza, mi isolai dal resto del mondo, infilando una cassetta nel walkman. Mi addormentai con Slim Harpo che cantava un umido blues della Louisiana: *Raining in my heart*.

Mi risvegliai a notte fonda. Avevo voglia di parlare con qualcuno e l'unico che sapevo sicuramente sveglio a quell'ora era Maurizio Camardi, un amico di Padova, sassofonista jazz, conosciuto anche come vero intenditore di belle donne. Vicino all'albergo c'era una cabina. Entrai e composi il suo numero.

«Secondo te, Maurizio, che musica ascoltava Chandler mentre scriveva *Il grande sonno*, nel '39?».

«Jazz, Alligatore. Del buon jazz nero per le sue orecchie da bianco... A quei tempi funzionava così...».

«Allora dammi un consiglio: devo regalare un disco a un tizio, qualcosa che abbia a che fare con Messico, morte, nostalgia, padri, figli...».

«Nulla di più facile. *Tijuana Moods* di Charles Mingus. A Charles piaceva il Messico. Ci è pure morto, nel '79. A Cuernavaca, per l'esattezza. È il disco giusto... Ma non capisco...».

«È una storia lunga, Maurizio, te la racconterò un'altra volta... Diciamo che ho trovato un cliente che mi ha paragonato a Marlowe e non c'è niente che mi faccia incazzare di più».

«Beh, Alligatore, meglio che ti prendano per un cavaliere errante della modernità, piuttosto che per un ex musicista blues sciroccato e bevuto che fa l'investigatore perché è andato fuori di testa in galera».

«Bene, vedo che hai sempre una grande considerazione del sottoscritto» ridacchiai.

«Lo sai cosa intendo dire: dovresti tornare a cantare e suonare» continuò imperterrito. «È quella la tua vita. Il giorno che si renderanno conto che sei solo l'involucro di un giro di blues, ti rinchiuderanno, Alligatore, e inventeranno in tuo onore una nuova tecnica di lobotomia...».

Chiacchierammo finché non si esaurì la carta telefonica e poi tornai alla pensione. Di fronte allo specchio del bagno tentai di cantare. Azzardai l'attacco di *My Babe* di Little Walter. Partì l'accompagnamento di Leonard Caston e Robert Junior Lockwood alle chitarre, Willie Dixon al basso e Fred Below alla batteria. Ma dalla mia gola non uscì nessun suono. La band si stancò di ripetere l'introduzione e se ne andò dalla mia mente. Per ritrovare dei musicisti dovetti accendere il walkman.

Mi ripresentai allo studio Columbu poco prima di mezzogiorno.

«Avvocato» esordii, «lo sa che dà l'impressione di aver vissuto tutta la vita seduto dietro a quella scrivania?».

Con un gesto stanco spostò gli occhiali sulla punta del naso. «Buratti, è venuto a chiedere scusa?».

«Sì, e le ho portato un regalo per farmi perdonare» dissi, porgendogli il disco che avevo appena comprato.

Lo rigirò tra le mani. «Ha qualche significato che dovrei capire? Non sono un esperto di jazz...» si scusò.

Mi accesi una sigaretta e gli raccontai di Mingus e della sua musica.

Sorrise. «Lei crede che ascoltarla mi darà delle "buone vibrazioni", come dicevate negli anni Settanta, così da attutire il dolore per la morte di Toni?».

«Bravo, avvocato» approvai, alzandomi. «Ha capito lo spirito e io ne approfitto per ripartire per il "continente"».

Mi bloccò con un gesto. «Non abbia fretta, Buratti. Anch'io le devo delle scuse... Si risieda, per favore».

Era arrivato il momento di esprimere i miei sospetti: «Trovare suo figlio, non è il vero motivo per cui sono stato chiamato, vero? Lei, come penalista, doveva sapere che per trovare latitanti politici si battono ben altre strade...».

«Sì. E comunque non intendevo percorrerle. Non voglio avere niente a che fare con l'ambiente responsabile della rovina di Toni... È sempre stato un debole, fin da bambino... Immaginavo che fosse morto. Come le ho già detto, non era mai successo che si dimenticasse del compleanno di sua madre. Tra loro è sempre esistito un legame molto forte. Ma queste, ovviamente, erano semplici supposizioni. Avevo bisogno di certezze... e di osservarla un po' da vicino... per capire che tipo è lei, Buratti».

«E non è rimasto deluso?» domandai con tono piatto.

«E perché? Ha dimostrato di sapersi muovere e... di essere un uomo che rispetta la vecchiaia. Non è poco, di questi tempi». Si alzò e andò alla finestra che dava sul tribunale, un brutto palazzone grigio costruito durante il ventennio. «Sono stato incaricato da alcuni clienti di contattare un investigatore privato per un'inchiesta particolarmente delicata...».

«Già, "delicata"» intervenni sarcastico. «Da quel che ho capito, qui significa "particolarmente rognosa"...».

L'anziano professionista si girò per guardarmi. «Buratti, se la sua fama è vera, questo dovrebbe essere uno dei casi che preferisce: vittime innocenti e una verità accuratamente occultata... E lei sa meglio di me quanto sia appropriato definire "delicato" questo genere di vicende».

Quel vecchio furbacchione era riuscito a catturare tutta la mia attenzione. Mi misi comodo sulla sedia e accesi una siga-

retta. Non volevo dare l'impressione di morire dalla curiosità ma il sorriso che illuminava la faccia di Genesio Columbu mi disse che non c'ero riuscito. «Ho l'incarico di prospettarle il caso a grandi linee. Se è di suo interesse incontrerà i clienti, altrimenti le verrà corrisposto, come d'accordo, il rimborso per il disturbo...».

«Prospetti, avvocato, prospetti» lo incitai.

«Circa una decina di anni fa tre galantuomini vennero accusati di omicidio e traffico di stupefacenti. Inutile dire che erano assolutamente estranei a entrambe le imputazioni, ma per vedere riconosciuta la loro innocenza hanno dovuto attendere la sentenza per quasi due anni, ovviamente in carcere, e affrontare un processo durato centotré udienze...».

«Se la sono cavata» lo interruppi, un po' perplesso e deluso. «E poi, dopo tanti anni, che se ne fanno di un investigatore, continentale per giunta?».

Genesio Columbu, si avvicinò e portò il suo viso a pochi centimetri dal mio. Calibrò il giusto tempo di una pausa a effetto e poi disse tutto d'un fiato: «Qualcuno afferma di aver incontrato il morto. Recentemente. E non gli è sembrato particolarmente morto. Non è la prima volta che giungono voci di questo tipo e i miei clienti hanno deciso di verificarne, definitivamente, la veridicità... E già che ci sono, vogliono sapere chi li ha fottuti».

«Perché proprio io?» gli domandai a bruciapelo. «Dicono che lei è il migliore a fiutare piste vecchie anche di anni».

Non era la verità. Lo sentivo. Il vecchio mi adulava con l'abilità consumata del penalista che vuole arruffianarsi un giudice vanesio e coglione. Il tutto tradotto nella mia lingua significava solo una cosa: aveva bisogno di un crociato, cioè quel genere di investigatore che si butta a capofitto nelle indagini o perché non ha niente da perdere o perché non ci sta del tutto con la testa. Sapevo che i legali per cui avevo lavorato in passato pensavano di me entrambe le cose. E la voce era girata... evidentemente... Dovevo alzarmi e andarmene. Lasciar perdere. Dimenticare.

Ma non lo feci. Erano mesi che non lavoravo e avevo bisogno di soldi... E di un'indagine. Sì, volevo un caso... Eccome se lo volevo. E così fu con soddisfazione che ascoltai la mia voce concordare il primo incontro con i miei nuovi clienti.

Erano tre avvocati. Questa fu una vera sorpresa. Mai sentito di avvocati finiti in galera per omicidio e traffico di droga. Tra i cinquanta e i sessant'anni. Il che significava che li avevano ingabbiati nel fiore della vita professionale. Gabriele Vargiu, dal fisico robusto e fumatore di sigaro. Vincenzo Pontes, magro e nervoso, una sigaretta dietro l'altra. Riconobbi in lui il fumatore da galera: la cicca che scandisce il tempo. A Ignazio Moi il vizio doveva averlo tolto il dottore: il collo ballava nel colletto troppo largo della camicia. Una magrezza che puzzava di malattia... di quelle che consumano.

Lesse nei miei occhi la diagnosi e la confermò: «Signor Buratti, lei crede che la detenzione possa considerarsi responsabile dell'insorgere di malattie psicosomatiche?».

«Sì, avvocato. In sette anni ho avuto modo di rendermene conto» risposi sicuro.

«Io ho la leucemia... da indignazione. Non la voglio annoiare con patetici discorsi sul male che corre più veloce della vita ma, chiaro e tondo, le dico che per me è arrivato il momento di conoscere la verità. So di interpretare anche il pensiero dei miei amici e colleghi... ed ex coimputati qui presenti».

Prima di prendere la parola, Vargiu spense il sigaro. «Per vent'anni, nelle mie arringhe, avevo ricordato ai giudici che noi italiani eravamo un popolo in libertà provvisoria: il processo inquisitorio, la cultura del sospetto e la totale assenza di una cultura investigativa non garantivano nessun innocente dal pericolo di essere sbattuto in galera... Poi è capitato a me e non ci volevo credere. Un incubo durato ventidue mesi... Sono passati otto anni e ormai so che la nostra vita, sia sul piano professionale che personale, non sarà mai più la stessa... Come ha detto Ignazio, è arrivato il momento di ristabilire la verità».

Mi spazientii. «Signori, la vita e la giustizia l'hanno messo nel culo anche a me. So tutto sul tema, perciò saltiamo i preliminari e andiamo subito al sodo. Mi trovo qui per decidere se accettare o meno un incarico: in poche parole, vorrei sapere cosa volete che io faccia. L'avvocato Columbu ha già accennato a qualcosa ma, come potete immaginare, non è abbastanza per una seria valutazione».

Si voltarono tutti e tre a guardare l'anziano professionista, che come al solito stava seduto dietro alla sua scrivania. Doveva aver garantito loro la mia disponibilità ancora prima del nostro incontro. Columbu alzò le spalle. «Il nostro amico investigatore non vede l'ora di cominciare. Adesso fa il prezioso e il barroso con la lingua, ma il caso non Io cederebbe a nessuno» disse guardandomi con aria sorniona.

Diavolo di un avvocato. Era proprio così. Ma, almeno per i primi cinque minuti, avrei preferito non sbracarmi con i clienti. «Allora?» li incitai.

Per la prima volta prese la parola Vincenzo Pontes, il più giovane del terzetto: «La storia è lunga e complicata. Onde evitare di raccontargliela inutilmente è meglio chiarire subito le nostre richieste. Vogliamo che lei scopra: primo, se Giampaolo Siddi, della cui morte siamo stati accusati, è vivo e vegeto come sembra; secondo, il motivo del nostro coinvolgimento nelle indagini; terzo, chi ci ha giocato questo brutto tiro. Nomi e cognomi».

A quel punto, per prassi, avrei dovuto chiedere loro che uso avrebbero fatto delle eventuali informazioni che avrei potuto raccogliere. In una vicenda del genere, la vendetta poteva essere un motivo più che sufficiente per ingaggiare un investigatore senza licenza come il sottoscritto. Ma l'idea nemmeno mi sfiorò. Si vedeva lontano un miglio che erano dei veri galantuomini e non volevo mancare loro di rispetto. Incarnavano la figura dell'avvocato sardo vecchio stampo di cui avevo tanto sentito parlare in galera. Così decisi di entrare finalmente nel vivo della questione chiedendo notizie della vittima.

«Questo Giampaolo Siddi» domandai, «chi era? Di cosa si occupava?».

«Era un avvocato civilista del foro di Cagliari».

Altro colpo di scena... che mi fece andare di traverso il fumo della sigaretta. Mentre tossivo pensai che Cabiddu avesse ragione: la faccenda era davvero "delicata".

«Un avvocato presumibilmente ammazzato, tre colleghi in galera e sullo sfondo un traffico di droga» elencai preoccupato. «Forse è il caso che procediamo con ordine. Che ne dite se cominciamo dall'inizio?».

«Sì, ma non qui» intervenne Vargiu, il grosso col sigaro. «È ora di cena e il racconto è lungo. Andiamo a mangiare».

Lo bloccai. «Guardi, io mangio poco e male. La mia dieta è soprattutto liquida e la mia presenza in un ristorante è assolutamente inutile, anzi dannosa per l'estro creativo dei cuochi».

L'avvocato mi guardò divertito. «Lei è davvero un barbaro, Buratti» commentò bonariamente, prendendomi sottobraccio.

In poco meno di tre ore venni a conoscenza del caso Siddi. Nonostante l'intensa attività dei miei succhi gastrici, dovuta all'insistenza dei miei ospiti nel farmi assaggiare innumerevoli specialità di pesce, non persi una parola di quello che mi venne esposto in modo tanto avvincente. I tre avvocati si rivelarono narratori precisi e affascinanti: Pontes si occupò di mettermi al corrente dei fatti in ordine cronologico, Moi sviscerò l'istruttoria e il processo dal punto di vista giuridico, e infine Vargiu relazionò sui "si dice" e i "pare", raccolti nel corso di quegli anni.

Alla fine li guardai e commentai quasi raggiante: «Non vorrei che quello che sto per dire venisse frainteso, perché è indubbio che siete vittime di un terribile errore giudiziario, nessuno vi restituirà gli anni di vita che vi ha tolto il carcere e bla bla bla, ma cazzo, ragazzi, un'indagine come questa è il sogno di ogni investigatore!». Dopo un imbarazzante attimo di silenzio, ebbero la forza di dedicarmi un sorrisino di circostanza. La battuta non era piaciuta ma abbozzarono signorilmente: Co-

lumbu doveva averli avvertiti che ero un tipo un po' stravagante.

Bevvi una lunga sorsata di calvados e mi accesi una sigaretta. Era arrivato il momento di riordinare le idee.

«Vediamo se ho capito bene» cominciai con tono professionale. «Il ventidue aprile di dieci anni fa, Giampaolo Siddi, quarantuno anni, avvocato civilista, sposato, padre di tre figli, esce di casa alle otto del mattino» aspirai una lunga boccata di fumo. «Durante il pranzo non si fa vedere. La moglie si arrabbia, poi a mano a mano che trascorrono le ore e non ha notizie del marito, inizia a preoccuparsi. Telefona alla segretaria dello studio, la quale afferma con sicurezza di averlo visto uscire verso le dieci, in compagnia di un cliente con cui risulta essersi trattenuto per circa un'ora. Costui, tale Leon Benoit, belga, ex sergente della Nato già in servizio presso la base di Decimomannu, si è congedato per aprire un piccolo supermarket a Cagliari. Interpellato, afferma che l'avvocato l'ha accompagnato alla macchina, parcheggiata nei pressi dello studio e, da allora, di non avere più avuto sue notizie.

«Nella successiva ricostruzione dei fatti, Benoit risulterà essere l'ultima persona ad aver visto il Siddi.

«Alle prime ore del mattino del ventitré aprile, nei pressi del cimitero maggiore, la polizia rintraccia la Mercedes del professionista. La macchina è aperta, senza chiavi. Sul sedile anteriore destro viene trovata una copia dell'Unione Sarda del giorno prima e un sacchetto di plastica contenente pane e frutta.

«Si avvia la macchina delle indagini. Le ricerche si susseguono in varie parti della città e della provincia, senza alcun esito. Tutte le ipotesi sono prese in considerazione: dal sequestro al suicidio. Nel frattempo vengono interrogati parenti, amici, colleghi e clienti ed emerge che Giampaolo Siddi esercitava la sua professione assai sporadicamente, preferendo di gran lunga immischiarsi in affari poco chiari. Oltre all'usura e alla corruzione nel settore appalti pubblici, si delinea un'assidua frequentazione della base Nato di Decimomannu, il cui tramite

risulta essere l'ex sergente Leon Benoit. Un sottufficiale italiano racconta al giudice di una partita di whisky Chivas del valore di cento milioni, acquistata di contrabbando da alcuni soldati tedeschi e pagata in marchi raggranellati in tutta fretta da amici del Siddi che, in seguito, confermano l'autenticità del racconto. Benoit finisce in galera per contrabbando e falsa testimonianza. Diventa il maggiore indiziato e la sua posizione peggiora quando informatori nell'ambiente della tossicodipendenza e dello spaccio raccolgono voci di un giro di droga gestito da alcuni "avvocati", riforniti da militari tedeschi della solita base.

«Come in ogni storia italiana degna di rispetto» feci una pausa per versarmi dell'altro calvados, «spuntano i servizi segreti: una serie di personaggi collegati ai servizi di vari Paesi, tra cui una donna spagnola alle dipendenze dell'intelligence tedesco.

«In città nessuno ha dubbi: la scomparsa di Siddi è legata alle sue attività con la base Nato. Nel frattempo, accade qualcosa che apparentemente non ha nulla a che vedere con il caso in questione. Il sette giugno, lungo la litoranea tra Cagliari e Villasimius viene ritrovato il cadavere, in avanzato stato di decomposizione, di un pregiudicato di mezza tacca, tale Gianni Mereu di anni trentasette.

«La madre della vittima, interrogata sulle amicizie del figlio, fa il nome di un certo Gavino "su professori" Perra, un quarantacinquenne insegnante di francese, amante delle emozioni forti e assiduo frequentatore del bar Kristall, noto ritrovo di malavitosi dello stesso stampo del morto.

«Convocato in questura, costui racconta con la massima disinvoltura che Mereu è stato assassinato da due altri frequentatori del bar e suoi complici nello spaccio, tali Pinuccio Cau e Denis Pilia. Il movente: essersi impossessato di mezzo chilo d'eroina.

«Nei successivi interrogatori, il testimone cade in numerose contraddizioni, ma la dovizia di particolari con cui descrive i

fatti, inducono il magistrato a spiccare nei suoi confronti un mandato di cattura per omicidio, occultamento di cadavere, spaccio di eroina e associazione per delinquere.

«A quel punto Perra ritratta, dichiara di essersi inventato tutto ma non viene creduto. Così anche Cau e Pilia finiscono in carcere.

«Alcuni mesi dopo, il ventinove settembre, "su professori" promette di "dire tutta la verità": sostiene di appartenere alla stessa banda di Cau, Pilia, Mereu e altri di cui fa il nome e di aver avuto contatti con Giampaolo Siddi, in quanto suo fornitore di eroina. Dichiara inoltre agli inquirenti che Mereu e Beppe Puddu, altro membro della gang, il giorno della scomparsa dell'avvocato avevano dato appuntamento a quest'ultimo nei pressi del cimitero. Lì lo avevano prelevato, costretto a salire sulla loro macchina e successivamente ucciso a colpi di pistola nelle vicinanze del ristorante la Tavernetta di Campo Omu. Sulla fine del cadavere fornisce tre diverse versioni. Nella prima viene gettato in mare, nella seconda risulta fatto a pezzi distribuiti, in seguito, tra i vari cassonetti della spazzatura del comune di Quartu Sant'Elena e infine, nella terza, viene buttato nell'inceneritore di Cagliari. Qualche tempo dopo Puddu e Pilia eliminano Mereu per il già citato furto di mezzo chilo di eroina».

Avevo la gola secca per il gran parlare e ordinai dell'altro liquore. L'avvocato Moi ne approfittò per intervenire: «A quel punto era chiaro che Gavino Perra era assolutamente inattendibile, un cazzabubbole con evidenti problemi psichiatrici. Eppure gli inquirenti non solo gli credono ma abbracciano entusiasticamente la versione della morte di Siddi, al punto che abbandonano per sempre la pista della base Nato di Decimomannu a cui, una volta iniziato il processo, non si farà più riferimento. Tutto questo, guarda caso, proprio alla vigilia dell'interrogatorio del vicecomandante tedesco, un certo Otto Schleier...».

«...Il quale, qualche giorno dopo, viene trasferito ad altro in-

carico» sottolineò ironico Vargiu.

«Perra è certamente inattendibile» ripresi. «Ma la sua confessione, poiché creduta dagli inquirenti, getta nel panico l'intera banda. Così ben presto, al suo interno, inizia la gara a chi si pente di più. Efisio Piredda, l'unico latitante del gruppo, tossico all'ultimo stadio, viene arrestato a Modena, e appena riportato in Sardegna, smentisce la deposizione di Perra confessando di essere l'autore materiale dell'omicidio di Mereu.

«Un altro coimputato, Giovanni Azuni, venuto a conoscenza del pentimento di Piredda, e credendo che questi l'abbia accusato, a sua volta chiama il giudice, fornisce un'altra versione dei fatti, coinvolgendo persone finora del tutto estranee, e smentisce le affermazioni dei primi due pentiti... I quali cercano di riconquistare credibilità. Così, mentre Piredda confessa una rapina compiuta durante la latitanza, Perra rilancia alla grande: si gioca la carta della pista degli avvocati dediti allo spaccio d'eroina che tanto affascinava i magistrati e vi coinvolge.

«Davanti al giudice esordisce con l'ennesimo "voglio dire tutta la verità" e racconta che Puddu gli aveva confidato che il qui presente Ignazio Moi, stimatissimo penalista cagliaritano, costituiva il vertice dell'organizzazione e, in quanto tale, aveva ordinato l'omicidio di Giampaolo Siddi, per essersi quest'ultimo appropriato di duecento milioni appartenenti allo stesso Moi. Puddu e Cau risultano gli esecutori materiali. Per quanto riguarda poi l'omicidio Mereu, si attiene alla versione precedente, cambiando solo qualche nome e l'entità dello sgarro.

«Il vostro studio legale è intestato a tutti e tre. Inizialmente al pubblico ministero sembrò strano che due di voi fossero del tutto estranei al fatto ma gli fu sufficiente interrogare i pentiti Piredda e Azuni per avere la conferma del coinvolgimento anche di Vargiu e Pontes.

«Piredda racconta di aver saputo da Beppe Puddu che il mandante era Moi e l'esecutore materiale l'avvocato Gabriele Vargiu. Afferma che Vargiu fredda Siddi nei pressi del cimitero

maggiore e Puddu e Mereu si incaricano di portare il cadavere a Oristano per seppellirlo. Cambia quindi versione sull'omicidio di Mereu, di cui in precedenza si era autoaccusato. Dice di essersi "confuso"... perché ora ricorda che gli assassini sono Puddu, Pilia e Cau.

«Anche Azuni ritratta in quanto "è giunto il momento di riacquistare la mia dignità di uomo". Il suo obiettivo è quello di incastrare Pontes, a cui attribuisce, in quanto elemento più giovane dello studio, la sola distribuzione della droga. Il due dicembre scattano i mandati di cattura e vi ritrovate in galera con l'accusa di omicidio, spaccio e associazione a delinquere.

«Inizia l'incubo, si innesca il meccanismo perverso dell'errore giudiziario. Saranno necessari ventidue mesi e un processo di oltre cento udienze per dimostrare che la banda faceva parte di un giro di spaccio di scarsa importanza, che era sì responsabile dell'omicidio di Gianni Mereu ma che nessuno dei vari componenti poteva aver ucciso Siddi perché... manco lo conoscevano. Come non conoscevano voi. Nonostante l'inconsistenza delle accuse e i puntuali riscontri della linea difensiva, avreste potuto essere condannati quasi sicuramente se uno dei pentiti, Giovanni Azuni, non si fosse vergognato della sua vigliaccheria e non avesse ritrattato le accuse nei vostri confronti durante il dibattimento... E la vergogna continuò a tormentarlo al punto di fulminarlo con un infarto mentre era seduto sul banco degli imputati, due anni più tardi, durante il processo d'appello.

«Dopo l'assoluzione rimane una domanda sulla bocca di tutti: perché proprio voi? Ebbene... tutto nasce da una vecchia storia di affronti e ripicche con la procura della repubblica, da un processo politico che aveva messo in ridicolo qualcuno di vendicativo... Ho dimenticato qualcosa?» domandai, a mo' di conclusione.

«Qualche particolare, ma nulla di importante» cavillò Moi.

«Come vede, Buratti» intervenne Pontes, «il caso Siddi non esiste, o meglio, non è mai esistito da un punto di vista investi-

gativo. Una volta abbandonata la pista della base di Decimomannu e imboccata quella di quei quattro balordi si è avuto a che fare con un'impressionante sequela di depistaggi. Più i pentiti inventavano e più venivano creduti. Ma è chiaro che a loro non sarebbe mai venuto in mente di fare i nostri nomi, se non glieli avesse suggeriti qualcuno. A quei magistrati non è parso vero di poterci arrestare ma certo possiamo escludere che siano stati loro a dare l'imbeccata... L'ha fatto sicuramente qualcun altro, e noi vogliamo sapere di chi si tratta e perché».

«Per scoprirlo bisogna ripercorrere il caso Siddi dall'inizio...» puntualizzò Vargiu. «Esattamente dal giorno della sua scomparsa. Svolgere quelle indagini che erano state appena avviate».

Il personale del ristorante aveva cominciato a riordinare la sala incurante del fatto che non accennassimo in alcun modo ad andarcene. Segno evidente che i miei clienti erano ben conosciuti. Ordinammo l'ennesimo calvados per me e del Blu 'e ferru e del mirto per Pontes e Vargiu. In quanto a Moi, in tutta la serata aveva sorseggiato appena mezzo bicchiere di vino.

«In questi anni vi sono giunte voci di vari avvistamenti dell'avvocato scomparso. Ma voi, cosa ne pensate... Che sia vivo o morto?» domandai a bruciapelo.

«Vivo. Lo sento» rispose Pontes con sicurezza.

Gli altri alzarono le spalle. «È difficile a dirsi» replicò Moi perplesso. «Per quel che ne sappiamo entrambe le ipotesi sono degne di fondamento. L'ipotesi dell'omicidio funziona perché era implicato in traffici di vario genere, e in quell'ambiente... A favore invece di una sua scomparsa volontaria gli elementi più sostanziosi sono le testimonianze di persone che "credono" di averlo riconosciuto e la sua quasi certa appartenenza o commistione con ambienti dei servizi segreti...».

«Vi rendete conto che sono passati molti anni e che non sempre si riesce a fiutare le vecchie piste...».

«Non faccia il modesto, Buratti. Sappiamo tutti che è la sua specialità. Siamo certi che non ci deluderà» ironizzò l'avvocato

Moi, con il tono di chi dichiara chiuso l'argomento.

«Vi ringrazio per la fiducia» replicai, abbozzando un inchino. Su un tovagliolo scrissi una cifra e la mostrai ai clienti. «Al giorno. Più le spese, ovviamente».

«Nessun problema» assentì Vargiu.

«Ho bisogno di un assistente...».

«Beniamino Rossini, lo sappiamo» intervenne Pontes.

«Qualche problema riguardo al personaggio?».

«Nessuno, Buratti, non si preoccupi» si affrettò a tranquillizzarmi Vargiu.

«Allora ho un altro paio di cosette da chiedervi e poi possiamo andarcene tutti a letto. Mi servono un appartamento discreto, un cellulare e un'auto».

«Ci abbiamo già pensato» rispose sempre Vargiu, strizzandomi l'occhio. «Le chiavi le ha in consegna Genesio».

«Un consiglio» disse Moi, appoggiandomi la mano sul braccio. «Siamo vecchi penalisti e conosciamo tutti gli ambienti dell'isola. Cambi look. Così... sembra un marginale, un artista... Insomma le sarebbe d'ostacolo...».

«Ho capito» lo interruppi piccato. «Mi travestirò da persona normale».

«Bene. Qui l'aspetto è importante. Metta tutto in conto spese» continuò. «Per qualunque evenienza contatti l'avvocato Columbu, è come se parlasse con noi. Non ci rivedremo più fino alla fine dell'indagine... Preferiamo così».

Li avevo salutati e percorso alcuni metri in direzione della pensione quando sentii la voce di Moi che mi chiedeva: «Per lei è vivo o morto?».

Mi aveva letto nel pensiero. Proprio in quel momento stavo valutando entrambe le possibilità... Ma la mia anima blues sentiva che era vivo.

«Un investigatore con la licenza allargherebbe le braccia» risposi, «e farebbe notare che è troppo presto per accampare ipotesi. Io licenze non ne ho e mi posso permettere di dire che secondo me quel figlio di puttana è vivo». Accesi una sigaretta,

gustandomi la pausa a effetto. «Non solo perché me lo sento... In realtà non riesco a togliermi dalla testa il particolare del giornale e della busta di plastica con il pane e la frutta, ritrovati sul sedile anteriore di quell'automobile. Puzza di messinscena. Uno come Siddi, particolarmente attento alle vicende cittadine, il giornale lo compra certamente la mattina appena uscito. Il pane e la frutta, invece, sono i classici acquisti dell'ultimo momento, sul filo della chiusura dei negozi, correndo verso casa per il pranzo. Siddi è scomparso alle dieci del mattino. Troppo presto per quel genere di shopping».

Mentre mi accomiatavo con un cenno del capo, lessi nei loro occhi un misto di interesse e rispetto. La cosa mi fece piacere.

La linea era disturbata ma il disappunto del mio socio sovrastava i rumori di sottofondo.

«Questo deve essere un altro dei tuoi casi del cazzo. Anche se non ne so nulla, sento che sarà fetente come l'ultimo che ci ha costretto a tagliare la corda... Nota bene che i buoni eravamo noi...».

«D'accordo Beniamino» replicai conciliante. «Non c'è nessun problema. Posso cavarmela da solo...».

«Non fare il bastardo, Marco» si inalberò. «Devi tornare subito a Bastia e dimenticare i tuoi avvocati gentiluomini. Se rimani lì, mi costringi a raggiungerti e a giocare all'investigatore...».

«Nessuno ti costringe!» lo interruppi, alzando la voce.

«E invece sì, lo sai. Sono sempre in debito con te perché in galera mi hai salvato la vita, e poi sono il tuo migliore amico: saperti in giro a combinare guai senza il sottoscritto che ti copre le spalle mi fa diventare ansioso, e quando sono così gli affari ne risentono e non mi tira l'uccello... Ho cinquantatré anni...».

«Quando arrivi?» tagliai corto.

Sospirò rassegnato. «Fra tre giorni. Col traghetto della sera a Santa Teresa di Gallura... Ah, Marco...».

«Dimmi, socio».

«Conosco un solo modo di dire in sardo, imparato in galera da gente che aveva la saggezza dell'ergastolano: zente istranza, cioè stranieri. Capisci quello che intendo dire?».

«Certo. Significa che dovremo muoverci con estrema circospezione».

«Esatto» sottolineò. Dopo un attimo di pausa aggiunse: «Una cosa che non ti ho mai visto fare».

In attesa dell'arrivo del vecchio Rossini presi possesso dell'auto, un'anonima Panda azzurrina, e dell'appartamento, un bivano a Pitz'e Serra, quartiere di recente costruzione di Quartu Sant'Elena, il paese dell'hinterland più vicino, abitato da quei cagliaritani che non si possono più permettere i costi delle case in città. Decine di palazzoni tutti uguali e altrettanti in costruzione, separati tra loro da terreni senza alberi, ricoperti interamente di erba gialla, bruciata dall'inverno. Ogni mattina gli appartamenti si svuotano. A casa ci restano soltanto le casalinghe, i pensionati e quei bambini ancora troppo piccoli per andare all'asilo. La zona è troppo nuova per avere già una vera e propria vita di quartiere. Tutto questo non mi dispiaceva affatto. Anzi era proprio il tipo di posto in cui mi sarebbe piaciuto vivere stabilmente perché mi offriva la possibilità di passare inosservato. E non mi sentivo oppresso "dall'angoscia metropolitana" di cui mi aveva parlato per quasi un'ora una tizia noiosissima con velleità da filosofa postmoderna che beveva Campari alle dieci del mattino in un anonimo bar nelle vicinanze.

La sera, le strade si riempiono di automobili parcheggiate strette strette, l'una accanto all'altra, ognuna munita del suo bell'antifurto, riconoscibile da quello della macchina accanto per la diversa tonalità della sirena. Cagliari è una delle città dove si rubano più auto e proteggerle con mezzi sempre più sofisticati costituisce una vera e propria sfida alla quale i proprietari non vogliono rinunciare, come mi aveva spiegato Columbu mentre mi illustrava il funzionamento dell'allarme della Panda.

Fatto sta che la colonna sonora della maggior parte delle notti di questo quartiere il più delle volte è provocata semplicemente dal vento. L'avvocato aveva poi aggiunto che, secondo lui, il dedicarsi al ramo automobili distoglie la mala locale dalla tentazione di rapinare banche, attività percentualmente più bassa che altrove. Non ero affatto d'accordo ma mi guardai bene dal farlo presente, non avevo nessuna voglia di intavolare dibattiti sociologici sulle prospettive di sviluppo della extralegalità isolana. Dovevo cambiare modo di vestire e la cosa non mi metteva certo di buonumore.

Quando non fu più possibile rinviare gli acquisti, mi incamminai verso il centro, alla ricerca di un negozio scarsamente frequentato e che avesse a disposizione un guardaroba completo, dalle scarpe al cappello.

Ne individuai uno in via Deledda, nel cuore della città, di un certo livello e molte pretese, specialmente nell'annunciare a caratteri cubitali che si trattava della più grande svendita della storia. Attesi pazientemente che fosse vuoto e poi entrai, sfoderando un sorriso smagliante. La commessa, una bionda sui diciannove anni, del genere "strinta e trucchettata", non ricambiò la mia giovialità e si affrettò a chiamare il titolare. Arrivò un trentacinquenne con la faccia da dobermann e quell'inizio di calvizie tipico dei giovani che pensano solo ad arricchirsi e per questo disprezzano tutti, eccetto i propri simili e coloro che li hanno preceduti nel raggiungimento di tale obiettivo.

Mi squadrò come se fossi una blatta che aveva osato infestare la sua linda boutique. L'occhiataccia partì dai miei stivali di pitone, risalì lungo i jeans che indossavo ormai da venti giorni, si trasformò in un sopracciglio corrucciato quando cozzò contro il viola piuttosto vivace della mia camicia in seta grezza da "negro" della Louisiana, e infine dedicò una lenta panoramica al mio giubbotto originale da aviatore americano con il colletto di pelliccia sintetica. Sapevo che non andava più di moda da un pezzo, e che stonava decisamente con il mite gennaio cagliaritano, ma lo consideravo ormai come un compagno inseparabile

con il quale affrontavo l'inverno da anni.

Prima che al dobermann venisse in mente di dire qualcosa di sgradevole che mi facesse incazzare, estrassi dalla tasca il fermaglio d'argento a forma d'alligatore dono di un cliente a cui avevo riportato la figlia sedicenne fuggita con un rappresentante tre volte più vecchio di lei mettendo in evidenza le banconote da cinquanta e centomila, ricevute come anticipo dagli avvocati. Feci frusciare più volte il danaro. «Sono caduto in mare dal mio yacht e il cargo filippino che mi ha raccolto non aveva un guardaroba ben fornito... Mi hanno detto che qui, forse, potrò risolvere il mio problema» recitai tutto d'un fiato con una ridicolissima inflessione milanese.

Fu sufficiente per sciogliere ogni riserva nei miei confronti e un'ora dopo uscivo dal negozio carico di borse piene di indumenti che mai prima d'ora avrei pensato di indossare ma «Che mi stavano un casino bene», come si lasciò sfuggire la commessa quando superai il milione.

Sapevo che una storiella del genere avrebbe influito sull'umore del vecchio Rossini, così gliela raccontai al telefono. Si fece qualche risata e promise di portare i suoi vestiti migliori. Conoscevo il suo genere di eleganza. Per un attimo ebbi la tentazione di convincerlo a rinnovarlo con qualcosa di più sobrio ma poi ci ripensai. Si sarebbe sicuramente offeso. Il problema con Beniamino era che il suo modo di agghindarsi dava più nell'occhio del sottoscritto in versione musicista blues.

I miei timori furono confermati quando lo vidi scendere dal traghetto con un lungo cappotto color cammello sotto il quale spiccava un completo gessato blu. Ai piedi un paio di scarpe bianche e nere.

«Beniamino, sembri un gangster» lo salutai.

«Io sono un gangster... E tu invece sembri un impiegato di banca. E non lo sei. Cos'è peggio?» replicò, scuotendo la testa sul mio completo di velluto verdognolo.

«Daremo nell'occhio» insistetti.

«Daremo nell'occhio in ogni caso. Siamo zente istranza e

non riusciremo mai ad assomigliare, anche lontanamente, a dei sardi».

«Cominci già a fare il malavitoso saggio?» lo canzonai.

«Quell'orecchino è troppo grande. Stona. Sei decisamente poco credibile» commentò, ignorando la mia domanda e indicando il mio orecchio sinistro. «Sembri uno di quei rapinatori di banche che si travestono da impiegato ma si dimenticano di un dettaglio importantissimo, e poi si stupiscono perché il colpo è andato male... E passano il resto della vita a chiedersi come mai è scattato subito l'allarme... Ma l'hai mai visto un bancario con un orecchino da pirata?».

Scossi la testa per fargli capire che di toglierlo non se ne parlava proprio. «No, e con questo?».

«Nulla» rispose serafico, con un'alzatina di spalle. «Da lontano siamo passabili».

Poi tentò nuovamente di dissuadermi e di riportarmi al nostro tranquillo trantran di avventori dei bar del porto di Bastia. Prima ancora che glielo descrivessi si era già convinto che fosse un caso senza speranze. Come ogni altra volta. Era diventato ormai un vecchio rito. Recalcitrante all'inizio ma incapace di sopportare l'idea che me ne occupassi senza la sua protezione, e soprattutto la sua consulenza, poiché era convinto che non fossi in grado di muovermi senza di lui in quel tipo di situazioni che avevano bisogno di essere gestite con la sapienza della "strada" e della professionalità criminale. Aveva perfettamente ragione. Senza il suo aiuto non sarei mai stato in grado di risolvere la maggioranza dei casi. Solo che non potevo ammetterlo: ne avrebbe approfittato. Così io facevo finta di avventurarmi irresponsabilmente in casi difficili e pericolosi e lui di essere costretto a collaborare alle indagini. Un po' per amicizia e un po' perché in galera gli avevo salvato la vita. Me lo rinfacciava sempre ma entrambi sapevamo che quel debito l'aveva saldato già cento volte.

In realtà gli piaceva l'avventura pura e semplice. A cinquantatré anni era un malavitoso ricco e rispettato: poteva mettersi

a riposo in qualunque momento ma questo l'avrebbe fatto sentire vecchio... e lui odiava anche la semplice idea di diventarlo. Nell'ambiente era chiamato "il vecchio Rossini" ma mai in sua presenza e solo per distinguerlo dai suoi numerosi fratelli, come lui impegnati nei medesimi traffici. Che non avesse simpatia per l'ineluttabilità dello trascorrere del tempo, lo si capiva dalla cura maniacale che dedicava al suo fisico "alla Moser", come amava definirlo lui stesso: snello, asciutto, perennemente abbronzato. Forse esagerava un po' nel tingersi i baffetti alla Xavier Cougat e i pochi capelli che ancora gli rimanevano, ma aveva le idee chiare in fatto di cosmesi maschile e metterle in discussione poteva diventare pericoloso.

Quando finalmente durante lo spostamento dal nord al sud della Sardegna lo misi al corrente del caso Siddi, fui molto preciso, quasi pignolo: anche i dettagli sono importanti.

«Come pensi di muoverti?» chiese.

«In due direzioni: la vita privata dell'avvocato scomparso, e monsieur Leon Benoit e il suo giro di soldatini».

Tra il vecchio Rossini e l'avvocato Columbu fu amore a prima vista. Ognuno riconobbe nell'altro ciò che effettivamente era: un malavitoso e un avvocato della vecchia guardia, cresciuti nel rispetto delle regole, delle tradizioni e della parola data. Uomini a cui una stretta di mano era sufficiente a ricordare un impegno per tutta una vita. «Oggi non è più così» sentii ripetere all'infinito durante la prima mezz'ora del loro incontro.

Fui costretto a interrompere l'idillio per riportarli alla realtà del caso Siddi. Sbuffai a lungo e poi attaccai: «Ho letto tutti gli articoli in merito alla vicenda. Mi ha colpito il fatto di non aver trovato alcun pettegolezzo sulla vita privata dello scomparso. All'epoca aveva quarantun anni, una moglie e tre figli. I drittoni come Siddi me li vedo come minimo con un'amante o un paio di vizietti "pesanti"... È caratteristico di quel tipo di personaggi...» spiegai, guardando negli occhi Columbu.

«È questa la prima pista che intendete seguire?» domandò quest'ultimo.

«Non solo. Il nostro Sherlock ha deciso di battere anche quella della base di Decimomannu» puntualizzò Beniamino.

Attesi che l'avvocato assolvesse al rito di risistemare accuratamente gli occhiali fin sulla punta del naso. «Ha ragione, Buratti. Siddi aveva effettivamente un'amante. La difesa l'ha sempre saputo, ma si trattava di una donna sposata oggi rimasta vedova perciò non si ritenne necessario chiamarla a testimoniare. Vollero evitare il rischio di una caduta d'immagine. Inoltre la moglie, nonostante non si fosse costituita parte civile, era sempre presente e i giudici popolari non avrebbero mancato di provare imbarazzo per la sua, diciamo così, "vergogna". Una donna...» fece una breve pausa, «tutta casa e figli e completamente estranea alle attività del marito, che durante il processo non alzò mai gli occhi da terra» la voce lasciò trapelare una certa commiserazione per la signora Siddi.

«E l'amante? Era presente?» chiese il mio socio.

«No, Fiorenza Vadilonga, questo è il suo nome, è sempre rimasta ai margini della vicenda. Nemmeno gli inquirenti si occuparono mai di lei. È impiegata presso uno studio notarile. Dopo le diciannove la potete trovare seduta a un tavolino di un bar di via Roma. Tutti i giorni si ferma per circa un'ora a sorseggiare lentamente un aperitivo, guardando con aria assente i passanti».

«Sciroccata?» domandai preoccupato.

«No» si affrettò a puntualizzare l'avvocato. «Direi piuttosto inquieta... come se fosse sempre in attesa di qualcosa di importante».

«Come ad esempio la ricomparsa del suo vecchio amante» ipotizzai.

«Forse non hanno mai smesso di vedersi e lei prova le pene d'amore di chi sa che tra un appuntamento e l'altro passa un bel po' di tempo» aggiunse malizioso il vecchio Rossini.

«Gli investigatori siete voi...» disse Columbu alzando le spal-

le.

«Qui di investigatori ce n'è uno solo» puntualizzò con foga Beniamino. «Il sottoscritto è qui solo per amicizia e perché una volta...».

«Non credo che all'avvocato interessino i nostri rapporti» intervenni, smorzando la polemica con un sorriso.

«Volevo solo fosse chiaro che nella vita mi occupo di ben altro... Per questo non voglio che si sappia in giro che mi trovo costretto a fare la suola» aggiunse con aria offesa.

«E di Leon Benoit, cosa mi dice?» domandai, per cambiare discorso.

«Accozzato. Impari questo termine, Buratti. Qui a Cagliari è importante. Significa introdotto, protetto, raccomandato. Dopo essere stato scarcerato in quanto persona "estranea" ai fatti, è tornato al suo supermercato e ai suoi traffici. In questi anni si è arricchito e ha investito molto in immobili. Questo è tutto. Per noi è sempre stato impossibile "agganciarlo"... Non so se mi capisce...».

«Perfettamente» risposi, alzandomi dalla sedia. «Se è così gentile da scrivere su un pezzo di carta l'indirizzo del supermarket, noi toglieremmo il disturbo».

Una volta in strada, Beniamino mi chiese dove ci saremmo diretti. Risposi che era quasi l'ora dell'aperitivo e che potevamo prenderlo in compagnia della vedova Vadilonga.

Ci guardammo. Da quel momento iniziava l'investigazione vera e propria. Il mio amico sorrise compiaciuto e si lanciò in una imitazione di Bogart: «Andiamo a grattarci questa rogna, socio». La stretta che sentivo alla bocca dello stomaco mi impedì di essere altrettanto brillante. Per rilassarmi mi rifugiai nel blues. Infilai le cuffiette del walkman: Bo Didley, cantando *I'm a man*, tentò di ricordarmi chi ero e che cosa potevo aspettarmi dalla vita.

Estate o inverno i bar di via Roma tengono i tavolini all'aperto, sotto l'alto porticato lungo la strada. Quella sera gli av-

ventori apparivano decisamente imbacuccati: con la scusa di proteggersi dal freddo un po' più pungente del solito, avevano finalmente modo di sfoggiare il proprio guardaroba invernale fino ad allora rimasto nei cassetti e negli armadi di casa. A fare da contrasto i camerieri che, in maniche di camicia, entravano e uscivano dai locali fendendo abilmente la folla dei passanti. La pignola descrizione dell'avvocato ci permise di identificare immediatamente Fiorenza Vadilonga. Sorseggiava un Aperol e a intervalli regolari allungava la mano verso un vassoio di arachidi e salatini. Ci sedemmo accanto a lei. Avremmo preferito una posizione un po' più defilata ma non c'era altro posto. Evitammo di osservarla fino a quando non fummo serviti. Precauzione inutile: come ci aveva anticipato Columbu, il suo unico interesse era quello di seguire il flusso dei passanti.

Era una donna sui cinquant'anni, ma in realtà ne dimostrava una decina di più. Il corpo era sfatto e riempiva in modo grottesco un abbigliamento ostentatamente giovanile: una pelliccia ecologica leopardata, un vestito scozzese piuttosto corto, calze velate e un paio di scarpe di vernice verdi e nere con un tacco presumibilmente di dieci centimetri. Un tempo però doveva essere stata piuttosto bella. Si intuiva dalla carnagione ambrata, i lineamenti fini del volto, gli occhi nocciola e il loro leggero strabismo di Venere che molti uomini dovevano aver trovato intrigante.

«È alcolizzata» sentenziò Beniamino. Poi mi guardò: «Anche tu finirai così. Vecchio, rincoglionito e ancora vestito da sbarbato».

«Non vedo l'ora» tagliai corto. «Comunque la tua analisi è una buona pista. Beve perché è devastata dalla malinconia... È triste... insoddisfatta... Ma non in lutto. Più la guardo e più mi convinco che Giampaolo Siddi è ancora vivo».

Il vecchio Rossini mi dedicò un sorriso acido. «So già dove vuoi andare a parare: il tuo blues le ha letto l'anima...».

«Proprio così» ribattei calmo. «Se non credi alla mia sensibilità di musicista, fidati di quella da beone. La quale mi dice che

la signora ciuccia per reggere, non per dimenticare... Non sta smaltendo un lutto, questo è chiaro».

La donna bevve altri tre aperitivi e poi chiese il conto. La seguimmo con facilità: camminava piano e ogni tanto si soffermava a guardare le vetrine dei negozi. Passeggiò per più di un'ora. Finalmente ci condusse a casa, una palazzina a due piani, in via Giuseppe Giusti, alle spalle di piazza Giovanni XXIII.

Aprì il portoncino con lentezza esasperante. Sembrava tutt'altro che entusiasta di rientrare tra le mura domestiche.

«Dovremo dare un'occhiata là dentro, uno di questi giorni» dissi al mio socio, indicando la casa col mento.

Scosse la testa. «L'ho vista armeggiare con un paio di chiavi a farfalla. Se vuoi che entriamo senza che se ne accorga dobbiamo reclutare un professionista. Io quelle serrature te le apro ma qualche danno lo faccio...».

«Hai un'idea?».

«Qualcuna. Ma vorrei dare un'occhiata al belga, prima di parlarne».

Oltrepassammo la soglia del supermarket Delicatessen alle dieci del mattino. Era piccolo, ma ben fornito di specialità estere. Straniera anche la clientela: per lo più mogli di militari della Nato. Muniti di carrello, ne approfittammo per fare la spesa: il nostro frigorifero era ancora desolatamente vuoto. L'ufficio del belga, un piccolo box di alluminio e vetro, si trovava tra il reparto frutta e verdura e quello dei surgelati. Seduto alla scrivania, un uomo capelli rossi, baffi dall'inconfondibile taglio militaresco, faccia tonda e corporatura tarchiata era amabilmente impegnato in una conversazione telefonica. Sorrideva continuamente mettendo in bella mostra due incisivi macchiati di nicotina. Un secondo individuo più giovane, sguardo camuffato da pesanti occhiali scuri, leggermente stempiato, pelle butterata e un fisico snello e muscoloso, sedeva di fronte alla porta. Il suo aspetto minaccioso imponeva a chiunque volesse entrare di chiedergli di farsi da parte con il maggior tatto possibile.

«Guardia del corpo?» domandai al mio amico.

«Senza dubbio. E del tipo cazzuto, per giunta. Non trovi che la sua presenza sia esagerata per una così piccola attività commerciale?».

«Già» concordai, «puzza di copertura. Mi sa che in quell'ufficetto non tengono solo la contabilità delle delicatessen».

Ci appostammo nella Panda azzurra, tenendo d'occhio l'entrata posteriore. Quella mattina non si fece vedere nessuno e i due uscirono solo dopo l'ora di chiusura. Il guardaspalle aveva un portamento sciolto, da ballerino. «È un esperto di arti marziali» sentenziò Beniamino. Il belga era sui cinquanta, cinquantacinque anni e ostentava un'aria furba, da uomo d'affari. Salirono su una Rover coupé e si diressero senza fretta verso il quartiere di Sant'Avendrace, permettendoci di pedinarli senza problemi. Si fermarono di fronte a un ristorante la cui insegna prometteva pranzi veloci e baratti. Benoit attese che l'altro scendesse e controllasse la situazione prima di aprire la portiera dell'auto. Io e Beniamino ci guardammo stupiti. Era il modo di fare, cauto e guardingo, del malavitoso con problemi di concorrenza. Un elemento che forse, in seguito, avremmo potuto sfruttare.

Il cameriere che ci accolse intendeva dirottarci in una sala diversa da quella dove si erano seduti i due, così gli allungai discretamente un paio di biglietti da diecimila per fargli cambiare idea. Ci rendemmo subito conto che il locale era il secondo ufficio dell'ex militare. Il gorilla sedeva con le spalle al muro, scelta che gli permetteva una visuale completa, il suo padrone gli stava di fronte, con il capo chino su un piatto di spaghetti ai frutti di mare. A fianco una sedia vuota, che veniva occupata da tizi che si fermavano solo il tempo necessario per bisbigliare qualche frase e appoggiare fasci di banconote sul tovagliolo steso sulle sue ginocchia.

«Spaccio. Un giro ben organizzato, non c'è dubbio» mi sussurrò Rossini.

«...E protetto» aggiunsi. « Columbu aveva ragione. Era un

pezzo che non vedevo uno spacciatore raccogliere gli incassi alla luce del sole. In questura, sul suo fascicolo ci deve essere un bel timbro con la scritta "intoccabile"».

Il mio socio assunse un'espressione pensosa. «Abbiamo bisogno di un appoggio locale, Marco. Questa gente è pericolosa e non possiamo permetterci di commettere errori... Se no finiremo a fare tappezzeria sul fondo del golfo di Cagliari».

«Di squadra o un esterno, come lo scassinatore che ci serve per entrare a casa Vadilonga?» domandai.

«Di squadra. Voglio uno sempre in grado di dare informazioni attendibili e... di affrontare ogni tipo di situazione».

«Preferirei farne a meno» dissi. «Non mi piace avere tra i piedi altra gente. Già è faticoso sopportare te, figuriamoci un altro malavitoso».

«Non abbiamo altra scelta, Sherlock» ribatté. «Venendo qui hai violato una delle regole fondamentali del tuo mestiere: mai rimestare merda in una città che non conosci. "Un investigatore che si muove fuori dalla sua zona è come un cieco che decide di attraversare un'autostrada"...».

«E questa dove l'hai letta?» domandai stupito.

«Beniamino Rossini. Opere scelte, volume primo».

«D'accordo» mi arresi. «Avvertirò i clienti che c'è uno stipendio in più da pagare».

In quel momento il belga si alzò, lasciando cadere in modo apparentemente distratto sul tavolo un paio di banconote da cinquantamila e si avviò verso l'uscita, preceduto dal guardaspalle. Questi rallentò davanti a Beniamino. Per un attimo si guardarono negli occhi. Il messaggio fu eloquente. Si erano riconosciuti come professionisti della violenza e ognuno pensava di essere più forte dell'altro.

«Adesso non scorderà più il tuo bel faccino» sbuffai.

«Scusa, Marco... Ho fatto una cazzata ma non abbasso gli occhi davanti a nessuno, tanto meno di fronte al primo Van Damme che passa» mormorò sconsolato. Poi aggiunse gelido: «Glielo ficco nel culo il suo Kung Fu».

Il pedinamento ci riportò al supermercato. I due entrarono, come prima, dalla porta secondaria.

«...E per stasera i soldi sono già riciclati e pronti per essere depositati in banca» constatai.

«Odio gli spacciatori, Marco. Lo sai. Hanno rovinato la mala...» sibilò con rabbia Rossini.

Mi voltai a guardarlo preoccupato. «E allora?» domandai.

Mi rivolse un sorriso dal candore sospetto. «Niente... niente... Lascia stare».

Il vecchio Rossini insistette per accompagnarmi all'appartamento di Pitz'e Serra: non voleva avermi tra i piedi mentre selezionava il nostro futuro compagno di squadra. L'idea non mi piaceva affatto, ma ero sicuro che avrebbe scelto la persona giusta. L'avvocato Columbu, contattato telefonicamente, approvò senza tentennamenti l'iniziativa e aggiunse che anche i suoi colleghi non avrebbero avuto nulla da ridire. Mi venne sete e decisi di attendere il ritorno del mio amico al bar. Mi imbattei nuovamente nella tizia che soffriva di "angoscia metropolitana" e che per curarsela beveva bicchieroni di Campari liscio. Mi invitò al suo tavolo a scolarne un paio insieme. Intavolammo una chiacchierata decisamente squallida, al termine della quale mi propose una scopata altrettanto promettente. Declinai l'offerta con gentilezza e mi rifugiai nella lettura del quotidiano locale.

Il mio amico mi raggiunse un paio d'ore dopo, sfoggiando l'espressione soddisfatta delle grandi occasioni.

«Ho trovato l'uomo giusto. Speriamo che accetti...».

«Lo conosco?» domandai sospettoso.

«No. Siamo stati vicini di cella a Porto Azzurro per un paio d'anni, "collegio" che tu non hai avuto il privilegio di frequentare. È uno a posto, scassinatore di prim'ordine ma senza le fisime della categoria nei riguardi delle armi...».

«Come si chiama?».

Beniamino soffocò una risata. «Lo conoscerai stasera, Mar-

co... Non farti delle strane idee sul personaggio... Garantisco io...».

Non riuscii a saperne di più. Ogni volta che sfioravo l'argomento l'unico risultato che ottenevo era quello di scatenare la sua ilarità. Arrivai all'ora dell'appuntamento curioso, innervosito e seccato. Odio le sorprese. Il luogo prescelto era il capolinea dell'autobus a Calamosca, una piazzetta in cima a una collina, molto frequentata d'estate per il panorama e la spiaggia sottostante ma assolutamente deserta d'inverno. Quel giorno vi si era comunque installata una coppietta. Beniamino ci mise due secondi, con uno dei suoi soliti gesti eloquenti, a convincerli a cercare un altro posto dove giurarsi eterno e incondizionato amore. Dopo qualche minuto vidi il faro di una moto imboccare la strada in salita. La Panda era proprio in mezzo allo spiazzo e il motociclista ci girò attorno prima di fermarsi.

«Non sarà mica lui, vero?».

Per tutta risposta Rossini scese ridacchiando dalla macchina e si diresse verso il tizio tendendogli la mano. A cavallo di una vecchia Ducati duecinquanta, gialla e nera come una vespa, che sembrava appena uscita dalla fabbrica tanto era lucida, sedeva un quarantenne dai tratti somatici marcatamente mediterranei e vestito come Marlon Brando nel Selvaggio. Sulla schiena del giubbotto nero di cuoio, spiccava addirittura la scritta Black Rebels. Quando mi avvicinai, i due smisero di parlare e Beniamino mi presentò: «Marco Buratti, detto l'Alligatore».

Con un gran sorriso, il motociclista si tolse il guanto e mi tese la mano: «Marlon Brundu. Di Sant'Elia, il più bel quartiere di Cagliari. E il più cazzuto».

Guardai Rossini. «Marlon Brundu?» ripetei, sperando di aver capito male.

Rispose con un cenno affermativo della testa.

«Ci scusi un attimo». Presi sottobraccio il mio socio e ci allontanammo di qualche metro.

«Riportalo dove l'hai trovato» gli sussurrai in un orecchio.

«Ti ho detto che garantisco io» ribatté, accalorandosi.

«Si chiama Marlon Brundu e interpreta *Il selvaggio* ventiquattro ore al giorno: è una macchietta e a noi invece serve un professionista» ribadii.

«Marco, non farmi incazzare. Sa il fatto suo e tiene la bocca chiusa. Se accetta, facciamo solo un affare».

Tentai l'ultima carta. «Noi tre insieme sembriamo la pubblicità di un'agenzia di comparse cinematografiche. Non ti pare che daremo un bel po' nell'occhio?».

«Sì. È il solito circo delle tue indagini del cazzo... E adesso convincilo, se no ce ne torniamo a Bastia» concluse perentorio.

Per fortuna Marlon si rivelò un tipo sveglio e ben informato. Aveva seguito il caso e conosceva quasi tutti i protagonisti della vicenda. In particolare odiava Leon Benoit perché riempiva di eroina il suo quartiere. Per accettare, pretese la parola d'onore di Beniamino che nessuna informazione sarebbe stata passata agli sbirri, poi ci tese la mano con espressione solenne. Lo fissai. Il vecchio Rossini aveva ragione: era un tipo a posto.

Montò sulla moto e ci fece cenno di seguirlo. Si fermò davanti al Ribot, una birreria in piazza Pascoli, nota tra il popolo dei bevitori perché aperta a ogni ora del giorno. Ne avevo sentito parlare a Padova da un gruppo di musicisti. Il locale era appena illuminato da una serie di neon azzurri e rossi, piazzati qua e là senza una logica apparente. Brundu ci assicurò che proprietari e clientela badavano agli affari loro.

Ci sedemmo a un tavolo del seminterrato, ordinando calvados e birra. Dopo i brindisi di prammatica ci dedicammo a pianificare le indagini. L'appuntamento era per l'indomani alle sedici e trenta nei pressi dell'abitazione della vedova Vadilonga.

Marlon ebbe ragione dell'allarme e delle serrature della casa in un quarto d'ora. Come aveva promesso. Rimase poi all'esterno a fare il palo con il cellulare; uno squillo isolato del telefono della signora ci avrebbe segnalato la presenza di eventuali problemi.

Si trattava di un appartamento di un'ottantina di metri qua-

drati, distribuiti su due piani. Muniti di guanti da chirurgo, iniziammo la perquisizione dalla zona notte, al primo piano. In realtà non sapevamo bene cosa cercare per capire se Giampaolo Siddi fosse vivo o morto. Ma un'impressione non bastava più, avevamo bisogno di prove o quantomeno di una nuova pista.

La camera da letto aveva lo stesso aspetto triste e grottesco della sua proprietaria. Di fronte a un imponente televisore troneggiava un letto sfatto e pieno di briciole, occupato quasi per metà da un enorme orso di peluche. Mi avvicinai per osservarlo meglio: intorno al collo dell'animale il tessuto era tutto consumato. Immaginai la donna abbracciata stretta al pupazzo nelle notti solitarie. Ovunque un velo di polvere. I muri avevano urgente bisogno di una mano di pittura e le tende della lavatrice. In cucina un acre odore di pentole mal lavate. L'impressione generale era quella di una casa abitata da una donna che non si aspettava più nulla dalla vita.

Aprendo gli armadi e curiosando nei cassetti, la personalità della vedova Vadilonga assumeva unaspetto inatteso. I vestiti erano tanti, nuovi, ordinati e profumati. La biancheria intima era ricercata e con una punta di maliziosa sensualità. Trovammo un'elegante valigia riempita per metà, come in vista di un viaggio imminente.

In una stanza adibita a studio, Beniamino scassinò delicatamente la serratura di un armadio che conteneva, ben stipati sui vari ripiani, diversi oggetti del fu signor Vadilonga. Ricordi archiviati per sempre. La grande libreria era piena di volumi rigorosamente coperti di polvere. A parte uno. Allungai immediatamente la mano e mi ritrovai a fissare la copertina di una monumentale "Storia del cinema francese". Le pagine spiegazzate davano l'idea che si trattasse di un libro consultato centinaia di volte. Un'improvvisa intuizione mi spinse a verificare la presenza di dediche.

"Per farmi perdonare di tutte le volte che mi sono addormentato al cinema. Con tanto amore, Giampaolo".

La data, il venti aprile di dieci anni prima, si riferiva a due giorni prima della scomparsa del Siddi. Probabilmente l'ultimo regalo. Immaginai ancora la donna che ogni sera entrava in quella stanza e prendeva il libro, sfogliandolo con struggente nostalgia.

«Guarda qui» mi chiamò il vecchio Rossini, chino sulla scrivania.

Stese sul tavolo, rigorosamente in ordine cronologico, alcune copie del *"Baratto"*, settimanale locale di annunci economici gratuiti. Beniamino le prese una a una e mi indicò due particolari: la data e le pagine che erano state lette. Si trattava delle ultime nove uscite, di cui erano state sfogliate solo le tre pagine finali. Giornali di sessantaquattro pagine, che fino alla sessantunesima erano rimaste intonse, come appena uscite dalla tipografia.

Le rubriche preferite dalla signora Vadilonga erano la numero quarantasette (messaggi/comunicati) e la quarantotto (matrimoniali/amicizie).

«La vedova è nel giro dei cuori solitari» sentenziò laconico il mio socio.

Pensai al guardaroba attillato e giovanile e annuii. «Potrebbe essere».

«Potrebbe? Ho trovato un armadio pieno di giornali» replicò, indicando con il pollice alle sue spalle.

Spalancai le ante e mi trovai di fronte a intere annate del "Baratto", accuratamente divise da fogli di cartoncino rosa su cui spiccava, scritto in pennarello blu, l'anno di edizione. Il primo numero della raccolta era del maggio di dieci anni prima. Una decina di giorni dopo la scomparsa dell'avvocato Siddi.

Lo feci notare a Beniamino. Arrivammo alla stessa conclusione: «Un codice» esclamò il vecchio Rossini, con aria trionfante, bruciandomi sul tempo, «gli annunci sono un codice per messaggi e incontri».

«Esatto, Watson» confermai schioccando le dita per la con-

tentezza. «Vediamo di capire come funziona».

Nessuno dei due aveva mai avuto esperienze nel settore della resistenza alla solitudine. Innanzi tutto, quindi, dovevamo cercare di entrare nel meccanismo degli annunci. Telefonai al giornale. Una signorina gentile, anche se velatamente annoiata, mi spiegò la procedura che seguono i cuori solitari locali per entrare in rotta di collisione. L'inserzione, di solito, viene registrata nella segreteria telefonica della redazione e compare nella rubrica quarantotto. Il messaggio può indicare come recapito una casella postale, un fermo posta, una casella vocale del servizio memobox gestito dalla testata o, nella maggior parte dei casi, il giornale stesso. L'inserzionista deve allora scegliere un codice che inizia con la sigla RIF. a cui segue il nome, in genere di fantasia. Chi risponde, lo fa sulla rubrica numero quarantasette, quella dei messaggi, usando il codice di riferimento. Alcuni lasciano un numero di cellulare, ma in questo caso si tratta quasi sempre di un giro di prostituzione.

«Dì, Marco, scommetto che muori dalla voglia che te ne legga qualcuno».

«Già».

«Senti qua. Deluso precedenti esperienze, trentaseienne benestante, bella presenza, conoscerebbe vera donna, aspetto gradevole. Si richiede e si offre massima serietà. Gradito telefono. Scrivere a CP 2029 Cagliari.

«Libero professionista cinquantenne conoscerebbe coppie o amiche meglio se formose per serate all'insegna del più genuino erotismo. Astenersi mercenarie e inibite. C.I. AA3785110 FPC Cagliari.

«Donna attraente amante sottomissione o dilatazioni. Bel trentenne dolcemente asseconda. Approccio graduale. Memobox cas. voc. 301.

«Ragazza venticinquenne cerca maturi benestanti per incontri. Posso ospitare. Astenersi perditempo. 0368/316711.

«Trentenne seria, carina, conoscerebbe max quarantaduenne per amicizia, eventuale unione. Lasciare mes-

saggio sul "Baratto", RIF. Giada...».

Chiuse il giornale e lo gettò sul tavolo. «Siamo qui da quasi due ore... Ne abbiamo a disposizione altrettante, prima che torni la donna... Ma non sono abbastanza per controllare centinaia di annunci».

«Hai ragione» concordai, guardando l'orologio. «Meglio cominciare a cercare delle ricevute di affitto di caselle postali o vocali, lettere o numeri di documenti personali. Agli annunci pensiamo domani. Ci infiliamo in un'emeroteca e...».

«Speriamo di avere fortuna, Marco. In ogni numero ce ne sono centinaia. Rischiamo di metterci un sacco di tempo» si lamentò Rossini.

«Non abbiamo alternative. È l'unica pista... Sempre che non ci siamo sbagliati» ribattei dubbioso.

La perquisizione procedeva lentamente. Eravamo costretti ad agire con la massima cautela: non potevamo permetterci che la vedova Vadilonga si accorgesse della nostra visita. Le mie mani sudavano dentro i guanti di gomma e il fastidio acuiva la voglia di una sigaretta e di un buon calvados.

A parte il numero di qualche documento d'identità, non trovammo nulla di utile. La nostra unica speranza era che la donna usasse come recapito un fermo posta.

Due giorni dopo svanì anche quella. Avevamo trascorso le mattinate e relativi pomeriggi a controllare le ultime tre annate del settimanale, senza trovare la benché minima traccia della presenza di Fiorenza Vadilonga. Decisi a un certo punto di circoscrivere il controllo alle inserzioni più frequenti, nella speranza che fossero poche. Mi sbagliavo: gli aficionados dei cuori solitari erano tanti, metodici e costanti.

Decidemmo di trovarci con Marlon Brundu al Ribot per fare il punto della situazione. Sbocconcellando un panino con bistecca di cavallo, specialità della casa, il vecchio Rossini sostenne la necessità di cambiare pista: «Abbiamo già perso troppo tempo senza trovare nulla che colleghi la donna al giornale, tantomeno tracce di codici... L'unica cosa da fare è orga-

nizzare una sorveglianza continua, nella speranza che ci conduca a uno di questi appuntamenti».

Non ero d'accordo: «E se il prossimo appuntamento sarà tra un mese? O sei mesi? Chi la segue, intanto, la pista del belga, se ci dedichiamo completamente alla Vadilonga?... Rischiamo di fottere l'intera indagine».

«Siete sicuri che gli annunci siano legati al caso?» domandò Brundu.

«Ne sono certo» risposi con foga. «Non può essere una semplice coincidenza che conservi religiosamente tutti i numeri da dieci anni e legga solo due rubriche...».

«Non lo so...» mi interruppe Marlon. «Potrebbe essere una maniaca... Una di quelle che si eccita a leggere le inserzioni... È sola, con il vizio del goccio...».

«No. Sono convinto anch'io che ci deve essere un collegamento» intervenne Rossini.

«Quando esce il prossimo numero?» domandai.

«È uscito oggi» rispose il sardo. «Come ogni mercoledì. Se ti va, in via Roma c'è un'edicola che resta aperta tutta la notte...».

Non mi andava. Cambiai argomento: «E del belga, cos'hai saputo?».

Brundu bevve un lungo sorso di birra prima di rispondere, come se volesse riordinare le idee. «Dunque» attaccò, «qui in Sardegna il settore dello spaccio è libero, nel senso che non abbiamo organizzazioni che hanno imposto controlli territoriali. Chiunque voleva spacciare, poteva farlo e nessuno aveva niente da ridire. In questo tipo di situazione, Benoit ha sempre gestito il giro degli "avvocati"...».

«Ma allora esiste davvero» esclamai sorpreso.

«Pensavo fosse un'invenzione dei pentiti del processo».

«È l'unica cosa vera che hanno detto. Solo che hanno accusato gli avvocati sbagliati» rispose Marlon. «Ho chiesto in giro e ho avuto conferma di una voce che circolava già a suo tempo: il traffico esiste ed è gestito dal belga ma i capi sono persone "rispettabili", dei professionisti, che in tutti questi anni sono ri-

masti al coperto».

«E la droga arriva dalla base Nato di Decimomannu» puntualizzò Beniamino.

«Esattamente. Come un sacco di altra merce di contrabbando, del resto» continuò il cagliaritano. «I tedeschi la fanno arrivare dall'estero, si dice da altre basi americane, e la danno a Benoit che si occupa dello spaccio. Pare che sia stato Siddi a progettare e rendere operativo il traffico, ovviamente per conto degli avvocati i quali, da allora - sempre si dice - investono i soldi della droga in affari immobiliari. Solo che da un paio di anni sono arrivati i siciliani e quelli vogliono mettere il naso dappertutto, anche negli affari degli avvocati. Sembra che abbiano avvicinato anche Benoit ma che lui li abbia mandati a cagare».

«E che ci fa la mafia in Sardegna?» domandai, sempre più sorpreso.

«In Costa Smeralda c'è da un pezzo. Pare che a portarcela sia stato un boss della mala veneta, sbarcato al seguito di alcuni costruttori del nord. Logico che arrivassero anche qui... Cagliari è un bel boccone».

«Pare... sembra... si dice... Così non arriviamo da nessuna parte... E il tempo passa. Forse dovremmo smuovere le acque...» intervenne il mio socio, con una strana luce negli occhi.

Ne conoscevo il significato. «Vuoi andare a fare una visitina al belga, eh?» domandai.

«Mi sembra che non ci resti altra scelta» aggiunse, con aria indifferente.

«Così avresti la possibilità di misurarti con il suo gorilla, quello che ha osato fissarti negli occhi» continuai, con tono canzonatorio.

Mi lanciò un'occhiata di traverso. «A meno che non voglia farlo tu» ribatté piccato.

«Calmati, Beniamino. Non ci penso nemmeno. Piuttosto, come intendi muoverti? Non possiamo presentarci da Benoit e chiedergli cosa sa del caso Siddi. È impossibile prevederne i ri-

schi e i vantaggi, lo sai».

«Voglio solo rapinare il supermarket. Al momento dell'apertura pomeridiana, dopo che ha incassato i soldi degli spacciatori». Si fermò un attimo, per gustarsi la sorpresa sulle nostre facce. «L'ex sergente e i suoi capi penseranno a una mossa dei siciliani per costringerli a dividere la torta e noi potremo approfittarne per marcare stretto il belga e cercare di arrivare agli "avvocati"».

«Ottima idea» approvò Brundu, cercando di mascherare l'entusiasmo.

«Già. I nostri clienti vogliono sapere chi li ha coinvolti e non c'è dubbio che non possono che essere stati i capi di Benoit» dissi. «Ma non voglio che abbandoniamo la pista della vedova. Se Siddi è vivo, è la strada più logica per arrivarci e non dobbiamo dimenticare che scoprirlo è il principale obiettivo delle nostre indagini».

«Va bene» assentì il mio socio ridacchiando sotto i baffi. «Corriamo a comprare "Il Baratto". Stanotte ti farai una bella scorpacciata di cuori solitari».

Lo ignorai e mi rivolsi invece al sardo, cambiando argomento: «Marlon, non vorrei offenderti ma hai un nome singolare...».

«Non preoccuparti, Alligatore» rispose prontamente. «Me lo chiedono tutti. Sono nato nel '55, l'anno in cui è uscito *Il selvaggio*. Marlon Brando era il mito di tutti, in particolare dei miei genitori... Certo hanno un po' esagerato. Alla fine sono cresciuto con la voglia di essere come lui: vestiti, pettinatura» concluse.

«E la Ducati?».

«La più bella moto del mondo» rispose con aria sognante. Poi guardandomi: «Tu, invece, da che film vieni fuori?».

Scoppiai a ridere. «Il cinema non c'entra. Una volta suonavo e cantavo in un gruppo blues, gli Old Red Alligators. Conosci il blues...».

«Scusate se vi interrompo» si intromise il vecchio Rossini, «ma non abbiamo ancora preso una decisione. Quando lo rapi-

niamo, quel cazzo di supermercato?».

«Domani va bene?» azzardai.

Gli altri due assentirono soddisfatti.

Brundu si rivolse al mio amico: «Resto io in macchina a fare il palo?».

«No, tu verrai dentro con me. Fuori, ci deve stare lui... l'investigatore».

Marlon assentì con un cenno del capo.

Quella notte scoprii il potere soporifero della lettura degli annunci. Dopo una decina di minuti la testa già mi ciondolava e fui sul punto di addormentarmi con la sigaretta accesa tra le dita. Per fortuna il bicchiere di liquore mi cadde di mano e fui costretto a riaprire gli occhi. Decisi che ne avevo abbastanza e me ne andai a letto. Il mattino successivo mi ci dedicai nuovamente; fu un utile passatempo in attesa che Beniamino uscisse dal bagno. Non ne ricavai nulla di nuovo ma servì a farmi passare la voglia di buttare giù la porta a spallate.

Il piano del colpo venne elaborato al Ribot. Per un esperto come il vecchio Rossini fu cosa da poco. Lui e il sardo sarebbero entrati dall'ingresso principale, al momento dell'apertura pomeridiana, per non rischiare di avere gente in mezzo ai piedi. Si sarebbero diretti subito verso l'ufficio, infilandosi i passamontagna. Lì avrebbero neutralizzato il guardaspalle che controllava la porta e preso tutto il contante a disposizione, non prima però di aver strapazzato a dovere il buon Benoit. Il classico copione dell'intimidazione tra bande malavitose.

«Tu» disse rivolgendosi a me, «entri dietro di noi e ti piazzi all'altezza delle casse. Come ci vedi entrare nell'ufficio, schizzi fuori, prendi la macchina e ci aspetti davanti alla porta secondaria».

«Perché non subito?» domandai stupito.

Mi guardò sconsolato. «Le solite domande da pivello. Perché lì c'è un bel cartello con su scritto parcheggio privato e c'è il ri-

schio che i due compari ti notino e si insospettiscano».

«Armi?» domandò Brundu con tono professionale.

Scosse la testa. «Niente roba da fuoco. Dobbiamo recitare la parte dei più forti, di chi ha alle spalle un'organizzazione così tosta da permettersi di mandare due scagnozzi armati di sole mazze... Anche se da cinque chili» disse, sottolineando con la voce queste ultime tre parole. Lo guardai. Per nulla al mondo avrei voluto essere la guardia del corpo di Leon Benoit.

Nel corso della mattinata, Marlon rubò una Fiat Uno a cinque porte che nascose nei pressi del Delicatessen. Alle sedici in punto, vidi lui e Beniamino entrare nel supermercato e, cercando di ostentare indifferenza, mi affrettai a seguirli. Si infilarono il passamontagna con consumata abilità ed estrassero da sotto gli impermeabili le due mazze dal lungo manico di legno. Beniamino calò la propria con tutte le sue forze sul vetro della metà superiore della porta dell'ufficio. Il suo obiettivo era il cranio del gorilla che sedeva dall'altra parte. In quel momento era voltato e fu solo grazie al suo istinto che avvertì il pericolo. Con uno scatto riuscì a portare la testa al sicuro mentre i cinque chili di ferro gli devastavano la spalla. Udii distintamente il rumore del cristallo che andava in mille pezzi, seguito da quello delle ossa spezzate e infine l'urlo di sorpresa misto a paura che cacciò il belga alla vista dei due incappucciati. Era giunto il momento di andare a recuperare la macchina.

Dopo tre minuti esatti Rossini e Brundu uscirono senza fretta dalla porta secondaria. Quest'ultimo reggeva con la mano sinistra una busta di plastica. L'impermeabile del mio amico era vistosamente macchiato di sangue. Ci allontanammo senza problemi ma, dal silenzio carico di tensione dei miei passeggeri, capii che era successo qualcosa. Rivolsi uno sguardo interrogativo a Rossini che era seduto al mio fianco.

«Mi ha riconosciuto» sbottò, alzando le spalle. «Stavo uscendo e quel cazzo di gorilla ha puntato l'indice e mi ha detto "Sei quello del ristorante"».

«E tu?» domandai.

«Mi sono tolto il passamontagna» rispose serafico.

Lo guardai come se fosse impazzito. «Mi vuoi spiegare perché hai fatto una simile cazzata?».

«Per rispetto alle sue palle, Marco. Era per terra, conciato da buttar via e ha avuto il coraggio di dirmi che mi aveva riconosciuto...».

«E come ha fatto? Da cosa l'ha capito che eri tu?» domandò il sardo.

Risposi io al posto del vecchio Rossini: «Gli occhi. Giorni fa, al ristorante, hanno giocato a chi li faceva più cattivi e quello ha avuto tutto il tempo per imprimerseli bene nella memoria». Scossi la testa. «Non le capirò mai le vostre stronzate da malavitosi... E quello, cos'è?» domandai poi indicando il sangue sull'impermeabile.

«Il naso di Benoit».

Ero furibondo con Beniamino e il suo assurdo senso dell'onore da gangster vecchio stampo, ma sapevo che litigare era perfettamente inutile.

«Adesso ci daranno la caccia, e siamo appena all'inizio dell'indagine... Forse è il caso di mollare tutto e tornarcene a Bastia» lo provocai.

«Non se ne parla proprio, Marco. Adesso... indietro non si torna più».

«Su, ragazzi» intervenne Marlon, con tono conciliatorio. «Mentre discutevate ho contato i soldi. Qui ci sono più di trenta milioni... Non so voi, ma io era da un pezzo che non vedevo tanti soldi tutti insieme».

"Bella cifra" pensai. Poi mi concentrai sulla guida. Il futuro si preannunciava pieno di guai: ci mancava solo un incidente stradale.

Dopo la rapina, il nostro piano prevedeva il pedinamento costante di Leon Benoit, nella speranza che finalmente ci portasse dagli "avvocati". Avevamo già pianificato in ogni dettaglio la sorveglianza del supermercato, del ristorante dove incassa-

va i proventi del traffico e della sua abitazione. Bastava avere un po' di pazienza... Il belga però mandò tutto all'aria con una mossa a sorpresa: immediatamente dopo l'irruzione di Rossini e Brundu, salì sulla Rover e scomparve nel nulla. Non si preoccupò nemmeno di soccorrere il suo guardaspalle.

Era chiaro che non aveva agito d'istinto e che la fuga era stata pensata e organizzata da tempo, come reazione a eventuali iniziative poco amichevoli dei siciliani. Battemmo Cagliari palmo a palmo. Brundu si seccò la gola a forza di spremere informazioni alla gente dell'ambiente. Nessuno sapeva dove si fosse nascosto.

La sera del terzo giorno di ricerche ci ritrovammo al Libarium per riordinare le idee. Col passare delle ore, Rossini diventava sempre più nervoso: non faceva che tormentarsi i baffetti alla Xavier Cougat e i numerosi bracciali d'oro massiccio al polso sinistro. Non avevo mai avuto il coraggio di farmene raccontare la storia. Quando l'avevo conosciuto in galera ne portava due o tre, adesso ricoprivano buona parte del polso.

«Questa faccenda mi piace sempre di meno» esordì. «Il belga si è nascosto... Non è scappato. Il che significa che sta aspettando che succeda qualcosa per rimettere il naso fuori».

Annuii gravemente. «La nostra morte, per esempio. Dopo la tua bravata di toglierti il passamontagna, sa chi cercare...».

«Alligatore, smettila» mi interruppe Marlon. «Beniamino ha fatto bene. Tra uomini con le palle, quel gesto di rispetto andava fatto».

Discutere con quei due malavitosi da museo era solo tempo sprecato. Così mi concentrai nello sforzo di terminare la mezza bottiglia di calvados che il barista aveva portato al tavolo, senza nemmeno attendere l'ordinazione. Raggiunsi quasi subito un piacevole stato di torpore. L'aspetto della sbronza che preferisco, decisamente. Di solito mi sembra di stare seduto su una montagna di ovatta e di osservare il mondo con un distacco rassicurante. Mi si stampa sulla faccia un sorriso furbo e saputello. Fu con quello che salutai il gestore al momento di usci-

re.

«Ma non fa mai freddo in questa città?» domandò Beniamino.

«Nostalgia delle nebbie lombardovenete?» chiesi di rimando.

Brundu ci guardò come se fossimo matti. «Oggi fa molto freddo» azzardò timidamente. «...Siamo in pieno inverno».

Tra i due si scatenò un'accesa discussione sul concetto di inverno. Ogni tanto cercavo di intervenire, ma quando riuscivo a organizzare un pensiero, scoprivo puntualmente di avere la bocca troppo impastata e la lingua troppo legnosa per tentare di esprimerlo. Eravamo ormai giunti sullo spiazzo del bastione da cui si domina buona parte della città. Desideravo tanto sedermi su una panchina per smaltire la sbornia godendomi il panorama; stavo quasi per riuscirci quando Beniamino mi prese per la manica del giubbotto e mi urlò di correre.

Istintivamente girai la testa e vidi una decina di uomini alti, biondi, robusti e armati di mazze da baseball e manici di piccone che correvano verso di noi con intenzioni palesemente bellicose. In un attimo mi resi conto che Benoit ci aveva sguinzagliato contro gli amici della base Nato di Decimomannu. Mi sembrava di correre velocemente ma era chiaro che stava avvenendo esattamente il contrario e che stavo compromettendo la fuga di tutti e tre. Riuscimmo comunque a scendere le scale del bastione e ad attraversare la strada. Beniamino mi costrinse a scavalcare un parapetto e a saltare di sotto, dove si snodava una stradina, e fu proprio in quel momento che ci raggiunsero.

Marlon e Rossini si misero subito spalle al muro e nelle loro mani si materializzarono due lunghe lame. Per quanto mi riguardava, ero disarmato e avevo i riflessi troppo appannati per tentare una qualsiasi difesa. Riuscii solo a portare le braccia sopra la testa. Il primo colpo di mazza mi spezzò il polso, il secondo l'ulna del braccio destro. Feci l'errore di spostarlo e venni colpito alla testa. Caddi sulle ginocchia e dopo un attimo

sentii il sangue che mi colava dentro le orecchie. Una vera fortuna che fossi ubriaco: mi risparmiavo un bel po' di dolore.

«Marco!» urlò spaventato il vecchio Rossini, e con una finta e un affondo si sbarazzò di uno dei suoi aggressori aprendogli un lungo squarcio sulla coscia. Questi urlando lasciò il bastone e portò le mani sulla ferita. Beniamino ne approfittò per afferrarlo alle spalle e puntargli il serramanico alla gola.

«Propongo un patto» sibilò gelido ai militari. «Voi ve ne andate e io non ammazzo il vostro amico».

Calò il silenzio. Brundu ne approfittò per avvicinarsi a me e verificare le mie condizioni. Uno dei mazzieri fece il gesto di aggredirlo. Il vecchio Rossini, allora, considerò terminata la tregua. Velocissimo spostò il coltello e lo piantò, rigirandolo poi con violenza, nel gluteo destro del suo prigioniero. l'uomo urlò tanto da convincere quello che doveva essere il capo ad accettare le condizioni. Deposero a terra i bastoni e si allontanarono di un centinaio di metri, camminando all'indietro per non darci le spalle.

Quando furono lontani, Beniamino lasciò andare l'ostaggio che cadde in ginocchio. Lui e il sardo mi alzarono, sostenendomi per le ascelle, e mi trascinarono via di corsa. Per fortuna la macchina era vicina, perché i soldati non avevano rispettato i patti ed erano tornati sul luogo dell'aggressione a recuperare le mazze.

«Sto male, Beniamino. Portami in ospedale».

«Non posso. Marlon ti troverà un dottore».

«Non voglio un dottore» piagnucolai. «Voglio un intero ospedale».

«Devi avere solo un paio di fratture e una commozione cerebrale: troppo poco per il pronto soccorso».

«Nei film è sempre il ferito che non vuole essere portato in ospedale, ma l'amico non sente ragioni e così riesce a salvarlo. Quindi fa l'amico e fammi curare dalle più belle infermiere di Cagliari».

«Hai sbagliato copione, Marco. Stavolta a salvare l'eroe è un

dottore della mala».

Di fronte a tanta ostinazione decisi che la cosa più giusta da fare per dimostrare il mio sdegno era svenire, e lo feci con immenso piacere. Quando riaprii gli occhi, mi trovai sovrastato da una donna sui quarant'anni, che indossava un camice bianco sul quale era appuntata una targhetta che mi avvertiva di essere in cura presso la *Clinica dei piccoli animali di Cocco e Pes*.

«Non si preoccupi» disse, con una fastidiosa voce roca, «i mammiferi sono tutti uguali... Più o meno».

Avrei voluto avere la forza di polemizzare, invece dovetti accontentarmi di chiedere come mai ero capitato proprio là.

«Perché sono brava e cocainomane» rispose acida. «Quindi curo criceti e banditi con la stessa passione».

Non mi era simpatica. «Non sono un bandito» ribattei piccato. «Sono un investigatore privato».

«Chiedo scusa» disse in tono canzonatorio. «Avrei dovuto capirlo dalla botta in testa... Tutti gli investigatori la prendono a metà film».

La cosa mi diede da pensare. «È la prima volta che mi succede...».

«E se era un po' più forte era anche l'ultima» mi interruppe. «Ho dovuto ricucirla per bene ma una settimana di letto dovrebbe bastare... Dentro non mi sembra ci sia niente di rotto... Il braccio, invece, lo è in due punti, e dovrà tenere il gesso per un mese».

Fu solo in quel momento che mi accorsi di essere impacchettato dal polso fino alla spalla. Lo sconforto mi riacutizzò il dolore e svenni di nuovo, forse pure con maggior convinzione. Mi risvegliai nel letto del rifugio di Quartu. Beniamino e Brundu, seduti su un divanetto, fumavano e chiacchieravano a bassa voce.

«Abbiamo bisogno dell'attrezzatura adeguata per dare una lezione ai crucchi» disse il primo.

«Certo» assentì il secondo. «Posso procurare quello che vuoi, anche se per le occasioni importanti... tengo da parte...

due M3».

Al vecchio Rossini si illuminarono gli occhi. «Due M3? Hai due siringhe di Detroit?».

«Sì» rispose il sardo gongolando «due cake decorator nuovi di zecca e muniti di caricatori di riserva».

«Era il mitra preferito dai partigiani delle mie parti. Lo sai che...».

Decisi di intervenire: «Crucchi, siringhe, caricatori... che cazzo state dicendo?».

«Ben svegliato, Marco. Come ti senti?» domandò il mio socio.

«Come uno che è stato ferito gravemente, e curato da una veterinaria sottolineo veterinaria antipatica e cocainomane».

«Non essere sempre polemico» sbottò Beniamino. «In ospedale avremmo dovuto dare un sacco di spiegazioni alla polizia e non potevamo permettercelo... Marlon mi ha assicurato che Carla Pes è brava e sa tenere la bocca chiusa».

«Avrei voluto vederti al mio posto... Risvegliarsi nella Clinica dei piccoli animali...» ribattei tenendo il broncio. «Piuttosto» continuai, «cosa state tramando?».

«Stiamo organizzando la lezione ai crucchi della Nato» rispose serafico Brundu.

«Perché?» domandai.

«Come, perché?» ribatté sorpreso il sardo. «Ci hanno aggredito, ti hanno ferito e non hanno rispettato la tregua... Non si può lasciar correre».

«Per quanto mi riguarda sì» risposi deciso. «C'è stato un ferito per parte e il loro è più grave... spero. Comunque, noi abbiamo un incarico da portare a termine che non prevede una dichiarazione di guerra al Patto Atlantico».

Marlon mi guardò incredulo, poi cercando aiuto si rivolse a Rossini, ottenendo in risposta un cenno rassicurante.

«Siamo alle solite, Marco» intervenne quest'ultimo. «La mala ha le sue regole. I regolari hanno le loro. Tu cerchi di stare in mezzo ma non sempre è possibile, e questo è uno di quei casi... Dei soldatini tedeschi, soci di Benoit nel traffico di eroina, han-

no tentato di farci la pelle. Hanno sbagliato. Non dovevano permettersi nemmeno di pensarlo... E adesso noi gli spacchiamo il culo. Tutto qua».

Sospirai. «La mala "aveva" le sue regole. Una volta. Adesso siete rimasti davvero in pochi a rispettarle...».

Abbandonò il tono pacato e si mise a urlare: «È vero. Adesso l'ambiente è infestato da gentucola che pensa solo a spacciare, ammazza per un nonnulla, e appena li ingabbiano, iniziano a cantare come un coro alpino... ma finché sarò vivo io, mi comporterò da uomo».

«Anch'io» si associò Brundu, in tono solenne.

Tentai invano di farli ragionare. Alla fine riuscii solo a strappare l'accordo che, mentre io mi ristabilivo dalla ferita alla testa, loro avrebbero portato a termine la vendetta e poi saremmo tornati a dedicarci alle indagini.

La mattina dopo mi guardai allo specchio. Non avevo un bell'aspetto e per di più, con il gesso e un turbante di garze in testa, era decisamente consigliabile che non mi facessi vedere in giro. Rinunciai alla mia solita visitina al bar e chiesi ai due vendicatori di procurarmi giornali e calvados in abbondanza.

L'alcol, associato agli antidolorifici che assumevo in dosi massicce, mi stordiva a sufficienza tanto da trascorrere a letto buona parte della giornata. Quello che restava del tempo lo dedicavo alla lettura dei quotidiani e a guardare la televisione.

Quando ero lucido la mente tornava alle indagini, in particolare a Fiorenza Vadilonga. Mi convincevo sempre più che costituiva l'unica pista per scoprire se l'avvocato Siddi era ancora vivo. Curiosità che i miei clienti volevano giustamente soddisfare, dato che si erano sfangati due anni di galera per quell'omicidio senza cadavere.

Stavo pensando proprio alla vedova quando alla televisione, sintonizzata su una rete locale, venne trasmesso un servizio sulle attività culturali della città. Iniziò con l'intervista al presidente di *Tredici lune*, un'associazione di cinefili che pubblicizz-

zava un ciclo di proiezioni dedicato al cinema francese.

Col ricordo tornai alla perquisizione in casa della donna. L'unico volume della libreria senza un granello di polvere riguardava proprio il cinema francese. Ripensai alla scrittura irregolare di Siddi. Per farmi perdonare di tutte le volte che mi sono addormentato al cinema. Con tanto amore. Giampaolo.

Mi concentrai in particolare sulla data: il venti aprile, esattamente due giorni prima della sua scomparsa. Cercai di immaginare la scena, l'incontro tra i due amanti e lui che le consegna il regalo. L'ultimo regalo. Nel mio mestiere l'intuizione che spesso porta a sbrogliare la matassa nasce proprio dalla capacità di individuare la nota stonata. E quel libro, in mezzo a tutti gli altri, suonava proprio male.

Quel giorno, in casa della donna, non avevo valutato razionalmente gli indizi e mi ero lasciato sviare dall'immagine triste e malinconica di lei che prima di coricarsi entra nello studio e prende in mano il libro, cercando tra le pagine i bei ricordi di un tempo.

A ripensarci, mi rendevo conto che in quella stanza gli unici oggetti non coperti di polvere erano non solo il libro ma anche la pila con le nove copie del "Baratto", ordinatamente appoggiata sulla scrivania. Cosa cercava allora Fiorenza Vadilonga tra le pagine di quella monumentale "Storia del cinema francese"?

Bevvi un lungo sorso di calvados. Alla mia salute. Avevo finalmente capito dove cercare la chiave del codice dei messaggi sulla rubrica dei cuori solitari: in quel libro. Lì era nascosta la pista per arrivare a Giampaolo Siddi. Dovevo assolutamente procurarmene una copia. Ero raggiante ma l'entusiasmo svanì non appena mi ricordai che, per riprendere a seguire il caso, dovevo attendere che quella stupida rappresaglia fosse stata consumata. Decisi di armarmi di pazienza. In fondo, la mia testa e il mio braccio avevano ancora bisogno di riposo.

Beniamino e Marlon si facevano vedere poco, presi com'erano dall'organizzare la loro vendetta. I militari Nato abitano

prevalentemente in residence disseminati lungo la costiera che da Quartu Sant'Elena porta a Villasimius. Un'unica strada, facile da controllare. Li individuarono al terzo giorno, a bordo di un pulmino militare verde oliva. Per il sardo fu un gioco da ragazzi pedinarlo con la motocicletta fino all'entrata del Marina Residence. Lui e Beniamino trascorsero un paio di notti a elaborare piani. Alla fine quest'ultimo, nonostante il parere contrario di Brundu, che preferiva uno scontro diretto a colpi di mitra, decise di inscenare, per l'indomani, un finto incidente stradale.

Poco prima di partire, mi venne a salutare.

«Lo sai che una volta i tedeschi volevano fucilare la mia mamma?» esordì con tono carico di tristezza. «L'avevano trovata che scendeva dal confine svizzero con un carico di riso. A quel tempo per il contrabbando c'era la pena di morte...».

«E poi come è andata a finire?» domandai incuriosito. La figura della madre, leggendaria contrabbandiera basca, mi aveva sempre affascinato.

«L'hanno portata in una caserma la notte che è stata bombardata e lei è riuscita a fuggire».

«Bella storia. Cosa intendi dire?».

«Mi manca il contrabbando, Marco. Mi manca proprio. Potremmo mettere in piedi una bella società e divertirci un po'... Ce lo meritiamo».

«Prometto che ci penserò» mentii. «Adesso va' e rompi il culo alla Nato».

Sono un tipo che si rattrista facilmente e l'unico rimedio che conosco per tirarmi su di morale è l'alcol. Anzi l'alcol, il fumo e la musica. Bere, fumare e ascoltare blues sono le cose che preferisco in assoluto. Subito dopo ci metto fare all'amore.

Quella sera ero triste e preoccupato per il mio migliore amico che stava rischiando la vita o la galera. La colonna sonora dei miei blues iniziò con *No shoes* di John Lee Hooker, poi continuò con *My country sugar mama* di Howlin Wolf, *Bad influence* e *Got to make a comeback* di Robert Cray e *No hard feel-*

ings di Lowell Fulsom. Poi non fui più in grado di cambiare il nastro del walkman.

Ricevetti, in sogno, la visita di Robert Johnson, il re del Delta Blues, avvelenato a ventisei anni da un marito geloso, in quel di Greenwood, Mississippi, nell'agosto del 1938. Alto e magro, con mani lunghissime che agitava continuamente, prese a camminare su e giù per la stanza, canticchiando *Crossroads blues*. Alla fine mi vide e mi insultò: «Sei proprio un bianco, Alligatore». Poi se ne andò.

Molte ore più tardi venni svegliato bruscamente dal mio stomaco in rivolta. Un lancinante bruciore mi costrinse ad alzarmi e a dirigermi verso la cucina, dove tenevo una cospicua scorta di pastiglie di idrossido d'alluminio proprio per questo genere di evenienze.

Ci trovai Marlon e Beniamino che si stavano preparando il caffè. Sul tavolo spiccava un cabaret di brioche appena sfornate.

«Che ore sono?» domandai, stiracchiandomi.

«Le sette e mezza di una radiosa mattina di fine gennaio» rispose il mio socio con un sorriso storto, a metà tra il furbo e il crudele.

I loro volti sprizzavano soddisfazione da tutti i pori. Era evidente che le avevano suonate ai tedeschi e non vedevano l'ora di raccontarlo. Dal canto mio morivo di curiosità ed ero sollevato di rivederli sani e salvi. Ma decisi di ignorarli e di prenderla alla larga.

«Credo di aver scoperto la chiave del codice usato dalla Vadilonga per gli annunci sul "Baratto"» annunciai.

«E qual è?» domandò immediatamente interessato il vecchio Rossini.

«Il cinema francese. Per codificare o decodificare i messaggi usa un testo specializzato sull'argomento. Un'idea davvero geniale...».

«Ti riferisci a quel libro tutto sgualcito che stava nella libreria dello studio?».

«Proprio quello...».

Brundu mi interruppe: «Alligatore, ma non ti interessa sapere come è andata con i crucchi?» chiese seccato.

Decisi di continuare il gioco. «Non particolarmente. Il fatto di vedervi qui significa che avete sbaragliato le truppe nemiche e prevedo che questo sarà l'argomento clou della settimana...» bofonchiai distrattamente, intento a succhiare un paio di pastiglie.

Marlon rivolse uno sguardo esasperato al milanese che scoppiò a ridere, addentando di gusto una brioche. «Lascialo perdere Marlon, l'Alligatore è un pirla, fa il sussiegoso ma non vede l'ora di sapere com'è andata. Su, racconta...».

Non se lo fece ripetere due volte e si alzò in piedi eccitato. «Li abbiamo aspettati all'uscita di Quartu all'interno di un camioncino preso in prestito da un'impresa edile con un bel fascio di tondini di ferro... Sai, quei profilati che si usano per fare il cemento armato...».

Avevo capito e gli feci cenno di continuare.

«Bene... Io stavo alla guida e lui sul cassone... Non appena li ho visti arrivare, mi sono piazzato davanti a loro, e quando, all'altezza del Marina Residence hanno deciso di svoltare...».

«Questo pazzo di milanese» continuai al suo posto, indicando col mento il vecchio Rossini, «ha fatto conoscere ai tedeschi il trucco delle lance... Ha troncato il cavo che assicurava i tondini, tu hai dato una bella accelerata e i profilati si sono conficcati nella cabina del pulmino della Nato».

«È andata proprio così» esclamò, soddisfatto, il sardo.

Guardai Beniamino. «Quanti morti?» domandai.

«Di sicuro i tre che sedevano nella cabina... Poi il mezzo è uscito fuori strada e si è rovesciato... Per saperne di più, dobbiamo aspettare di vedere Rai Tre Regione delle quattordici...».

Scossi la testa sconsolato e me ne tornai a letto. Dopo un po' il mio amico mi raggiunse e si sedette sulla sponda del letto.

«Cosa c'è?» domandò.

«Morti inutili, Beniamino, assolutamente inutili. Voi e le vo-

stre guerre del cazzo...» biascicai nel bel mezzo di un'altra fitta allo stomaco, che mi aiutò a conferire maggiore enfasi alla frase.

«Oh, basta. Mi hai proprio rotto i coglioni» sbottò. «Il problema è che ti senti responsabile perché, prima di tutto» agitò davanti al mio naso il pollice destro, «è stata tua l'idea di accettare questo incarico e in secondo luogo perché» sfoderò anche l'indice, «se non fossi stato ciucco come al solito, probabilmente ce l'avremmo fatta a fuggire e non ci sarebbe stato bisogno di scatenare una guerra contro quei quattro babbei».

Aveva colto nel segno: mi sentivo responsabile ma non volevo ammetterlo. Così rincarai la dose «Era sufficiente una lezione... Che ne so... un po' di gambe rotte...».

Mi afferrò un polso. «Ascolta, Marco» sibilò cercando di mantenere la calma, «quelli volevano farci a pezzettini perché glielo aveva ordinato il belga... Il loro obiettivo era proteggere il traffico di eroina... Se non ci fosse stato quello scontro avremmo potuto gestirci la faccenda giocando a nascondino e, nel frattempo, cercare di pizzicare Benoit per interrogarlo... Purtroppo è andata così e nessuno, ripeto, nessuno qui dentro ha qualcosa da rimproverarsi». Mi guardava fisso negli occhi in attesa di una mia reazione. Decisi che era meglio cambiare discorso: tanto ormai, del mio senso di colpa non potevo più sbarazzarmi «Adesso possiamo ricominciare le indagini e abbiamo una buona traccia per "curare" la Vadilonga».

«Può darsi» ribatté poco convinto: «Non dobbiamo però dimenticarci del belga e dei suoi capi. Rischiamo di avere delle altre sorprese e non è detto che la seconda volta ci vada così bene...».

«Non dirlo a me» ironizzai, agitando il braccio ingessato.

Dal telegiornale venimmo a sapere che i morti tra i soldati Nato erano quattro, due i feriti, tre gli incolumi. Le forze dell'ordine stavano attivamente cercando il camion pirata tra i numerosi cantieri della zona. In un'intervista, un colonnello della polizia stradale esibì statistiche che dimostravano che gli

incidenti dovuti a una errata sistemazione del carico erano in continuo aumento.

«Che sbadati questi camionisti» borbottò Beniamino, toccandosi i braccialetti.

Nel tardo pomeriggio telefonai all'avvocato Columbu; a nome suo e dei clienti si lamentò della scarsità di notizie che il sottoscritto forniva sull'andamento delle indagini. Non potendo raccontargli della rapina al supermarket Delicatessen e di tutto quello che poi ne era seguito, fui costretto a impersonare la parte dell'investigatore tronfio e arrogante, quello che sa sempre il fatto suo. Chiusi dicendo che ero noto per scoprire sempre quello per cui ero stato pagato e che anche questa volta non sarebbe andata diversamente dalle precedenti.

Poi, non potei che vergognarmi della figura da fesso che avevo fatto con l'anziano professionista, ma lui riusciva sempre a mettermi a disagio. Forse perché assomigliava a un altro vecchio, il mio, che avevo deluso tanti anni prima e non me lo ero mai perdonato.

Due

Il giorno che il miglioramento del mio aspetto mi permise di mettere il naso fuori dal rifugio di Pitz'e Serra, accadde una cosa strana: Marlon Brundu ci propose, in segno di grande amicizia e con evidente orgoglio, di accompagnarci a visitare Sant'Elia, il suo quartiere. Accettammo solo perché capimmo che per il nostro amico sardo la cosa era davvero importante.

«Quando mai, nell'ambiente degli ex galeotti, si organizzano visite guidate ai luoghi di origine?» domandai a Rossini.

«Mai. Siamo gente abituata a mostrare i denti e a leccarci le ferite di nascosto... Ma qui è diverso...» mi rispose in modo enigmatico.

Di Sant'Elia avevo sentito parlare molti anni prima come dell'unico quartiere italiano che aveva accolto il Papa a sassate. L'operazione di polizia che era seguita aveva portato all'arresto e distribuito anni di galera a gente che, manco a dirlo, di pietre non ne aveva proprio lanciate.

Quella domenica mattina era giorno di mercato, Marlon ci precedette in moto con il suo giubbotto Black Rebel. Noi lo seguimmo in macchina. Sardi, senegalesi e polacchi si guadagnavano la pagnotta con la stessa fatica. Le case erano popolari e fatiscenti, finestre scrostate verdi che spiccavano su muri scrostati bianchi. Quello che vidi era qualcosa in più di un semplice quartiere degradato della periferia di una grande città. Non riuscivo a capire cosa fosse quel qualcosa e lo domandai a Brundu, il quale alzò le spalle e disse semplicemente «È Sant'Elia».

Marlon era uno che contava e bevemmo vernaccia e stringemmo mani di uomini che nella cinta portavano *sa arresoja* e

non c'erano dubbi che la sapessero usare nel modo dovuto e senza pensarci troppo. Quando venne il momento di andarcene, il sardo ci domandò se il suo quartiere ci era piaciuto. Stavo cercando le parole giuste quando Beniamino disse in tono solenne: «Fa schifo. Fa veramente schifo, bisognerebbe portare un bel po' di ruspe e radere tutto al suolo e ricostruire ma... non sarebbe più il tuo cazzutissimo quartiere, la gente non sarebbe più la stessa e la tua vita cambierebbe... Complimenti, Marlon, fa schifo al punto giusto».

Il milanese e il sardo si guardarono nel cuore e si abbracciarono commossi, stampandosi due baci sulle guance. In quel momento capii che, nonostante i miei sette anni di galera e la mia professione, ero diverso da loro. Alcune cose non le avrei mai capite. Accesi tre sigarette e le distribuii: un gesto che nell'ambiente ha il significato di fiducia e stima reciproca. Fumammo in silenzio.

Fu solo dopo quell'episodio che mi accorsi di Cagliari e rimasi dolcemente colpito dalla sua bellezza. Il mio mestiere è scoprire la verità e ho imparato che la si trova sempre sotto al tappeto, insieme alla sporcizia. Troppo occupato a guardarmi le spalle o tenere d'occhio quelle altrui pedinandole, avevo ormai perso l'abitudine di girare spensierato e con il naso al cielo. Quella città era il posto giusto per ricominciare a farlo. Per due giorni vestii i panni del turista. Poi, Marlon trovò un informatore che per la modica cifra di cinque milioni era disposto a rivelarci l'indirizzo del nascondiglio di Leon Benoit. Lo incontrammo al bar Nobel di via Biasi. Uno smilzo dalle unghie nere che fumava sigarette al mentolo, infagottato in un esagerato pellicciotto di montone.

Beniamino non riuscì a trattenersi e sbottò: «È proprio vero che non ci si può più fidare di nessuno» quando questi ci spiegò di essere l'idraulico del belga e che aveva deciso di "vendere" il cliente perché doveva ancora pagarlo per l'installazione di una Jacuzzi. Era un ex galeotto e capì perfettamente il significato di quella frase; infatti ebbe un attimo di esitazione quan-

do Brundu gli porse la cifra pattuita.

«È troppo tardi per vergognarsi» commentò mesto il vecchio Rossini, scuotendo la testa.

L'ex militare abitava non molto distante, al numero sedici di via Molise. In un quartiere composto da palazzine signorili e un po' anonime, equamente occupate da abitazioni e studi professionali. L'idraulico ci aveva confidato che stava al secondo piano e che la targhetta sul campanello riportava il nome di un certo Antonio Cottiglia. Quando vide le serrature della porta, il nostro amico sardo si tolse il cappello di cuoio borchiato e si grattò meditabondo la testa. «Sono del tipo rognoso e collegate a un allarme ancora più rognoso da disattivare. Mi occorre almeno una mezz'ora» sussurrò sconsolato.

«Allora ripassiamo domani notte» intervenne il mio socio. «Il venerdì tutti vanno a divertirsi e quando il belga tornerà a casa, ci troverà ad aspettarlo e noi faremo di tutto per allietargli il resto della nottata».

Non andò così. Il belga faceva sempre l'opposto di quello che noi ci aspettavamo. Quella notte si fece trovare in casa, di fronte al televisore, comodamente seduto su una poltrona che a occhio e croce valeva molto di più dei cinque milioni che aveva guadagnato chi l'aveva tradito. Era pronto per andare a letto. Lo capimmo dall'abbigliamento: un bel pigiama di seta con i colori della bandiera del Belgio e un'elegante veste da camera blu notte con lo stemma della Nato. Quello che non capimmo subito era a quale oggetto appartenesse l'impugnatura che gli sporgeva dall'occhio sinistro e che l'aveva certamente ucciso sul colpo.

Si trattava di un rettangolo di plastica grigia pressofusa, come volle a tutti i costi puntualizzare pedantemente Beniamino, dello spessore di un centimetro e mezzo e armoniosamente arrotondata all'estremità.

«Non mi sembra di un coltello» aggiunse il mio socio. «L'impugnatura non è in asse con il resto».

« È vero» concordai. «Direi che forma un angolo di una cin-

quantina di gradi».

«Perché non lo tiriamo fuori e vediamo cos'è?» domandò candidamente il sardo.

«Se poi lo rimettiamo dentro al suo posto...» risposi.

Il vecchio Rossini assentì con il capo. «Questo è poco ma sicuro. Di certo non me lo porto a casa».

Si avvicinò e afferrata l'impugnatura con due dita cominciò a tirare delicatamente. Nonostante queste attenzioni vi fu immediatamente una perdita di frammenti di bulbo oculare e di materia cerebrale, che macchiò la vestaglia.

«Questo darà da pensare al medico legale» sogghignò. «Chissà che cazzo di teoria inventerà... Quelli sono famosi per sparare fregnacce».

«Beh, si accorgerà che l'arma è stata rimossa post mortem» intervenni.

Brundu scoppiò a ridere. «E dirà al giudice che l'assassino è tornato a dare un altro "colpetto" perché non era sicuro che questa testa di cazzo era morta».

Il milanese interruppe l'estrazione e si girò verso di noi. «Sapete invece, come andrà a finire?» agitò l'indice della mano destra guantata. «Faranno un bel cazziatone allo sbirro che troverà per primo il cadavere. Penseranno che sia stato lui a non tenere le mani a posto per la curiosità».

«La cosa mi riempie di tristezza...» ironizzai.

Il resto dell'arma non era altro che un cono appuntito di plastica.

«Sembra il cono di un gelato con il manico» disse il vecchio Rossini rigirandolo tra le mani. «Mai vista 'sta roba».

«Nemmeno io» concordai.

«Lo so io cos'è» intervenne raggiante Brundu. « È un foraterra».

«Un "fora" che?» domandai sorpreso.

«Un foraterra. Serve per piantare i bulbi. Da giovane ho lavorato da un fiorista...».

«Arma singolare» lo interruppe il mio socio. «Finora

nell'appartamento ho visto solo piante, chissà se ci sono anche fiori... E già che ci siamo, verifichiamo se aveva tutta questa passione per il giardinaggio».

Capii subito il significato delle sue parole. Era importante sapere se l'assassino avesse usato un'arma trovata nella casa perché allora si sarebbe trattato di un delitto d'impeto oppure se l'avesse portata con sé. In questo caso il delitto era stato accuratamente premeditato. Leon Benoit non aveva "il pollice verde": le piante erano poche e accudite con ignorante trascuratezza.

«La vuoi sapere una cosa?» mi domandò Beniamino con una strana luce negli occhi.

«La so già» lo prevenni. «l'assassino è un killer professionista, del tipo "fantasia e controcoglioni"».

Incrociai lo sguardo interrogativo e stupito di Marlon. «Il foraterra è letale solo se lo impianti nel cervello attraverso l'occhio» gli spiegai. «L'assassino ha scelto proprio quell'arma perché gli piaceva usarla, chissà per quale bizzarro percorso mentale, e poi perché era sicuro di poter uccidere il belga in quel modo».

«Sicurissimo» intervenne il vecchio Rossini avvicinandosi al cadavere. «Guarda» disse rivolto al sardo, «sul viso, intorno all'occhio non ci sono ecchimosi, il che significa che il killer ha sferrato un unico colpo. Diretto e preciso. La buonanima non si è nemmeno accorta di morire...».

«Te la dico io una cosa, adesso?» lo incalzai.

«La so già. Non sono stati i siciliani. Quelli, quando ammazzano, non sono mai così raffinati, anzi tendono al genere "bassa macelleria"...».

«Esatto, socio. L'ordine di far fuori il belga è venuto direttamente dagli "avvocati". Hanno voluto recidere il tramite che li legava al traffico di eroina proveniente dalla base di Decimomannu. Hanno preferito sacrificare il loro uomo più importante...».

«O punirlo perché non è stato in grado di farci fuori...» ipo-

tizzò a sua volta Brundu.

«Può essere» acconsentii. «Comunque, per ora questa pista è nuovamente impraticabile... a meno che non troviamo qualcosa di interessante».

Mentre il mio socio rinfilava il foraterra nella cavità orbitale dell'ex sergente, Marlon e io iniziammo a curiosare in giro. Non trovammo nulla a parte alcune impercettibili tracce di un'accurata perquisizione. Ne informai il vecchio Rossini, il quale dichiarò che «c'era da giurarci che non avremmo trovato nulla di compromettente» e ipotizzò che Benoit fosse morto da almeno un giorno.

Alle sei del mattino eravamo ancora seduti in compagnia del caro estinto, bevendo e fumando. Gli altri due volevano andarsene ma io continuavo ad accampare qualche nuova scusa per rimanere ancora un po' nell'appartamento. C'era qualcosa che mi sfuggiva e "sentivo" che potevo trovarlo solo stando lì. Ormai del tutto annoiati e svagati, i miei due collaboratori si divertivano a inventare scherzi per intralciare le indagini sull'omicidio, tipo mettere in mano al belga il foraterra per far credere che si era trattato di un suicidio e altre amenità. A un certo punto, dopo aver osservato per l'ennesima volta il cadavere, capii. Schioccai le dita per attirare l'attenzione degli altri due. «Guardate qui» dissi con tono trionfante indicando le zone del sedile della poltrona ai lati delle gambe del morto. La morbida e costosa pelle presentava due avvallamenti. «L'assassino, quando l'ha ammazzato, gli stava a cavalcioni».

I due si avvicinarono e Beniamino, dopo aver osservato con attenzione, prese a tormentarsi i baffetti. «Pensavo che fosse stato sorpreso mentre guardava la televisione, questo invece sta a indicare che ha permesso all'assassino di montargli sopra. Lo sai cosa vuol dire, Sherlock?».

«Che tutto si complica, Watson» risposi in tono preoccupato. «Il morto si aspettava un gesto d'affetto e non di essere scambiato per un vaso di fiori... O era omosessuale o l'assassino è una donna».

«Cancelliamo le tracce della nostra visita e cerchiamo una pasticceria dove fare colazione» ci esortò Rossini. «Poi una bella dormita e a fine mattinata andiamo all'ospedale a trovare un malato».

«E chi, di grazia?» domandai in tono mieloso, conoscendo già la risposta.

«Il gorilla del belga... Voglio essere il primo a portargli la notizia che è disoccupato».

L'ospedale civile Brotzu era il tipico ed enorme cubo di cemento che prima o poi si incontra in quasi tutte le città, piazzato tra una tangenziale, alberghi economici e negozietti che campano sui piccoli bisogni dei malati. Dividemmo il viaggio in ascensore con una famigliola in lacrime per la morte di una zia. La cosa ci mise di malumore. Per chi è stato in galera, morire in ospedale è una crudeltà, una pena aggiuntiva a quella già patita. Perché significa rassegnarsi a una lunga agonia, soffrire circondati da estranei in divisa, anche se candida e pulita, in stanze numerate come celle. Meglio schiattare di colpo, magari per strada, dando addio alla vita con la bocca che sa di sangue e asfalto.

Trovammo il guardaspalle nella stanza numero otto del reparto ortopedia. Quattro letti per altrettanti infortunati gravi: un groviglio di gambe e braccia ingessate e in trazione. Non appena lo vidi mi resi conto che era conciato davvero male. Ero rimasto al colpo di mazza alla spalla, gli altri due non mi avevano parlato del ginocchio della gamba destra.

«Come va?» domandò, in tono pacifico, il vecchio Rossini.

«Bene» mentì l'altro con convinzione.

«Niente di personale» continuò il milanese.

«Certo, certo... Ma se ti trovo e un giorno ti troverò ti ricambierò la cortesia. Con gli interessi ovviamente» promise il gorilla, come se stesse parlando del tempo.

«A tua disposizione. Nel frattempo mangia tanta pastasciutta e cerca di diventare più furbo» tagliò corto Beniamino.

Gli altri tre degenti, che fino ad allora avevano seguito con interesse lo scambio di battute, quando ne compresero il significato vennero colti da un sonno improvviso.

«Siamo venuti per parlare e non per ascoltare i tuoi, seppur legittimi, propositi di vendetta. Ti va di fare due chiacchiere?» domandai, sperando di interrompere quell'amena conversazione.

«Non sembrate siciliani» azzardò.

«Non lo siamo e non lavoriamo per loro».

La risposta parve rassicurarlo. «E allora, dipende dall'argomento» rispose cauto.

«Il tuo padrone è morto» disse piano Beniamino.

«Tu?» domandò l'altro, deglutendo.

«No. Siamo andati ieri sera a fargli una visita a casa e l'abbiamo trovato con un foraterra conficcato nel cervello».

Il gorilla impallidì per la paura. Il mio socio ne approfittò: «Forse sei anche tu nella lista... Niente di più facile per un killer entrare in questa stanza e farti fuori... Una vittima che non può scappare e non può difendersi... Un bel lavoretto facile e ben pagato...».

Intercettai un'occhiata del mio amico, il segnale che aspettavo per impersonare la parte del buon samaritano. «Siamo qui per aiutarti» lo rassicurai. «Se vuoi, possiamo portarti via di qui e depositarti dove meglio credi, oppure avvertire qualcuno di cui ti fidi... In cambio devi solo dirci un paio di cosette...».

«D'accordo» acconsentì, sollevato. «Ma il patto non cancella il conto che ho da regolare con il vecchio» puntualizzò, mettendo in luce un'ultima punta d'orgoglio. Rossini gli rivolse uno sguardo carico di odio: della minaccia non gliene importava nulla ma non gli andava giù di essere chiamato vecchio.

«Ci mancherebbe altro» rimbeccò quest'ultimo, astioso.

«Chi pensi l'abbia fatto fuori?» domandai.

«I siciliani» rispose sicuro. «È da un pezzo che vogliono una fetta della torta».

«No. Non sono stati loro» ribattei.

«Allora non ne ho la minima idea. Prima che arrivaste voi non era mai successo nulla di grave» disse toccandosi il gesso che sosteneva la spalla. «Lo proteggevo giorno e notte. A parte il giovedì sera: una volta alla settimana dovevo sparire da casa dalle otto alle due del mattino».

Alla notizia, io e il mio socio ci guardammo. Secondo i nostri calcoli il belga era stato assassinato proprio giovedì notte.

«Chi andava a fargli visita?» domandai.

«Non me lo ha mai detto. A volte trovavo il portacenere pieno di mozziconi e diversi bicchieri sporchi, come se ci fosse stata una riunione... Altre volte si sentiva "odore" di donna».

«Sicuro che fosse di donna?» lo incalzai.

«Sì» rispose piccato. «Il boss non era un caghineri».

Il vecchio Rossini cambiò argomento. «Degli "avvocati" hai mai sentito parlare?».

«No».

«Sicuro?».

«Certo. Venivo pagato solo per proteggerlo. In questi tre anni trascorsi con lui non mi ha mai parlato di affari...».

«Non sei di Cagliari» constatò Marlon, aprendo bocca per la prima volta.

«Sono figlio di sardi ma sono nato e cresciuto a Torino».

«Tornaci!» scandì con cattiveria l'altro. «Vai a spacciare a casa tua».

Era giunto il momento di andarcene. Il gorilla mi diede un numero di telefono e un messaggio per una certa Lorella.

Ci rinchiudemmo nel seminterrato del Ribot per fare il punto della situazione. Dopo l'eliminazione di Leon Benoit, non si prospettava nulla di buono. Rimaneva la pista della vedova Vadilonga: avevo scoperto la chiave "cinematografica" del codice dei messaggi, ma mancavano ancora quattro giorni all'uscita del "Baratto" e non era detto che proprio in quel numero venisse pubblicato l'annuncio che la riguardava. Eravamo sfiduciati e un po' preoccupati per la comparsa sulla scena di un

killer professionista che poteva essere stato pagato per farci fuori. Beniamino e Marlon decisero di portare sempre con sé i cake decorator, i due mitra M3, e si trovarono d'accordo sulla necessità di tenere gli occhi aperti... soprattutto su di me «Perché ero un pivello» come ebbe a sottolineare più volte il mio socio.

Organizzammo il cucchino, in gergo la sorveglianza, all'amante dello scomparso avvocato Giampaolo Siddi. Definimmo ogni possibile scenario e dopo un paio d'ore di estenuanti discussioni potemmo ritenerci soddisfatti.

«Bene, per oggi abbiamo finito» decretò il vecchio Rossini. Poi aggiunse: «È il tardo pomeriggio di sabato e il sottoscritto vi annuncia che ha intenzione di divertirsi. Una bella cena, un night di classe e una scopata coi fiocchi... Marlon, ti unisci a me?».

«Certo» rispose il sardo, entusiasta. «E lui?».

«Non ci sperare» il milanese scosse la testa. «Lui non si diverte come tutti i cristiani... Lui, il sabato lo passa a bere calvados e ad ascoltare la sua musicaccia e la domenica a curarsi il mal di testa... È irrecuperabile ormai».

Mi alzai, strizzando l'occhio ai miei due soci e me ne andai. Raggiunsi Castello e presi a passeggiare tra le vie strette e a curiosare nelle vetrine dei numerosi negozi di antiquari. Non avevo intenzione di acquistare nulla, solo desideravo guardare quegli oggetti inutili e belli. Un tempo avevo vissuto in una casa che ne era piena. Mi tornarono alla memoria luoghi e persone e la malinconia mi invase fino a diventare insopportabile. Era intenzionale. Da anni avevo scoperto che le ciucche di calvados e blues sono più soddisfacenti quando devono combattere il ricordo dei bei tempi andati.

Decisi di procedere con metodo. Per prima cosa dovevo pensare a preparare il "fondo", riempiendo lo stomaco di qualcosa di solido per reggere l'alcol il più a lungo possibile. Entrai in una paninoteca e mi feci preparare una baguette al formaggio, incurante delle suppliche del gestore che non si rassegnava

al mio rifiuto di assaggiare le sue specialità, frutto di anni di sperimentazione. Si vendicò asfissiandomi con le sue chiacchiere sui cambiamenti avvenuti nella società italiana dopo l'introduzione del polipanino che aveva soppiantato il monopanino, quello appunto che stavo addentando in quel momento. Era un filosofo dell'accoppiamento del gorgonzola con i cuori di palma e quando glielo dissi, quasi si commosse. Volle stringermi a tutti i costi la mano e mi perdonò senza riserve.

Quella sera mi resi conto che a Cagliari i concerti blues erano una vera rarità. In quel periodo infuriavano i cantautori e altri ritmi, generi degni ovviamente del massimo rispetto, solo che non si trattava della mia musica. Mi rifugiai al *Libarium*, dove scoprii che un paio d'ore dopo si sarebbe esibito Alberto Cabiddu con i suoi Superpartes. Ero già bello "carico" quando lo vidi arrivare. Lo salutai con un secco: «Non mi avevi detto che in questa città non si suona blues».

«Non me lo avevi chiesto, Alligatore» rispose sorridendo e poi domandò, diventando di colpo serio: «Ricordi il consiglio che mi ero permesso di darti?».

«Certo. Di cambiare musica... che il blues mi aveva intaccato l'anima...».

«Allora questa sera avrai l'occasione di incontrare altri suoni... Anche questi andranno diritti alla tua animaccia e ti faranno bene... Te la culleranno, te la riscalderanno».

Non ci credevo ma poiché sono un ex musicista, e rispetto il lavoro dei colleghi, sapevo già che avrei ascoltato la sua musica. Al massimo mi sarei annoiato. Il primo pezzo *Sa ena*, in limba, cioè in lingua sarda, mi raccontò la storia di una rosa fiorita al mattino, in una terra di sogno e dolore dove le torri erano diroccate e gli alberi sradicati. Feci l'errore di chiudere gli occhi per ascoltare meglio e nonostante le palpebre abbassate mi resi conto di continuare a vedere i musicisti che suonavano. La seconda canzone, *Milonga bianca*, era zeppa di umori argentini e delle vicissitudini di un uomo che sta tornando a casa. Alla terza strofa mi resi conto che i musicisti avevano tre mani. Nel

blues bisogna vendere l'anima al diavolo per suonare "oltre" la bravura, ma in quella musica c'era dell'altro. Lo scoprii presto: era musica che veniva da molto lontano, dal Caribe, dall'Africa e dal profondo della Sardegna. Arrivava da tutti i luoghi ma non voleva andare in nessun posto. Sapevo che quell'incantesimo, che davvero mi cullava l'anima, come mi aveva promesso Cabiddu, sarebbe durato solo il tempo di quel concerto e che poi sarei tornato al mio straziante e amatissimo blues, ma ero felice di essere stato lì, in quel posto, quel giorno.

Ero davvero in uno strano stato di grazia, esaltato dall'aver annegato la malinconia in un calvados sapientemente invecchiato. Forse fu per questo che rimasi folgorato, come non mi capitava da tempo, quando quella bionda appoggiò le mani sul bordo del tavolo e accostò le sue labbra al mio orecchio: «Lo sai che quando gli alligatori fanno l'amore, la femmina emette un verso simile al rullo dei tamburi?» domandò in un sussurro. La guardai. Labbra piene, nasino a patata, occhiali scuri da gattona anni Trenta che mi affrettai a scostare per fare la conoscenza di due occhi verdi pieni di pagliuzze d'oro. Mentre si sedeva al mio tavolo, riaggiustandosi gli occhiali, ricordai la domanda che mi aveva rivolto e mi affrettai a rispondere: «No. Questa dei tamburi non l'avevo mai sentita».

Allungò la mano verso il mio calvados, bevve un lungo sorso, leccando alla fine il bordo del bicchiere. «E lo sai che lo fanno nell'acqua?» domandò ancora.

Scossi la testa negativamente. Mi piaceva sentirla parlare: quella voce aveva un'esse appena accentuata, come quella dei bambini.

«Prima si guardano con la testa alta e le fauci spalancate, poi si inseguono tenendo la coda fuori dall'acqua. Il maschio addenta la femmina e la obbliga a girare in tondo ed è allora che lei "suona" i tamburi... Alla fine si riposano nuotando fianco a fianco».

«Ne sai di cose sugli alligatori, eh?».

«So tutto quello che c'è da sapere, Alligatore. Ho sentito

prima che uno dei musicisti ti chiamava così e mi sono incuriosita... Ho cominciato a osservarti... E quello che ho visto mi è piaciuto, sai?».

Portava una giacca bianca e una camicetta di seta blu che metteva in risalto una quarta misura diritta come un davanzale.

Assomigliava a qualcuno che avevo visto anni prima ma non mi riusciva di ricordarmi di chi si trattasse. «Come ti chiami?».

«Gina» rispose, «Gina Manès».

Fu in quel momento che realizzai. «Lo sai che hai un nome da personaggio di Diabolik e invece assomigli, anzi sei identica, a Satanik?».

Lo prese per un complimento. Sorrise, scoprendo una fila di denti piccoli e bianchi. In quell'istante mi innamorai. Prima ne avvertii i sintomi, poi ne ebbi la certezza quando sentii arrivare la piccola crisi di panico, tipica di chi non è più abituato a quel tipo di emozioni dopo una batosta non ancora digerita. Presi coraggio e pronunciai la frase più carina tra quelle che mi vennero in mente:

«Sono troppo ciucco per scopare».

Si alzò dal tavolo sospirando. «See you later, Alligator» mi salutò con la strofa di una canzoncina americana.

«In a while, Crocodile» canticchiai in risposta.

Dopo avermi accarezzato la guancia, si allontanò mostrandomi il resto delle sue grazie. "Sono un po' arrugginito" pensai, mentre, con un gesto, chiamavo in soccorso il cameriere.

Il giorno dopo, come aveva previsto il mio socio, rimasi a letto a smaltire la sbornia. Non smisi un attimo di pensare a Gina. Mi convinsi perfino che era un bel nome. Mi feci rivedere il lunedì mattina, all'ora del caffè. Brundu era già arrivato, con un cabaret di paste, che aveva appoggiato con noncuranza su un mitra.

I due mi salutarono e poi rimasero silenziosi a guardarmi.

«Cosa avete?» domandai, scocciato. Sono uno di quelli che al

mattino non è mai di buonumore.

«Cos'hai tu?» ribatté il cagliaritano. «Mi sembri tanto strano».

Il vecchio Rossini, che mi conosceva da tanti anni, con un sorriso storto, mi puntò contro l'indice. «Sei innamorato» esclamò.

Il mio volto si illuminò e lui si portò le mani sulla testa. «Ti ho lasciato solo una sera e guarda cosa mi combini» biascicò, sconsolato.

«È bella, Beniamino» sussurrai. «Tanto bella...».

«E vorresti avere dei figli da lei...» mi interruppe, tagliando corto e poi rivolto a Marlon: «Bisogna capirlo... Era un sacco di tempo che non gli capitava... Marco è del genere "eterno cuore spezzato"...».

«Sa tutto su come fanno l'amore gli alligatori...» intervenni con un tono carico di orgoglio.

«Un'altra studentessa del cazzo» commentò con cattiveria il mio socio e poi aggiunse: «Bene, torniamo agli affari. Come ci eravamo divisi i compiti per oggi?».

Lui e il sardo si dedicarono alla ricerca dell'apparecchiatura fotografica con cui volevamo immortalare gli incontri di Fiorenza Vadilonga, io invece dovevo trovare la copia del libro sulla storia del cinema francese che, secondo la mia teoria, doveva contenere la chiave del codice degli annunci. Battei tutte le librerie senza successo. Solo nel tardo pomeriggio mi venne la saggia idea di rivolgermi all'associazione di cinefili che in città organizzava il ciclo di proiezioni di vecchie pellicole del cinema d'oltralpe. Quella sera, a presidiare la sede del circolo Tredici lune, trovai un simpatico giovanotto di nome Antioco, che intuì immediatamente il libro che mi interessava e si offrì di accompagnarmi in una copisteria per fotocopiarlo. Tornai al rifugio di Pitz'e Serra. Sul tavolo del salotto i miei soci avevano disposto macchine fotografiche, obiettivi, pellicole e tutto l'occorrente per lo sviluppo e la stampa dei negativi. Aggiunsi al materiale le fotocopie rilegate. Eravamo pronti. Bisognava solo atten-

dere che arrivasse mercoledì.

Aspettavamo il furgoncino che distribuiva i giornali, chiusi dentro la Panda. L'aria era tesa e satura di fumo. Avevo cercato la mia Gina in tutti i locali della città, ma senza successo. Stavo ancora una volta pensando a lei, quando Beniamino aprì la portiera. «È arrivato» disse e uscì dalla macchina per comprare il giornale..

Ritornammo all'appartamento e iniziai una lunga e paziente ricerca, resa difficile dalla presenza dei miei due amici, che continuavano a chiedermi se avessi trovato qualcosa. Leggevo l'annuncio e poi cercavo qualche riferimento nell'indice analitico del libro.

All'inizio mi sfuggì perché pensavo a un nome francese. Poi vedendolo ripetuto anche nella seconda rubrica, guardai con maggiore attenzione.

> *Rubrica numero quarantasette. Messaggi e comunicati: Rif. ANNABELLA — Ti attendo al solito posto giovedì alle ore diciannove e quindici. A.D.*
> *Rubrica numero quarantotto. Matrimoniali, amicizie. Cinquantenne di nome ANNABELLA desidererebbe tanto incontrare coetaneo, ottima posizione finanziaria, bella presenza. Lasciare messaggio sul "Baratto ".*

«Forse ho trovato qualcosa» annunciai.

Annabella veniva ripetuto due volte... Spiccava sull'indice del libro che, a pagina settantadue, svelava essere il nome d'arte di Suzanne Charpentier, famosa attrice francese degli anni Venti. Poteva trattarsi di un clamoroso abbaglio ma il fatto che fosse presente anche sulla rubrica numero quarantotto mi fece pensare che la Vadilonga lo mettesse tutte le settimane. La persona con cui doveva incontrarsi le rispondeva poi, al momento opportuno, sulla numero quarantasette.

«Allora la pediniamo come previsto» ribadì Beniamino.

Fiorenza Vadilonga uscì dallo studio alle ore diciotto e quarantacinque in punto. Iniziammo a seguirla, io a piedi, Beniamino con la Panda e Marlon con la motocicletta. L'uso di minuscole ricetrasmittenti garantiva il coordinamento tra di noi. Temevamo un tentativo di depistaggio, tipo infilarsi all'improvviso in un taxi. Invece, con la massima tranquillità, la donna ci condusse a un tavolino di un bar di piazza Yenne. Ordinò il solito Aperol e poi si mise a lanciare occhiate ai passanti. Nei suoi occhi non riconobbi la solita aria svagata. Dava l'idea di essere alla ricerca di una faccia ben precisa.

Non potei reprimere un gesto di stizza quando vidi l'uomo che si sedette al suo fianco: non assomigliava nemmeno lontanamente a Giampaolo Siddi.

«Non è lui, vero?» chiese conferma il vecchio Rossini.

«Purtroppo no».

Lo fotografammo con una pellicola a infrarossi. Una ventina di scatti, tanto per non correre rischi. Il tizio doveva avere tra i cinquantacinque e i sessant'anni. Sul metro e settantacinque, pancetta e un paio di basettoni sale e pepe che incorniciavano un viso tondo e liscio come il culetto di un bambino. Nascosti alla loro vista nell'androne di un palazzo, distavamo dalla coppia una trentina di metri: non potevamo afferrare le loro parole ma appariva evidente che si trattava di una discussione per nulla cordiale.

La vedova parlava in modo concitato e spesso scandiva le frasi con scatti di rabbia. L'uomo cercava di calmarla e ogni tanto le afferrava una mano accarezzandola. All'improvviso lui si alzò e la salutò cingendole le spalle e sfiorandole la guancia con le labbra.

Lei rimase immobile, aspettando con gli occhi chiusi che se ne andasse.

Lo seguimmo con la stessa tecnica utilizzata per la donna. Questa volta però ci rendemmo subito conto di avere a che fare

con un professionista: anche se più per abitudine che per essersi effettivamente reso conto di venire seguito, tentò di giocarci un paio di tiri mancini. Prima si infilò in un bar che aveva un'uscita secondaria su un'altra strada. Poi si voltò all'improvviso e ritornò indietro sui suoi passi per una cinquantina di metri guardando bene in faccia i passanti. Infine imboccò a passo veloce un vicolo deserto. In entrambe le occasioni, fu il cagliaritano a risolvere la situazione, dando gas alla moto e raggiungendo la fine del vicolo attraverso una strada parallela. Ci diede le coordinate del fagiano via radio e da quel momento non lo perdemmo più di vista.

Di fronte all'entrata della fiera, si infilò in un lungo e stretto cortile che conduceva a una vetrina illuminata. L'insegna sulla strada ci segnalò che si trattava di un'enoteca.

«Non ha uscite sul retro» ci comunicò Marlon.

«Allora ha un appuntamento» dissi. «Vado a vedere con chi».

Il negozio era grande e diviso in due locali. Nel primo ritrovai il nostro uomo intento a osservare l'etichetta di una bottiglia di vino bianco, in compagnia di un tizio alto, magro, con i capelli bianchi, che indossava un trench alla tenente Sheridan. Nemmeno lui poteva essere Giampaolo Siddi. Parlottavano fitto fitto ma tenevano gli occhi aperti e li puntarono immediatamente sul sottoscritto appena entrai nel loro campo visivo. Per non farli insospettire mi diressi a passo sicuro verso uno scaffale, afferrai una bottiglia e poi mi avviai alla cassa.

Feci un rapido rapporto ai miei collaboratori e ci appostammo per fotografare il secondo uomo. Non ci riuscimmo. Uscì con un borsalino calato sugli occhi e una pipa in bocca che formavano un bell'alone di ombra sul volto. Poi, con l'agilità di chi pratica quotidianamente jogging, attraversò all'improvviso la strada e scomparve nel buio di un parcheggio. Dovemmo accontentarci di qualche altro scatto del tipo con i basettoni.

La mattina dopo mi presentai di buon'ora nello studio dell'avvocato Columbu. Come sempre, fui ricevuto all'ingresso dalla moglie: ci esibimmo nel solito numero di occhi bassi e

frasi smozzicate.

«Vedo che ha ascoltato il consiglio del collega Moi di cambiare look» mi salutò l'avvocato.

«Già».

Indicando il braccio ingessato, aggiunse con un vago sorriso sulle labbra: «Le strade di Cagliari sono piene di insidie. È davvero facile cadere».

«Già» ripetei, buttando sul tavolo la busta con le fotografie scattate la sera prima.

Le guardò con attenzione. Poi con calma si grattò la pelle flaccida del collo, osservando un punto imprecisato del soffitto. Sapevo che fino a quando non avesse spostato gli occhiali sulla punta del naso, non avrebbe aperto bocca e non mi avrebbe detto chi era il tizio. "È chiaro che lo conosce" pensai, accendendomi una sigaretta. Stava prendendo tempo per trovare il modo di incastrare al punto giusto la comparsa di quel tizio nell'intricato puzzle del caso Siddi. Ma alla fine non ci riuscì. Deluso, si schiarì la gola giocando con gli occhiali e io mi preparai ad ascoltare con attenzione.

«Questo signore l'ho incontrato una volta» attaccò, «diciamo quattro o cinque anni fa... durante un confronto all'americana tra un mio cliente e un pentito che l'accusava di aver partecipato a un sequestro di persona in Ogliastra... Gran brutto processo... nonostante l'assoluta mancanza di riscontri e la mia difesa puntuale...».

«Avvocato!» sbottai, richiamandolo alla realtà.

Mi guardò negli occhi. «Ah, già. Mi scusi... Dunque, la scorta del pentito era comandata da questo signore» raccontò, «che si è presentato con un nome falso, di copertura: Alberto Dedonato. Era un funzionario del Sisde distaccato presso il Servizio Centrale Protezione pentiti».

«Allora per me è arrivato il momento di uscire di scena» dissi alzandomi. «Non mi occupo di casi dove sono coinvolti direttamente sbirri e magistrati. Io lavoro così... Lo sanno tutti».

«Si risieda» mi ordinò con gentilezza, «e cerchiamo di ragio-

nare su questa faccenda. Anch'io sono sorpreso, quanto lei... se non di più. Ma mi dica, non avrete combinato qualcosa che possa aver stuzzicato l'interesse delle forze dell'ordine?» domandò, rivolgendomi uno sguardo penetrante.

«No, avvocato. Di sbirri non ne abbiamo nemmeno sentito l'odore».

Iniziai quindi a riferirgli le mie indagini: gli raccontai solo la parte relativa alla vedova Vadilonga e allo scambio di messaggi sul giornale di annunci gratuiti.

«Sembrerebbe una conferma che Siddi è vivo» commentò.

«Sì. E la presenza di Dedonato potrebbe significare che lo vogliono pizzicare usando la donna come esca...».

L'anziano professionista riprese a giocare con gli occhiali e io ne approfittai per accendermi un'altra sigaretta.

«E se invece Dedonato e Siddi, per ragioni che in questo momento non riesco a immaginare, fossero in combutta? Magari, fin dall'inizio...» disse, sporgendosi verso di me.

«E che la scomparsa dell'avvocato è stata tutta una messinscena organizzata dai servizi, i quali hanno preferito far mettere in galera degli innocenti e rovinare loro la vita per coprire qualcuna delle loro solite schifezze, magari di marca Nato?» rimarcai malizioso.

«Esatto, Buratti. Volevo dire proprio questo».

Lo guardai fisso negli occhi. Quel vecchio filibustiere mi stava prospettando il caso da un punto di vista troppo allettante per abbandonarlo.

«Rimestare merda di questa qualità non capita tutti i giorni» bofonchiai meditabondo. Genesio Columbu sfoggiava una faccia soddisfatta. Sembrava un ragno che avesse appena iniziato la digestione.

«D'accordo avvocato, vado avanti ma...» e gli puntai l'indice all'altezza del naso. «...Se scopro che stiamo incrociando un'indagine ufficiale, mollo tutto».

«D'accordo, Buratti» concordò, tendendomi la mano.

«Non vorrei averla come avversario in tribunale. Lei è un

vero figlio di buona donna. Un azzeccagarbugli pericoloso come un serpente a sonagli» lo salutai avviandomi alla porta, imitando Jack Nicholson nei panni del detective J. J. Gittes.

Lo sentii ridere. Per la prima volta. Una risata piena, grassa. Di quelle che partono dal profondo dell'anima.

La mogliesegretaria mi rivolse uno sguardo interrogativo a cui risposi alzando impercettibilmente le spalle.

Beniamino peggiorava con l'età: diventava ogni giorno più lagnoso. Glielo dissi sapendo di offenderlo ma non ne potevo più delle sue lamentele. Quando gli avevo riferito che il cuore solitario amico di Fiorenza Vadilonga era uno dei servizi, aveva fatto un salto sulla sedia.

«Uno sbirro del Sisde?» aveva chiesto, sperando di aver sentito male.

Dopo la mia laconica conferma, iniziò a elencare a uno sbigottito Marlon Brundu tutte le occasioni in cui secondo lui l'avevo messo nei guai in quegli anni, con l'evidente scopo di dimostrare che ero un pazzo irresponsabile.

Lo lasciai sfogare e poi misi in atto la tecnica adulatoria di Columbu. Prima spiegai l'accordo con il professionista poi affondai la stoccata finale: «...Certo che se la teoria dell'avvocato è giusta, si tratterebbe di un'occasione irripetibile per prendere a calci in culo qualcuno di questi servizi deviati... Quelli delle stragi...».

Lo vidi drizzare le orecchie. Sapevo, perché me lo aveva raccontato infinite volte, che un suo amico d'infanzia, un anarchico, era stato ingiustamente accusato di aver piazzato una bomba in una banca. Nonostante l'avesse perso di vista più di quarant'anni prima non era ancora riuscito a digerire l'ingiustizia che aveva subito il suo compagno di monellerie.

«E va bene» borbottò. «Continuiamo le indagini, ma solo per rispetto di quel galantuomo dell'avvocato Columbu. Ma, se annusiamo puzza di sbirri e magistrati, ce ne torniamo a Bastia, d'accordo?».

«D'accordo» promisi in tono solenne. E non potei fare a meno di ridacchiare soddisfatto: Beniamino aveva ripetuto esattamente quello che avevo detto un attimo prima. Ma mi guardai bene dal farglielo notare.

«E tu?» domandai a Marlon.

«Oh, Alligatore» rispose, alla cagliaritana. «Che domande mi fai... Sono un malavitoso di Sant'Elia, io... Gli sbirri mi fanno un baffo».

Quel giorno proposi di pranzare a casa. Non avevo fame e sentivo la necessità di riesaminare la pista Vadilonga. Ripartii dagli annunci. Quello che si riferiva all'appuntamento della vedova era firmato semplicementeA.D., Alberto Dedonato, il nome fittizio di cui mi aveva parlato l'avvocato Columbu. Presi in mano le fotocopie del libro sulla storia del cinema francese e iniziai a scorrerne l'indice. Quel nome non c'era, ma appariva un Albert Dieudonné, anche lui come Annabella recitava negli anni Venti. Le coincidenze esistono solo nella vita normale delle persone normali. Nel crimine mai. Fu questa certezza che mi convinse che Dedonato altro non era che una sorta di traduzione di Dieudonné e che con Annabella faceva parte di una banda dove tutti si chiamavano come gli attori in auge in quel periodo. Tornai in cucina dove il milanese e il cagliaritano, intenti a preparare un risotto alla pescatora, stavano ricordando i vecchi tempi della detenzione a Porto Azzurro.

«Fiorenza Vadilonga» scandii, interrompendoli. «Sa un sacco di cose che noi non sappiamo. Forse è il caso di andare a fare quattro chiacchiere».

I due malavitosi storsero il naso all'idea di interrogare la donna.

«Lo farò io» li rassicurai. «E dato che il sistema di comunicazione con lo sbirro ha scadenza settimanale – e dubito che abbiano un'alternativa d'emergenza perché la donna non deve contare poi molto – voglio approfittare dei giorni che mancano alla prossima uscita del giornale per ammorbidirla con il trucco del fantasma».

Il vecchio Rossini fece tintinnare i braccialetti. «Ottima idea, socio. Mi sarebbe dispiaciuto strapazzarla... È una povera sciroccata».

Come spesso accadeva in quei giorni il cagliaritano ci dedicò uno sguardo interrogativo. Gli dissi di avere pazienza, avrebbe capito l'indomani vedendomi all'opera.

Attesi la vedova all'uscita dallo studio notarile dove lavorava. Mentre stava richiudendo il portone mi avvicinai. «Buonasera Annabella» la salutai con un gran sorriso.

Lei sbiancò, poi come paralizzata rimase a guardarmi mentre mi allontanavo. Dopo una ventina di metri mi voltai e agitai festosamente la mano. Più tardi, al solito bar, la donna aveva uno sguardo ancora più assente del solito e fece un salto sulla sedia quando le comparvi di nuovo davanti. Mi fermai un attimo per domandarle: «L'Aperol lo preparano meglio qui o al bar di piazza Yenne, dove si è incontrata con Dedonato?».

Non rispose ma in compenso un'improvvisa contrazione nervosa del polso le fece rovesciare l'aperitivo sulla pelliccia leopardata. Non avrebbe resistito, questo era certo. Ma non bisognava insistere. Era venerdì e non mi avrebbe più rivisto per tutto il weekend. Le avrei lasciato il tempo necessario perché montassero l'ansia e la paura. La vedevo insonne, abbracciata all'orso di peluche, chiedersi chi era quell'uomo che sapeva cose che non avrebbe dovuto sapere e la stava mettendo in pericolo. Poi, lunedì non le avrei dato requie e martedì avrei presentato il conto. Era crudele, ma era il metodo di gran lunga meno violento che conoscevo. Nel mio ambiente quando si chiede a qualcuno di svelare segreti, si usano i guanti solo per non lasciare impronte.

Come il weekend precedente, di nuovo i miei amici si "tirarono" da elegantoni e si lanciarono alla conquista di esotiche entraîneuse. Dal canto mio, puntai direttamente al Libarium, nella speranza di incontrare la mia Gina.

Mi ero ripromesso di non bere troppo per non ripetere la figuraccia della settimana precedente e per le prime due ore soffrii come un cane. Quando finalmente entrò, puntò direttamente al mio tavolo.

«Ti piaccio vestita così?» domandò esibendosi in una piroetta. Sfoggiava un tailleur gessato a doppio petto, la versione femminile dei completi da gangster che indossava abitualmente il vecchio Rossini. Visto che tardavo a rispondere, disegnando un arco nell'aria portò l'indice della mano sinistra sull'orlo della gonna corta e la alzò lentamente fino a mostrarmi il bordo blu notte delle calze autoreggenti.

«Sei veramente elegante, Gina. Oltre che bella» la corteggiai con aria sognante.

«Mi hai detto che assomiglio a Satanik e ho pensato di vestirmi come lei» aggiunse in tono sbarazzino.

«Hai fatto bene. Perché adesso non ti siedi, così posso allungare le mani sotto al tavolo?».

«Adoro questi tuoi modi da gentleman, Alligatore».

Ordinò un Manhattan senza angostura e poi si dedicò a raccontarmi la storia della sua vita. Romana, trentaquattrenne, si era sposata un paio d'anni prima con un ingegnere aeronautico «carino, ma tanto noioso» dal quale era scappata da una ventina di giorni. A Cagliari c'era arrivata per dimenticarlo e ricominciare.

«Gli uomini sono proprio stronzi» sentenziò alla fine.

«Lo so» concordai. «Siamo anche traditori e bastardi e vi facciamo solo soffrire... Benvenuta nel club delle donne deluse» concessi, per chiudere definitivamente il discorso.

Aggiunse che ingannava il tempo seguendo un corso di flamenco tenuto in città da due maestri, Anita la Maltesa e Ramón Ruíz. Mi confidò che la sua massima aspirazione era quella di diventare una ballerina professionista e girare il mondo sbattendo i tacchi e suonando le nacchere.

Pensare di riuscirci a trentaquattro anni era una vera follia. La trovavo sciroccata al punto giusto: la donna dei miei sogni.

«E tu di cosa ti occupi, Alligatore?».

«Sono una specie di investigatore privato» risposi con sincerità.

«Ho perso un orecchino tra le lenzuola. Saresti in grado di ritrovarlo?».

«Questi casi sono la mia specialità».

«Andiamo, allora. Fammi vedere quanto sei bravo».

Avevamo bisogno di una doccia per smaltire l'alcol. Risolse il problema del mio braccio ingessato avvolgendolo di pellicola trasparente come un pezzo di carne da surgelare. Ci spogliammo a vicenda in bagno. Aveva una pelle liscia e un corpo morbido e pieno. Alcune smagliature sul seno e sui glutei evocavano un'adolescenza ipercalorica. Quando mi chiese se mi piaceva le risposi di sì, che aveva un corpo che mi ricordava la Grande Odalisca di Ingres, su cui non vedevo l'ora di strofinarmi.

Sotto lo scroscio d'acqua, insaponarsi divenne la scusa per conoscerci un po' più intimamente. Tentai di toglierle gli occhiali da sole ma lei mi bloccò la mano con una presa forte e sicura.

«Non li tolgo mai, Alligatore».

«Ma si bagnano» protestai.

«No... Si lavano con me... È diverso».

Più tardi scoprii che aveva provveduto a riempire la dispensa di cibo e calvados: potevamo isolarci dal resto del mondo per tutto il weekend.

Il lunedì mattina mi svegliai di soprassalto. Ero in ritardo e mi trovavo nella casa sbagliata. Arrivai a Pitz'e Serra a tarda mattinata e mi imbattei in un vecchio Rossini di pessimo umore. «Non ho chiuso occhio tutta la notte, Marco» attaccò. «L'accordo era di rivedersi ieri sera e tu torni oltre dodici ore dopo... Con un killer in giro, come vuoi che mi sia sentito, per tutto questo tempo?».

Domandai scusa ma dovetti sorbirmi la ramanzina ancora per un po'. Aveva ragione, mi ero comportato in modo inquali-

ficabile ma non riuscivo a sentirmi troppo in colpa. Ero felice. Come solo l'amore può renderti.

«Beh, adesso muoviamoci» disse a mo' di conclusione. «Devi far schiattare una vedova, oggi».

Rivestii i panni del fantasma e attesi Fiorenza Vadilonga all'uscita del lavoro per la pausa del pranzo. La donna aprì il portone in modo cauto, pronta a richiuderlo se mi avesse visto nelle vicinanze. Rassicurata, si diresse a passo veloce verso casa. Le lasciai un po' di vantaggio e poi le piombai alle spalle prendendola affettuosamente a braccetto. «Buongiorno, Annabella. Come mai giovedì scorso era tanto arrabbiata con Dedonato? Forse perché non le fa incontrare il suo Giampaolo?» domandai. E poi, altrettanto rapidamente, mi staccai dal suo braccio e sparii in una strada laterale.

Alle sedici, tornò in ufficio a bordo di un taxi. Una mossa scontata. Quando entrò in ascensore, vi trovò il sottoscritto che la accoglieva sorridente. Tentò di andarsene ma la tirai dentro per un braccio. Premetti il pulsante del secondo piano dov'era lo studio e l'accompagnai a destinazione senza dire una parola. Piangeva troppo forte per potermi ascoltare.

Mi preparai a rincontrarla al termine della giornata di lavoro. L'abitudine e la voglia di bere erano due tentazioni troppo forti per rinunciare al bar di via Roma. Ero certo che sapesse che mi sarei fatto rivedere ma quello era l'unico momento della giornata in cui si sentiva viva: nemmeno un fantasma poteva indurla a rinunciarvi. Quando mi sedetti al suo tavolo, il labbro inferiore le tremava in modo incontrollabile ma riuscì comunque a trovare la forza per domandarmi cosa volessi. Poteva essere il momento giusto ma il luogo, una delle strade più frequentate di Cagliari, era senz'altro sbagliato. Mi limitai a un approccio indiretto.

«Per adesso voglio sapere una cosa sola: Giampaolo Siddi andava d'accordo con la moglie?».

«No!» rispose decisa.

«Al punto che avrebbe potuto abbandonarla, con i tre figli,

senza troppi rimorsi?».

«La odiava. Come odiava quei tre piccoli bastardi» sibilò con ferocia.

Tremava tutta. Era arrivato il momento di chiederle se il suo amante fosse ancora vivo. Invece, con tempismo del tutto inopportuno, si avvicinò il cameriere.

«Va tutto bene, signora?» chiese, guardandomi storto.

Mi alzai. «Sì, non si preoccupi» risposi al posto della donna. «Sono il suo consulente fiscale e non le ho portato una buona notizia. Ah, le tasse...» sospirai ad alta voce, allontanandomi. «Sono la rovina di questo Paese».

«Com'è andata?» chiese Beniamino che mi aspettava poco lontano, insieme al cagliaritano.

«Bene, si è "ammorbidita" al punto giusto. Domani, l'aspetteremo a casa e non appena mi vedrà, racconterà d'un fiato tutta la sua vita».

«A proposito, voglio tornare a casa di Benoit. È morto da undici giorni e non hanno ancora scoperto l'omicidio...».

«Già» approvai. «È ben strano. Tra l'altro era padrone di un supermarket e da un pezzo i dipendenti dovrebbero avere iniziato a preoccuparsi».

Non solo era scomparso il cadavere ma anche la poltrona.

Rimanemmo per qualche attimo a guardare lo spazio rimasto vuoto, tutti e tre senza parole.

Il vecchio Rossini fu il primo a riprendersi. «Questo è professionismo, ragazzi... Quando non lasciare tracce è scienza...».

Cominciai a capire. «Volevano che il morto lo trovassimo solo noi».

«Mi sfugge il senso del messaggio, Sherlock».

«Che sono i più forti, Watson. Che sanno chi siamo mentre noi non ne abbiamo la più pallida idea e che possono farci sparire come hanno fatto con il belga».

Brundu fece scattare la molla dell'otturatore del mitra che teneva sempre sotto al giubbotto.

«Non vedo l'ora che ci provino» disse, in tono minaccioso.

Fin dal mattino, controllammo da vicino la vedova Vadilonga. Non volevamo correre il rischio che si dileguasse proprio il giorno in cui doveva raccontarci tutto quello che sapeva sulla scomparsa dell'avvocato Giampaolo Siddi e sulle sue strane frequentazioni.

Arrivò la sera e la donna si diresse verso il bar per la bevutina serale. Si scolò cinque aperitivi e altrettanti vassoi di arachidi e salatini. Era un bene che avesse aumentato le dosi: si confessa e si tradisce meglio con la testa leggera.

Via Dante è una strada alberata, ampia e piuttosto lunga, sulla quale si affacciano le vetrine di molti negozi. A quell'ora erano già tutti chiusi, i passanti pochi e frettolosi. Beniamino e io ci tenevamo a una cinquantina di metri dalla donna. Marlon ci affiancava con la Panda: sul sedile accanto teneva il mitra coperto da un giornale.

Ero teso e stavo ripassando le domande che da lì a poco avrei rivolto alla Vadilonga. Il mio socio, come al solito trasudava tranquillità. All'improvviso ci passò a fianco, ondeggiando sinuosamente, un giovane che montava un paio di pattini Rollerblade. Era infagottato in una tuta di marca e portava in testa uno di quei cappellini da baseball che allora andavano di moda.

«Ai miei tempi non c'erano quei superpattini» si lamentò il mio socio, con un tono carico di nostalgia. «Erano dei pezzacci di ferro con le ruote di legno e un sacco di stringhe...».

«Me li ricordo. Ogni volta che cambiavi scarpe ci mettevi mezz'ora a regolarli».

Ormai il pattinatore era arrivato all'altezza della donna. Con eleganza l'afferrò per un polso e le fece compiere un giro completo intorno a lui. Poi la sbattè violentemente contro il muro di un palazzo. La vedova urtò la testa e mentre scivolava a corpo morto lungo la parete, il giovane ne approfittò per affondarle due dita tese nel plesso solare. Poi, afferrata la borsa, si allontanò con la stessa eleganza con cui era arrivato.

Per i miei riflessi era accaduto tutto troppo velocemente. Quando iniziai a correre verso la Vadilonga, Beniamino le era quasi già accanto e Brundu stava inseguendo l'assassino.

«È fottuta» mormorò, sostenendole la testa. Le labbra della donna si muovevano.

«Mi sembra voglia dire qualcosa» ansimai, ancora senza fiato per la corsa.

Il vecchio Rossini avvicinò l'orecchio. Lei gli sussurrò qualcosa e qualche secondo dopo morì. «Che ha detto?» lo spronai.

«Vecchia pazza...» commentò. «Ha detto: "Che peccato... mancava poco... Mangiabarche"...» scosse la testa. «Quando uno muore, dovrebbe dire qualcosa di sensato, no?».

Il cagliaritano arrivò sgommando. «Mi è scappato» annunciò.

«Presto, tagliamo la corda» ci incitò allora Rossini, «tra poco arriveranno un sacco di sbirri».

Una volta in macchina, si girò a guardarmi. «Tanto di cappello per questo omicidio mascherato da scippo. Gli sbirri non lo scopriranno mai... E noi abbiamo fatto una bella figura da fessi. Se continuiamo a sottovalutarli, ci fotteranno alla grande...».

«Già» concordai. «Ci hanno lasciato nuovamente al palo. Dobbiamo ricominciare tutto daccapo» biascicai sconsolato.

Il mio amico si girò ancora. «Marco» annunciò gravemente, «prima di ricominciare è meglio che pensiamo a mettere al sicuro le chiappe... Hanno ammazzato la vedova, proprio un attimo prima che la facessimo cantare...».

«Microfoni» lo interruppi, cominciando a capire. «Ce li avranno piazzati a casa o al Ribot. Sono questi i posti dove abbiamo elaborato il piano».

Trovammo un microfono sul lampadario della sala da pranzo dell'appartamento di Pitz'e Serra e un altro paio sotto ai tavoli che di solito occupavamo nel locale. Ottimo lavoro, che richiedeva una contromossa.

Mentre Brundu cercava un'altra casa sicura, il mio socio e io

trascorremmo la notte tra la casa e il Ribot, a recitare la parte degli investigatori sconfitti che decidevano di abbandonare il caso, nella speranza di depistare chi stava ascoltando e registrando i nostri discorsi. Avevamo bisogno di un paio di giorni per riorganizzarci.

Il sardo passò a prenderci alle nove del mattino e con mille precauzioni ci condusse al nuovo rifugio, non lontano dal centro di Cagliari, al numero tre di via Galassi, un palazzone verde che ospitava per lo più uffici. «Durante il giorno la gente entra ed esce a tutte le ore, di notte è praticamente deserto» illustrò, aprendo la porta della mansarda. Tre stanze, cucina e doppi servizi, ammobiliate con i soliti fondi di magazzino. A nostra disposizione per un mese alla modica cifra di cinque milioni. Senza dire una parola ci sedemmo al tavolo della cucina, per fare il punto della situazione.

«Allora?» mi sollecitò Beniamino.

Accesi una sigaretta, e solo dopo averne fumata una buona metà, mi decisi a rispondere: «Allora siamo nei guai. Morti Benoit e la Vadilonga non abbiamo più piste da seguire...».

«Inventati qualcosa, Marco» sbottò il milanese. «Non so se ti rendi conto, ma ci siamo fatti ammazzare sotto al naso una signora di mezza età mentre la stavamo pedinando. Non voglio che nell'ambiente si rida del sottoscritto. Una figura di merda del genere ti fotte un'onorata carriera, lo sai... Dobbiamo trovare il tizio con i pattini e stenderlo».

«Ha ragione, Alligatore» intervenne Brundu. «E poi, il pattinatore ha violato la regola "né donne, né bambini". Quando lo troveremo, dovremo ricordarglielo mentre lo inaffiamo di piombo... Hai presente il film *León*?...».

Li guardai ma mi trattenni dal fare commenti. «Per me va bene. "Appesantite" pure il killer... trovarlo significa comunque aver risolto, almeno in parte, il caso, e questa è la cosa che più mi interessa...».

«Siamo sicuri che è lo stesso che ha fatto fuori il belga?» domandò Brundu. «Perché allora si tratterebbe di un uomo e il

belga sarebbe veramente un caghineri».

«Parrebbe proprio di sì...» risposi cauto.

«Io vi dico che è un pazzo» mi interruppe Beniamino, seguendo il corso dei suoi pensieri. «Scordatevi l'idea del classico killer a contratto, tantomeno del tipo "fantasia e controcoglioni" come avevamo pensato dopo l'omicidio di Benoit. Questo è un fottutissimo sicario psicopatico, uno di quelli che ammazzano per piacere».

«Ne sei sicuro?» domandai perplesso.

«Sicurissimo» ribatté. «Mi è passato vicino, a un paio di metri e non l'ho "sentito". Se fosse stato uno che cercava solo di guadagnarsi la pagnotta, ne avrei captato la tensione... È il mio mestiere e sono sulla strada da una vita... Invece quello era perfettamente a suo agio, tranquillo, spensierato... Come se stesse pregustando il momento in cui avrebbe eliminato la vedova».

Ripensai alla scena. «Potrebbe essere» acconsentii. Poi mi colse all'improvviso un altro pensiero. «E se avesse voluto, avrebbe potuto spararci con una bella pistolina col silenziatore...Quando ci è passato a fianco eravamo completamente indifesi... Di sua iniziativa, o per ordine di qualcuno, sta giocando con noi e con la nostra indagine... Non ne capisco il motivo, però...».

«Perché abbiamo perso il controllo della situazione... Non sappiamo nemmeno quando ci hanno "agganciato"» intervenne il mio socio. «Per questo dobbiamo sbrigarci a trovare qualche nuova traccia e fotterli prima che decidano di farlo loro... Un sicario psicopatico è il peggior nemico che ti puoi trovare di fronte».

«Hai ragione. Ma, come ho detto prima, eliminando il belga e la vedova ci hanno fatto terra bruciata attorno... Rimarrebbe la pista Dedonato: quello, però, è uno sbirro del Sisde e dobbiamo solo stargli il più lontano possibile».

«Forse una pista la troviamo» azzardò timidamente Brundu. «Alla base di tutto c'è un processo famoso e le voci corrono tra

gli addetti ai lavori... La gente si fa delle idee...».

«Non ti seguo, Marlon. Cosa vuoi dire?» domandai incuriosito.

«Sta proponendo di rivolgerci a un "rinnegato"» lo anticipò il vecchio Rossini. «Uno sbirro corrotto, coinvolto a suo tempo nelle indagini e magari ancora ben introdotto nell'ambiente».

«Non se ne parla nemmeno» tagliai corto. «Non ho mai voluto averci a che fare... Con una mano si prendono i soldi e con l'altra ti pugnalano alla schiena».

«Calma, calma, Marco. Forse è il caso di farci un pensierino, questa volta... Siamo davvero nella merda». Poi, rivolgendosi al sardo: «Hai in mente qualcuno di preciso?».

«Sì. Un maresciallo dei carabinieri del nucleo investigativo distaccato presso il tribunale. Da vent'anni segue tutte le indagini più importanti...».

«Cos'è che lo fa zoppicare?» domandai.

Marlon mimò il gesto di giocare a carte. «Poker» sussurrò con fare complice. «E io conosco bene chi lo ha fatto perdere tanto da tenerlo per i coglioni per il resto della vita».

Io e il vecchio Rossini ci fissammo a lungo. «Proviamo» mi esortò il milanese.

«D'accordo. A questo punto non abbiamo altra scelta».

Brundu si calcò sulla testa il cappello di cuoio da motociclista e si avviò verso la porta. Lo imitai.

«Dove vai?» mi domandò Rossini in tono burbero.

«Dalla mia Gina» risposi, sfoggiando il mio miglior sorriso.

«Lo immaginavo» disse, con aria schifata «La studentessa del cazzo ben informata su come scopano gli alligatori... E a che ora pensi di tornare?».

Non potei trattenere un sorriso. «Non lo so».

«Fammi sapere dove sei» chiocciò. «Un sicario di quel tipo se lo mangia in un sol boccone, un pivello come te».

La mia ragazza non era a casa. Seduto dentro la Panda attesi una mezz'ora che tornasse e poi, preso dalla smania di riveder-

la, cominciai a pensare dove poterla trovare. "In fondo sono un investigatore, non mi dovrebbe essere difficile rintracciarla" pensai, tamburellando nervosamente le dita sul volante. I locali erano ancora chiusi. Non mi rimaneva che cercare alla scuola di ballo dove Ramón Ruíz e Anita la Maltesa tenevano lo stage di flamenco. Un'ora dopo parcheggiavo l'auto sotto la finestra di una palestra, da cui proveniva il rumore di un gran sbattere di tacchi.

Entrai in un ampio salone illuminato dal neon e con il pavimento rivestito di legno. Non fu difficile individuarla. Era l'unica che ballava con gli occhiali scuri. Faceva coppia con un tizio dall'aria impettita che sembrava prendersi molto sul serio. Li osservai per qualche minuto e dovetti arrendermi all'idea che la mia Gina era davvero negata per quel tipo di danza. Sembrava un ragazzaccio costretto a ballare con la prima della classe.

Alla fine mi si avvicinò esausta, con un velo di sudore sul labbro. Glielo tolsi con un bacio.

«Ho voglia di mangiare, ubriacarmi e scopare. Esattamente in quest'ordine. Cosa ne pensi, bell'Alligatore?».

«Che non vedo l'ora di dedicarmi ai punti due e tre».

Volle che la portassi fuori città in un ristorante noto per la quantità, oltre che per la qualità delle pietanze. Uno di quei posti dove ti siedi e solerti camerieri ti portano un piatto dietro l'altro finché non chiedi pietà... e il conto.

Come al solito, mi accontentai di piluccare qua e là, troppo occupato a riempire di calvados il bicchiere dell'acqua, con la bottiglia che tenevo ben nascosta sotto al tavolo.

Gina invece tra un boccone e l'altro ingollava bicchieroni di vermentino ghiacciato. Mangiava con avidità e gusto. Gli occhi le brillavano e ogni tanto si sporgeva al di sopra del tavolo per baciarmi con le labbra che sapevano di frutti di mare.

Al termine della cena, ci spostammo al Libarium, il locale dove ci eravamo conosciuti. Lì mi ricordai di telefonare a Beniamino. Rispose al cellulare con un grugnito e mi rampognò a dovere, per essermi fatto vivo con alcune ore di ritardo.

Seduti a un tavolo d'angolo trascorremmo il tempo bevendo e sussurrandoci all'orecchio frasi carine e senza senso fino a quando non vidi, con la coda dell'occhio, il vecchio Rossini e Marlon sedersi con aria indifferente al tavolo a fianco.

Lei li osservò con attenzione. «Questo locale comincia a essere frequentato da brutta gente» sentenziò, senza curarsi di abbassare la voce.

Beniamino le dedicò un sorriso al vetriolo e io decisi che era giunto il momento di fare le presentazioni. «Gina, questi signori sono due miei carissimi amici». Si strinsero le mani senza alzarsi, allungando le braccia. Beniamino notò qualcosa e le trattenne la mano, girandola poi lentamente fino a scoprire la parte interna del polso.

«Bello questo tatuaggio a forma di picca» commentò in tono piatto.

Allungai il collo per sbirciare. Non l'avevo mai notato prima. Non riuscii a capire se era naturale o meno, certo era perfetto: sembrava preso da una carta da gioco.

Gina ritrasse la mano con uno strattone. «È una voglia, non un tatuaggio» Io corresse, con un tono cattivo che non le conoscevo.

Si fissarono per un lungo istante. Non si piacevano e lo sguardo, sostenuto da entrambi troppo a lungo, si stava trasformando in sfida.

«Non avete ancora ordinato» constatai, per allentare la tensione.

Beniamino spostò lo sguardo su di me. «Ce ne stiamo andando. Siamo venuti per dirti che domani notte vedremo il "nostro amico"».

I due si alzarono e uscirono senza salutare. Quanto era successo mi aveva intristito e seccato. Gina, invece, lo dimenticò nel giro di qualche secondo e ritornò a essere la gattona di sempre. Fummo gli ultimi clienti ad abbandonare il locale e ci decidemmo solo quando lo straccio, che il cameriere usava per lavare il pavimento, iniziò a lambire le nostre scarpe.

Dopo la doccia e una buona dose di sesso, gustato con calma, ci augurammo la buona notte, quando ormai dalla finestra iniziava a filtrare prepotente la luce del nuovo giorno. Nel dormiveglia mi accorsi che stavo pensando che mi sarebbe piaciuto addormentarmi con lei al mio fianco tutte le sere. Dallo spavento feci un balzo sul letto. La mia ragazza russava leggermente con un'espressione imbronciata. La osservai per cinque minuti, poi mi vestii e in silenzio me ne andai.

Quando aprii la porta della mansarda di via Calassi, la luce in cucina era ancora accesa. Trovai Rossini e Marlon impegnati in una partita a tressette. Sigarette, liquori e i mitra a portata di mano. «Quella donna ti farà del male» esordì Rossini, senza distogliere lo sguardo dalle carte. «E tu diventerai depresso, avrai il muso lungo da mattina a sera, ciuccerai calvados come un vitellino e romperai i coglioni al sottoscritto con le tue pene d'amore».

Sbuffai e mi rivolsi a Brundu, che aveva seguito il discorso con molto interesse. «Non ti ci mettere anche tu» lo ammonii.

«Non ci penso proprio Alligatore. Qui, non mettiamo il naso nemmeno negli affari tra sardi, figurati in quelli dei "continentali"» mi rassicurò, con un certo tono di superiorità.

Puntai l'indice contro il mio socio. «Impara... Questa è civiltà» dissi e me ne andai, fingendo di essere sdegnato. Dormii per alcune ore un sonno agitato. Appena sveglio affiorò immediatamente la tensione per l'incontro con il "rinnegato", fissato per quella notte. Il gesso iniziò a darmi un fastidio insopportabile e decisi che era giunto il momento di toglierlo.

Quando entrai nella gremita sala d'aspetto della Clinica dei piccoli animali, calò un silenzio carico di perplessità: era chiaro per tutti che non avevo con me la bestiola regolamentare. Particolare non trascurabile, di cui non avevo assolutamente tenuto conto. Durò per qualche secondo, poi i presenti ricominciarono a parlare di quanto era bello il loro Fuffi e a lamentarsi dell'aumento dei costi di sverminatura dei cuccioli.

Quando la dottoressa Carla Pes notò la mia presenza, mi

chiamò con un deciso cenno della mano e mi spinse sbrigativamente nello sgabuzzino delle scope.

«I banditi li ricevo solo di notte» attaccò. «Perché è venuto?».

«Come le ho già detto, non sono un bandito ma un investigatore e sono stanco di tenere il gesso» le risposi, cercando di essere gentile.

«È rischioso... Non è ancora trascorso un mese e dubito che le ossa si siano saldate... Comunque sono affari suoi. Venga stanotte e glielo tolgo».

«Stanotte non posso... Deve farlo adesso».

Incrociò le braccia. «Sta scherzando, vero?... Cosa crede che penseranno i clienti, vedendola uscire senza gesso?».

«Posso aspettare l'ora di chiusura...».

«Va bene, va bene» tagliò corto. «Ma la prossima volta, prima di venire, raccatti per strada un gatto o un cane... Insomma, si dia un tono da clinica veterinaria... I clienti mi faranno delle domande...».

«Può sempre rispondere che avevo i pidocchi con la forfora... o il verme solitario con l'ulcera».

Scoppiò in una risata isterica e catarrosa e tornò a occuparsi di un canarino che rispondeva al nome di Jimmy e aveva una brutta infezione a una zampa.

La radiografia dimostrò che la dottoressa aveva torto. Le ossa si erano sufficientemente saldate ma la perdita di tono muscolare necessitava di un minimo di riabilitazione. Sentivo un male cane ma fui costretto a rinunciare agli antidolorifici e al calvados: quella notte dovevo assolutamente essere lucido.

L'appuntamento con il "rinnegato" era stato fissato per le ventitré, nel parcheggio deserto del centro commerciale del quartiere periferico di Pirri. L'accordo prevedeva che le macchine sarebbero giunte da direzioni opposte, si sarebbero fermate in una zona ben illuminata ai limiti dell'area, e che lui e io soltanto ci saremmo incontrati, esattamente al centro.

Alberto Fazio, maresciallo dell'Arma, arrivò con un quarto d'ora di ritardo e camminò verso di me con lentezza circospetta. Sapevo che avrebbe agito in quel modo: la cifra che gli avevamo offerto era davvero allettante ma il fatto che la proposta dell'incontro provenisse da gente sconosciuta, continentale per giunta, doveva preoccuparlo non poco: non poteva infatti escludere che fossimo colleghi a caccia di carabinieri corrotti.

«Non sei venuto solo» disse indicando la Panda, al cui interno si stagliavano le sagome di Marlon e Beniamino, che sapevo tenere il mitra sulle ginocchia.

«Che importanza ha?... Hai già verificato i dintorni e sai che non c'è nulla da temere».

Si avvicinò e mi perquisì alla ricerca di microfoni. Mentre faceva scorrere le mani sul mio corpo con fare professionale, potei osservarlo con attenzione. Cinquant'anni, sovrappeso, volto dai tratti sfuggenti, capelli ricci e pizzo, entrambi brizzolati. Lo catalogai come uno sbirro untuoso e arrogante. Un vero fetente.

Allungò la mano e si mise a contare il denaro «Che vuoi sapere?».

«Voglio che tu mi dica... tutto quello che sai sul caso Siddi e su un tuo collega del Sisde, tale Alberto Dedonato».

Mi restituì la mazzetta delle banconote, scuotendo la testa. «Questi quattro spiccioli non bastano... Le risposte che vuoi avere valgono molto di più».

Altra mossa prevedibile. Il vecchio Rossini l'aveva data per certa. Mi aveva spiegato che il vero corrotto, quello che non vende la mamma per cinque lire, ama contrattare come un vero affarista e che, se si inizia a discutere, le trattative possono durare a lungo. E noi non avevamo più tempo per giochetti del genere.

«D'accordo» risposi laconico. Gli voltai le spalle e feci l'atto di avviarmi verso l'auto.

«Guarda che solo io posso fornirti queste informazioni... Ti conviene rompere il salvadanaio e tornare con una cifra più se-

ria» rilanciò.

Lo ignorai e continuai a camminare verso la macchina.

«Ehi, amico...».

Mi voltai di scatto. «Non sono tuo amico e non ho intenzione di darti una lira di più. Prendere o lasciare».

Stavo per aprire la portiera della macchina, ormai rassegnato al fallimento della nostra strategia, quando mi urlò: «Torna indietro... Accetto».

Gli riconsegnai il denaro. «Prima Siddi o l'agente del Sisde?» mi chiese. Optai per quest'ultimo.

E iniziarono a fioccare le sorprese. La prima fu che Alberto Dedonato era un ex sbirro. Diventato un boss dei "vecchi" servizi, incaricato di operazioni poco pulite, era stato mandato in "pensione" dopo la riforma. Fazio aggiunse che, secondo lui, perdevo solo del tempo se avevo intenzione di cercarlo in Sardegna perché si trovava all'estero da tempo. Cioè da circa tre anni, l'epoca dell'ultima missione. Sapeva già di essere stato "trombato" ma aveva accettato comunque di portare a termine l'incarico assegnatogli di far espatriare due pentiti. Due pastori che avevano collaborato nelle indagini sul sequestro di un noto personaggio dello spettacolo e che con le loro chiacchiere avevano fatto arrestare e condannare il resto della banda.

Dedonato doveva accompagnarli in un determinato paese e consegnarli a chi si sarebbe occupato di fornire loro una nuova identità, casa e lavoro. Però a destinazione non arrivarono mai e sparirono letteralmente nel nulla. Il tutto avvenne in un aereoporto: mentre gli altri agenti erano andati a sbrigare le pratiche doganali, Dedonato e i due pentiti avevano tagliato la corda. La notizia venne tenuta segreta per non mettere in crisi il Servizio Centrale Protezione pentiti. Le indagini per rintracciarli non approdarono mai a nulla di concreto.

Parlare gli aveva fatto venire la gola secca e si zittì, giusto il tempo per scartare una gomma americana. Ne approfittai per domandargli notizie dei parenti di Dedonato. «La moglie e i figli, vivono in provincia di Milano ma con loro il nostro uomo

aveva rotto già da anni, ben prima di arrivare in Sardegna, quando ancora non si chiamava Dedonato... Girano voci che stesse insieme a una ragazza mezza tedesca, mezza spagnola, legata in qualche modo ai servizi tedeschi».

Pensai che di questa ragazza avevo già sentito parlare, poi mi ricordai che erano stati i miei clienti a raccontarmi che, nelle primissime indagini sul caso Siddi, prima dell'insabbiamento della pista Nato, era stata segnalata la presenza di una giovane alle dipendenze dell'intelligence tedesco.

«Se non hai altre domande... avrei esaurito l'argomento Dedonato e passerei all'avvocato» precisò Fazio, guardando ostentatamente l'orologio, come a sottolineare la preziosità del suo tempo.

«Non avere fretta. Stai lavorando per me» sottolineai. «Dimmi in quali posti si farebbe vivo il buon Alberto, se decidesse di tornare a Cagliari».

Ci pensò su. «Ne conosco uno solo: la bisca di viale Merello. Ci andava sempre. È la migliore di Cagliari ma io non posso metterci piede... È frequentata da certa gente che è meglio non sappia...» aggiunse sconsolato.

«La tua malattia è il poker. E la sua?».

«La roulette. Ci ha perso fortune e quasi sempre soldi dello Stato».

Mi accesi una sigaretta. «Passiamo a Giampaolo Siddi».

Pure lui se ne accese una. Delle sue. Nessuno dei due era in vena di gentilezze. Anche su questo argomento non mancarono le sorprese. Fazio era un altro convinto che Siddi fosse vivo. Anzi ne era addirittura certo. Mi svelò che tutti gli inquirenti erano arrivati a pensarla allo stesso modo col tempo, ma ormai il meccanismo processuale era stato innescato, così in molti avevano tirato un sospiro di sollievo quando quei tre avvocati erano stati assolti dall'accusa di omicidio dopo "solo" due anni di carcere.

Disse anche di sapere il perché della scomparsa e del conseguente processo depistaggio: Siddi si era appropriato di una

notevole cifra di denaro, pare in titoli al portatore, di proprietà dei suoi capi, i cosiddetti "avvocati".

Quando domandai se ne conosceva i nomi, scosse la testa. «Magari, mi sarei fatto ricco da un pezzo» mi confidò. «Il giro cagliaritano che gestisce i "veri" affari è un misto di massoneria, politici, costruttori, grossi commercianti, ma alla base di tutto, a fornire i quattrini da riciclare c'è la malavita, in parte sarda ma soprattutto continentale. Un magistrato onesto un rompicazzo di sardo con la testa dura mi ha detto che gli "avvocati", per prima cosa lo sono non solo di nome ma anche di fatto, e che la loro individuazione è estremamente difficile perché appartengono a un gruppo segreto all'interno di questo giro...».

«E Siddi li ha fregati, scappando con la cassa...» commentai meditabondo.

«Proprio così».

«Hai qualche idea di dove possa essersi nascosto?».

«Il mondo è grande...» filosofeggiò, alzando le spalle.

Stavo per chiedergli cosa sapeva di Fiorenza Vadilonga ma mi trattenni. Meglio far finta di non conoscerla. Non volevo si facesse strane idee. Così domandai se Siddi e Dedonato si frequentavano.

«È possibile» rispose. «Entrambi avevano a che fare con la base Nato di Decimomannu».

«La parola Mangiabarche ti dice niente?» domandai, ostentando indifferenza.

«No. Mai sentita».

Alzai la fiamma dell'accendino e illuminai la fotografia del tizio con i capelli bianchi e l'impermeabile alla tenente Sheridan che Dedonato aveva incontrato nell'enoteca. Scosse la testa negativamente.

Con un cenno gli feci capire che la nostra conversazione era terminata e me ne tornai alla macchina.

«Com'è andata?» domandò impaziente il vecchio Rossini.

Mi voltai verso il sardo. «Bravo Marlon» mi complimentai. «È stata un'ottima idea rivolgersi al maresciallo... Mi ha indica-

to la pista per arrivare a Siddi, il morto più vivo che esista... Strada facendo incontreremo anche il sicario... e un sacco di altra bella gente».

L'avvocato Genesio Columbu era di pessimo umore. La telefonata non lasciava dubbi. Decisi allora di farmi accompagnare da Beniamino, perché sapevo che quei due si rispettavano e si capivano e speravo nella sua mediazione. Appena seduti nel suo studio, Columbu ci sbatté sotto al naso un paio di quotidiani locali che riportavano in prima pagina la notizia dell'omicidio di Fiorenza Vadilonga. Anche gli scippatori uccidono. Barbaro omicidio di un'impiegata in pieno centro, titolava il primo. Arancia meccanica in via Dante: scippatore in pattini massacra vedova indifesa, strillava il secondo.

Scambiai un'occhiata d'intesa con il mio socio: come avevamo previsto, le indagini avevano imboccato la pista dello scippatore assassino.

«Un amico che lavora in Questura» attaccò il professionista in tono tagliente, «mi ha confidato che una testimone ha riferito di aver visto due uomini avvicinarsi alla donna distesa a terra e poi fuggire con una Panda azzurra, guidata da un terzo... E non è tutto. Chiacchierando del più e del meno sono venuto a sapere anche della scomparsa di Leon Benoit, denunciata dai dipendenti del suo supermarket. La polizia ritiene sia stato vittima di un caso di lupara bianca...».

Si concesse una pausa per risistemarsi con calma sulla sedia, spostare gli occhiali sulla punta del naso e incrociare le mani sullo stomaco incavato.

«Ora, voglio sapere cosa sta succendendo» continuò imperioso. «Voglio sapere perché è iniziata questa moria di personaggi coinvolti nel caso. E lo vogliono anche i miei clienti...».

«Sono anche i miei clienti» lo interruppi con lo stesso tono, poi mi zittii. Non avevo voglia di litigare con quel vecchio e lasciai che se la sbrigasse Beniamino. Parlavano la stessa lingua: ero sicuro che si sarebbero capiti.

«Avvocato» attaccò il mio socio, con un tono carico di rispetto, «Marco ha un metodo di lavoro tutto suo... I clienti, durante l'indagine si lamentano lo so per esperienza ma poi, alla fine, sono sempre soddisfatti... In questo momento siamo a un punto delicato, non possiamo metterla al corrente di tutti i particolari ma, sono certo» e nel dirlo mi fissò deciso, «che quello che le racconterà adesso il mio amico sarà sufficiente a soddisfare la sua curiosità». I tratti del viso dell'anziano professionista si rilassarono impercettibilmente: Rossini era riuscito a tranquillizzarlo.

«Farò di più» intervenni. «Le esporrò la mia teoria sull'intero caso, così potrà divertirsi a interpretare la parte dell'avvocato del diavolo».

Mi dedicò uno sguardo inespressivo, che volli interpretare come un cenno di assenso e incitamento a continuare.

«Giampaolo Siddi è vivo: la sua scomparsa è stata tutta una messinscena a uso e consumo degli inquirenti e della sua famiglia, con cui non era in buoni rapporti. La ragione di questa fuga è da ricercarsi in una montagna di denaro, pare in titoli al portatore, che questo signore ha sottratto ai suoi datori di lavoro: gli "avvocati". Trafficando con la base Nato di Decimomannu ha conosciuto Alberto Dedonato, agente poco limpido del Sisde distaccato al Servizio Centrale Protezione pentiti. Un vero specialista nel nascondere persone procurando loro nuove identità. È il complice ideale per il piano di Siddi ed è lui che certamente lo ha aiutato a espatriare. Ma non è tutto. In questi anni, Dedonato ha gestito anche il rapporto con l'amante dell'avvocato, Fiorenza Vadilonga. Attraverso un complicato ma sicuro sistema di messaggi pubblicati sulle rubriche per cuori solitari il cui codice è basato sul cinema francese è riuscito a tenerli costantemente in contatto. Fin dall'inizio. Il che dimostra che tra lui e Siddi è nato un sodalizio criminale che dura a tutt'oggi.

«Tre anni fa Dedonato scompare. In un aereoporto. Con i due pentiti che stava accompagnando verso un nuovo paese e

una nuova identità. All'inizio non capivo perché se la fossero filata tutti e tre assieme. Adesso credo che Dedonato abbia offerto loro qualcosa di più conveniente o per meglio dire redditizio, di un programma di reinserimento: come la proposta di entrare in una nuova banda. Non ho idea in quale ramo del crimine sia specializzata ma so che esiste. Di questo ne sono certo. Come del fatto che opera soprattutto all'estero.

«A Cagliari, secondo me, Dedonato ha continuato a venirci per parlare con la Vadilonga e ogni tanto accompagnarla dal suo amante. Poi siamo arrivati noi: abbiamo iniziato a ficcare il naso in giro e li abbiamo messi in allarme, obbligando la banda a tornare. Ci hanno "curato" senza che noi ce ne accorgessimo, hanno piazzato microfoni nei luoghi che frequentavamo e, anticipando le nostre mosse, hanno eliminato chiunque potesse metterli in pericolo. Prima Benoit, che, come vecchio complice di Giampaolo Siddi, avrebbe potuto rivelarci che era ancora vivo e poi la vedova, attraverso la quale avremmo potuto arrivare fino a lui...».

«Siete sicuri che il belga sia morto?» chiese Columbu.

«Sì, l'abbiamo visto con i nostri occhi» rispose Rossini.

«Se la banda adesso si trova in Sardegna, potrebbe essere qui anche Siddi» ipotizzò il professionista.

«Ne dubito. Per lui è troppo pericoloso. Alcuni sono certamente tornati» precisai, «sicuramente Dedonato, il tizio con i capelli bianchi di cui abbiamo solo la fotografia e il killer che ha compiuto i due omicidi. Dal modus operandi, il mio socio si è convinto che si tratti di uno psicopatico, che uccide più per piacere che per denaro».

«Come pensate di agire in futuro?» domandò Columbu.

«"Agganciare" Dedonato per arrivare a Siddi e a lui domandare i nomi degli "avvocati"».

«Detto così sembra facile».

«E invece non lo sarà, ma non abbiamo altra scelta» intervenne Rossini. «Con le indagini abbiamo messo in moto un meccanismo di reazione che prevede l'eliminazione di diverse

persone...».

«Voi due, per esempio».

«Anche lei, avvocato» ribatté il mio amico, «...come del resto i suoi clienti... Potreste tutti essere oggetto di attenzioni da parte del killer. Chiunque possa aver saputo qualcosa di utile per dimostrare che Siddi è vivo, è in pericolo di vita».

L'avvocato, perso nei suoi pensieri, si grattò a lungo lo stomaco con entrambe le mani. «La sua ricostruzione, Buratti, è rozza, vacillante in alcuni punti e in altri poco chiara. Per di più, non risponde a tutti i quesiti investigativi che le hanno posto i miei clienti.. Però l'impianto del ragionamento mi sembra solido... Potrebbe anche averci azzeccato».

Tre

A cosa stai pensando?» domandai a Beniamino.

«Non te lo dico».

«Ti conosco da troppi anni per non capire quando stai studiando un piano... E credo anche di aver indovinato... cosa ti frulla in testa...».

«Su, Sherlock... stupiscimi con il tuo genio di investigatore» mi provocò.

«Vuoi rapinare la bisca».

«Proprio così... Un bel lavoretto facile, remunerativo e per il quale nessuno correrà a lamentarsi alla polizia» ghignò.

«Non se ne parla nemmeno» disapprovai, con il tono di chi non accetta repliche.

Eravamo seduti da quattro ore, per il terzo giorno consecutivo, nel vano di carico di un furgone con i vetri a specchio, di marca giapponese, parcheggiato di fronte all'entrata della bisca, con la speranza di vedere comparire Alberto Dedonato.

Non era stato difficile organizzare la sorveglianza. Marlon aveva capito subito a quale tempio del gioco d'azzardo si riferiva il maresciallo Fazio. In un paio di giorni aveva procurato un mezzo, che avevamo provveduto ad attrezzare con binocoli, macchine fotografiche, due comode poltroncine, un frigorifero portatile, liquori e sigarette. Portavo sempre con me anche il walkman e parecchi nastri di blues, nel caso nessuno dei due avesse avuto voglia di chiacchierare. A Beniamino, ad esempio, passava improvvisamente non appena tentavo di affrontare il discorso di Gina. Della mia ragazza non ne voleva sentire pronunciare nemmeno il nome.

La sorveglianza si svolgeva in viale Merello, una strada albe-

rata che si inerpica dolcemente verso la parte alta della città. Ai fortunati proprietari degli ultimi piani dei suoi palazzi signorili e discreti offre una vista unica sul golfo. Di fronte a uno di questi edifici, Brundu parcheggiava ogni sera verso le ventuno. Scendeva dal furgone e proseguiva a piedi, raggiungendo la motocicletta posta nelle vicinanze. Una volta rimasti soli, Beniamino e io, chiusi nel retro, avevamo il compito di controllare la porta della bisca. Se l'ex agente si fosse fatto vedere, dovevamo avvertire Brundu con la ricetrasmittente, così da essere pronti al pedinamento sia con il furgone che con la motocicletta.

Il vecchio Rossini tornò alla carica. «Questa è l'ora in cui comincia ad arrivare la gente che gioca pesante... Macchinone, femmine ingioiellate... Si sente da qua il fruscio dei fogli da centomila...». Per tutta risposta mi misi le cuffie e iniziai ad ascoltare Peggy Scott e Jo Jo Benson che cantavano *I want to love you baby*.

Me le tolse con un gesto veloce e scherzoso.

«Ascolta, Marco» sussurrò, con un tono che voleva essere convincente. «L'idea di questo "lavoretto" mi è venuta pensando a Marlon. Mi ci sono proprio affezionato a quel ragazzo, e mi dispiace pensare che una volta risolto il caso, quando noi ce ne andremo, lui rimarrà qui a tirare la carretta con i soliti furtarelli... Ti ricordi quando abbiamo ripulito il belga, quanto è rimasto colpito da quei trenta milioni?... Ha detto che era un pezzo che non vedeva tanti soldi così...».

Feci il gesto di rimettermi le cuffie ma lui mi bloccò il braccio.

«Dai, Marco non fare il pirla... Ormai comincia ad avere una certa età anche lui, e sai che mi dispiace vedere i bravi "ragazzi", volenterosi e che sanno comportarsi, fare fatica a realizzarsi nella professione... Mentre quei merdosi di spacciatori diventano subito milionari... Più sono infami e più guadagnano...».

«Fammi capire: tu vuoi compiere una rapina per sistemare la "carriera" a Marlon?» domandai incredulo.

«Certo» rispose. «È un amico».

Mi voltai perché non si accorgesse che stavo sorridendo.

«Più invecchi e più diventi mieloso e romantico» dissi, fingendo un tono disgustato. «Organizzi un colpo anche se non hai nessun bisogno di quei soldi e magari sei pure capace di raccontare una balla al sardo, pur di rifilargli tutto il bottino... Non sono d'accordo, ma se mi prometti che aspetterai la risoluzione del caso e la mia partenza dall'isola, non posso certo impedirtelo...». Soddisfatto, mi batté una mano sulla spalla e tornò a concentrarsi sulla pianificazione del colpo.

«Quanti soldi pensi che ci siano?» chiesi incuriosito.

«Difficile a dirsi» rispose, tormentandosi i balletti. «Credo che verso le tre del mattino tra contante, orologi e gioielli possiamo ramazzare sui cento milioni».

«E tu pensi che, come vi vedranno arrivare, si lasceranno ripulire senza battere ciglio?... Avranno pure un sistema di sicurezza».

«Cagliari non è Milano e qui non sono abituati a questo tipo di rapine» spiegò con tono saputello. «Ormai ho identificato tutto il "personale", compresi i due gorilla che si occupano della sicurezza: due pirletta senza personalità...».

Alberto Dedonato fece la sua comparsa il giorno dopo. Arrivò in macchina, una Passat berlina bianco panna e la parcheggiò a poche decine di metri dalla nostra postazione mobile.

«Speriamo non ci rimanga tutta la notte» bofonchiai.

«Invece sarebbe meglio. Più tardi uscirà e più sarà stanco... e meno farà attenzione a guardarsi le spalle...».

Fu l'ultimo ad abbandonare la bisca, alle sei del mattino. Da viale Merello si diresse verso il centro della città con una guida tranquilla, grazie alla quale ci permise di mantenere agevolmente il contatto. Giunto però all'altezza di via Telesio, in un quartiere residenziale di villette a schiera, accelerò di colpo e in un attimo perdemmo le sue tracce, in un dedalo di vie tutte uguali.

Tornammo al rifugio di pessimo umore. Io ero dell'idea che ci avesse scoperti, mentre Rossini e Brundu sostenevano che aveva agito per abitudine, mettendo in atto una tecnica antipedinamento da normale procedura di sicurezza per un latitante.

«Anche questo è vero» dovetti ammettere. «Continuo a pensare a lui come a uno sbirro e non come a un fuorilegge ricercato».

Beniamino stese sul tavolo la carta topografica della città e iniziò a studiare attentamente la zona dove l'uomo era scomparso, delimitando ogni tanto, con la penna, alcuni gruppi di vie.

«Dedonato non abita lontano da dove ci ha seminato» osservò. «Tutt'intorno a via Telesio ci sono piccoli quartieri residenziali e in uno di questi si nasconde il nostro uomo... Se non ha parcheggiato la macchina in un garage, possiamo tentare di individuarla... bella bianca com'è... e dobbiamo farlo adesso, ovviamente» aggiunse ghignando, «mentre sta dormendo».

Ci dividemmo, così da abbreviare i tempi della battuta. Io presi la Panda, Rossini il furgone e il sardo la sua inseparabile Ducati. Dopo una ventina di minuti, un messaggio via radio di Marlon confermò l'esattezza dell'intuizione del vecchio malavitoso: la Passat si trovava nel parcheggio di piazza Pitagora, esattamente al centro di un quartiere attraversato da strade disposte a cerchi concentrici. Montammo tutti e tre nel furgone e a turno, mentre gli altri due cercavano di recuperare un po' di sonno, iniziammo la sorveglianza.

Alle sedici e trenta, quando finalmente l'ex agente decise di riprenderla, eravamo ormai svegli da un pezzo, affamati e preoccupati di dover affrontare ancora una lunga attesa. La convinzione di muoversi da un luogo sicuro gli fece dimenticare le procedure di sicurezza e questa volta ci condusse senza difficoltà a un bar di via Sassari. Lì incontrò il tizio con i capelli bianchi. Decidemmo di concentrare su quest'ultimo tutte le nostre attenzioni. Un paio d'ore dopo i due si salutarono all'uscita dal locale e si allontanarono in direzioni opposte.

Capelli bianchi si allontanò a piedi. Passeggiando con calma, con le mani intrecciate dietro la schiena, raggiunse un hotel poco distante. Mi avvicinai all'entrata e quando lo vidi infilarsi nell'ascensore, giocherellando con le chiavi della stanza, mi avvicinai all'impiegata della reception. Mi trovai di fronte una moretta sui venticinque anni, occhiali con una leggerissima montatura di metallo, labbra sottili, unghie laccate di fresco e una discreta scollatura.

«Non abbiamo camere libere» mi salutò, in tono pratico.

«Devo assolutamente sapere come si chiama il tizio con i capelli bianchi» dissi, indicando l'ascensore. «Cosa devo fare per ottenere questa informazione? Allungarle un biglietto da cinquantamila, baciarla, invitarla a cena, darle una botta in testa...?».

Non si scompose. «Direi che due banconote da cinquanta possano bastare».

Le diedi la prima e l'altra la tenni ben in vista stretta tra l'indice e il medio della mano sinistra. «Per averle tutte e due il nome da solo non basta» contrattai.

La ragazza si dimostrò ragionevole. Aprì il registro e lo girò sul banco, in modo che potessi leggerlo e con la punta di una penna indicò una riga. Abel Gance, nazionalità francese, nato a Lione il venticinque settembre 1942, residente ad Ajaccio – Corsica. Professione: rappresentante di commercio.

«La camera è prenotata per altri due giorni» mi confidò. «È arrivato ieri con una Renault Espace targata Ajaccio, parcheggiata nel sotterraneo... caso mai volesse dare un'occhiata, si raggiunge scendendo le scale alla sua sinistra» concluse porgendomi una mano con il palmo all'insù, sulla quale depositai il resto della cifra pattuita.

L'auto era verde e ben tenuta. E aperta, con le chiavi inserite nel quadro per permettere al custode di destreggiarsi con i parcheggi, data la ristrettezza del luogo. Nella tasca della portiera del guidatore trovai un biglietto andata e ritorno del traghetto Bonifacio - Santa Teresa di Gallura. Stando a quello che

era scritto, il francese si sarebbe imbarcato tra due giorni alle quattordici e trenta. Annotai il numero di targa e soddisfatto tornai dai miei amici: la pista Dedonato si stava rivelando fruttuosa.

«Non riesco a capire che razza di banda sia questa» mugugnò meditabondo Rossini, dopo che ebbi raccontato quanto sapevo di Abel Gance. «Che possono combinare insieme un ex agente segreto, un avvocato scomparso, due pentiti e questo francese che puzza anche lui di sbirraglia...».

«Non ne ho idea» risposi. «Però adesso sappiamo che hanno una base in Corsica e che vale la pena seguire Gance. Chissà che non ci porti da Siddi».

«Non ti sembra un po' troppo vicina la Corsica per uno che vuol farsi passare per morto?» domandò Brundu, poco convinto.

«Sì e no. Le due isole sono separate da un braccio di mare ma appartengono a due stati diversi e quindi sono controllate anche da differenti polizie. La Corsica, secondo me, è il posto giusto per nascondersi. Noi stessi l'abbiamo scelta» indicai Rossini e me stesso. «E poi, sono pronto a scommettere che proprio lì si incontravano Siddi e la Vadilonga. Dedonato se la veniva a prendere e la portava con sé oltre confine. In traghetto. Forse non è la residenza abituale dell'avvocato, ma sono certo che ci condurrà comunque sulle sue tracce».

«Ci serve un piano, Marco» puntualizzò laconico il vecchio Rossini.

«Ne ho pensato uno. Semplice ed efficace: Marlon rimane qui a Cagliari e continua a tenere d'occhio Dedonato, mentre noi due partiamo oggi stesso per Bonifacio, per darti il tempo di riattivare i tuoi contatti corsi, di cui potremmo aver bisogno in attesa dell'arrivo di monsieur Gance».

«Non male, Sherlock» fu il suo commento.

Ritornammo al rifugio di via Galassi a preparare le borse

per il viaggio. Aprendo il cassetto di un comodino, notai la copertina della copia del libro sul cinema francese che la banda usava per tenersi in contatto con la vedova Vadilonga.

"Scommetto che ci trovo anche l'amico Abel" pensai mentre lo prendevo in mano.

Non mi ero sbagliato. L'indice generale dei nomi citava Abel Gance in qualità di regista, sceneggiatore e attore e mi consigliava di leggere pagina centoquarantasette per sapere il resto. Il risalto che veniva dato al personaggio mi fece capire che avevamo individuato il pesce più grosso. Regista, sceneggiatore e attore: tutti ruoli da capobanda, appunto. Nei panni di regista, nel 1926 aveva girato il primo kolossal francese: *Napoléon*. In due anni vennero impressionati quattrocentocinquantamila metri di pellicola per raccontare la vita dell'imperatore corso dalla fanciullezza fino al 1796, anno della campagna d'Italia. Nel film Gance interpretava anche un ruolo, quello di SaintJust. La parte di Napoleone era stata affidata invece ad Albert Dieudonné.

"Ecco il nostro ex agente del Sisde: Alberto Dedonato in Italia e Dieudonné all'estero. Se Gance è il capo, lui deve essere il suo vice, il generale" pensai. In quel momento capii che tutta la banda stava in quel film. Ne ebbi subito la conferma quando incappai in Annabella, il nome di copertura di Fiorenza Vadilonga, interprete di Violine, proletaria figlia di un oste.

Scoppiai a ridere. «Ragazzi, siete fottuti» esclamai ad alta voce e continuai a leggere i nomi degli altri attori. Antonin Artaud (Marat), Edmond Van Daèle (Robespierre) e l'indimenticabile Gina Manès nella parte di Giuseppina Beauharnais...

Mi si gelò il sangue, ma riuscii a rimanere abbastanza lucido da collocare la sua figura nella banda: Giuseppina era la moglie di Napoleone e il maresciallo Fazio aveva detto che Napoleone/Dedonato era legato sentimentalmente a una ragazza ispanotedesca che lavorava per i servizi tedeschi della base Nato di Decimomannu. Riuscii anche a ricordare che di lei avevano parlato i miei clienti come di uno dei personaggi implicati nelle

primissime indagini sulla scomparsa di Giampaolo Siddi, quando ancora veniva battuta la pista dei traffici con i militari.

Ora mi era chiaro anche il suo ruolo e corsi in bagno a vomitare. Quando uscii, trovai Beniamino ad attendermi. Mi porse una bottiglia di calvados.

«Cos'è successo?» chiese calmo.

«Mi sono scopato il sicario» sussurrai, con un tono carico di vergogna.

«Chi ti sei scopato?» gridò incredulo.

Non risposi e gli porsi il libro che tenevo ancora stretto al petto. Anche lui ci mise poco a capire. «Marlon!» chiamò. «Vestiti e prepara i "ferri"...» poi, rivolto a me «Dove abita?».

Afferrai al volo le sue intenzioni. Avrei voluto avere un po' di tempo a disposizione per riordinare le idee ma in quel momento era davvero fuori luogo.

«Al numero cinque di via Bacone. Piano terra. Ci sono finestre anche sul retro. L'appartamento è composto in ordine di entrata da: salotto, cucina, due stanze e bagno» mormorai, fornendo le istruzioni utili all'irruzione.

«Se la trovo la stendo» mi comunicò laconico Rossini.

«Lo so. Vuoi che venga anch'io?» chiesi titubante. «A me aprirebbe la porta senza insospettirsi».

«L'unico in questa storia che non si insospettisce mai sei tu, Marco. Nemmeno quando dovresti, ad esempio durante un'indagine...» sbottò incazzato. «...Una tizia ti aggancia in un bar e tu manco ti chiedi se per caso non ha secondi fini... Ti sei fatto infinocchiare come l'ultimo dei pivelli... "La mia Gina"» iniziò a farmi il verso, «"sa tutto su come scopano gli alligatori"... "Sono innamorato"... E intanto quella ci faceva il vuoto intorno... Appena una ti sbaciucchia, non capisci più niente è questo ormai lo sa il mondo intero... Lei compresa. Mica è venuta da me o da Marlon, quella ha puntato direttamente su di te, sicura com'era che avresti abboccato» smise di gridare giusto il tempo di riprendere fiato. «La figa è il trucco più vecchio del mondo e tu ci caschi ancora... Sei proprio il re dei pirla... Marlon, dove cazzo

sei?».

«Volete essere così gentili da spiegarmi cosa sta succedendo?» Brundu, vestito di tutto punto e con in mano i due cake decorator calibro nove, ci guardava allibito.

«Sherlock» sbraitò Rossini indicandomi con il pollice. .Si è portato a letto il sicario... E se n'è pure innamorato!».

«Pure l'Alligatore è caghineri come il belga?» domandò ancora più sbalordito.

«No» rispose il vecchio Rossini sbuffando. «Il sicario è la sua Gina... Quella troia, con gli occhiali scuri e la picca sul braccio, è un agente segreto del cazzo e la donna di Dedonato». Poi, rivolto a me: «La picca è il segno maledetto della morte e della sfortuna... E tu ti vai a impegolare con una che ce l'ha marchiata sulla pelle...».

«Siete sicuri?» domandò incredulo il sardo.

«Purtroppo sì» risposi, ritrovando la forza di parlare. «Avevamo già sospettato che l'omicidio di Leon Benoit fosse opera di una donna che si era messa a cavalcioni su di lui e che, mentre lo baciava, gli aveva impiantato nell'occhio un foraterra... L'arma stessa, un attrezzo da giardinaggio, induceva a ritenere che si fosse trattato di una e non di un killer, di una professionista a contratto...» mi concessi una pausa per cacciarmi in gola, direttamente dalla bottiglia, quanto più liquore potevo. «Ma l'aver noi stessi assistito all'omicidio di Fiorenza Vadilonga ci ha portati fuori strada... Abbiamo creduto fosse stato un uomo a compiere l'omicidio perché tutto era studiato in modo da farcelo credere: anche una donna, infagottata in quel modo con una tuta sportiva e i capelli raccolti sotto al berretto da baseball, può benissimo sembrare un maschio. Adesso però, se ripenso alla scena, mi rendo conto che quella figura, anche se di spalle, era proprio lei... E se è vero che ha fatto parte, o che fa parte tuttora dei servizi tedeschi della Nato, non c'è da stupirsi che sia così brava nei travestimenti. Quelli i sicari li addestrano sul serio...».

«E perché non ha ammazzato pure te, allora?».

«Perché finora le ero più utile da vivo che da morto» continuai a spiegare. «Gina mi ha "agganciato" al Libarium per riuscire a trovare la strada per piazzare i microfoni e controllare così giorno per giorno i progressi delle indagini e anticipare le nostre mosse. Mentre dormivo, ha preso dai miei pantaloni le chiavi della casa di Pitz'e Serra e ne ha fatto il calco, poi quando sono uscito dal suo appartamento sono stato seguito da Dedonato o da Gance... o da entrambi, e li ho condotti prima al rifugio... e poi al Ribot...».

«Fill'e bagassa» commentò Marlon. Poi, porgendo un mitra a Rossini, «forse è il caso che andiamo a innaffiarla di piombo per benino».

Precedette il milanese verso la porta ma, al momento di aprirla si bloccò. «Ma se è una donnakiller» attaccò con il tono più serio che gli avessi mai sentito, «quando ha fatto fuori la vedova - quindi un caso di donna che ammazza un'altra donna - possiamo affermare con sicurezza che ha violato la regola "né donne né bambini"?».

«Certo» rispose sicuro il vecchio malavitoso. «Perché qui non si tratta di un omicidio d'impeto... Che ne so... per questioni di corna o al termine di una lite... Bensì di un omicidio premeditato e per lavoro... Insomma, una prestazione professionale».

«Mi sembrate due matti» gridai esasperato. «State sempre a menarla con le vostre regole del cazzo».

«Scusa, Alligatore» riprese pacatamente il sardo, appoggiando le armi su una sedia. «Tu forse non capisci, ma queste cose sono delicate... Non vorrei fare qualcosa che anche alla lontana potesse essere oggetto di critica... Noi abbiamo dei problemi con questa banda» continuò a spiegare, «e finché ammazziamo dei maschi, nessuno, nell'ambiente, può avere nulla da ridire, ma con le femmine è un altro discorso: il motivo deve essere giusto, necessario e dimostrabile».

«Ti capisco io, Marlon» intervenne Beniamino. «In questo caso è tutto regolare... Fidati».

«Certo, certo... Non c'è bisogno che sprechi la tua parola, Beniamino» ribatté il sardo. «Volevo solo essere sicuro... Io di questa storia ci capisco poco... Sono di Sant'Elia io, mai avuto storie con agenti segreti, avvocati, indagini e altre stronzate del genere».

Quando se ne furono andati provai come un senso di liberazione. Non ne potevo più di ascoltarli. Mi distesi sul letto, con la bottiglia a portata di mano e infilai le cuffie del walkman. Non avevo ancora voglia di pensare. Ero troppo scosso dall'ultima scoperta, sapevo inoltre che, quando avrei fatto il bilancio dei danni provocati dall'inganno, dal tradimento e dalla mia pirlaggine, dolore e amarezza mi avrebbero travolto, trasformandomi in un naufrago. Sperai che Screamin' Jay Hawkins, urlandomi nelle orecchie il suo blues *I put a spell on you*, mi aiutasse a tenere lontano quel triste momento. Dopo un paio d'ore sentii aprirsi la porta. Beniamino si avvicinò al letto. «L'appartamento era completamente vuoto, a parte questi» disse, lanciandomi i pattini che Gina aveva ai piedi quando aveva ammazzato la vedova. «Sono per te» continuò. «Te li lascia come ricordo e ti manda i suoi saluti, "bell'Alligatore". Lo ha scritto con il rossetto sullo specchio del bagno come in una scena da film del cazzo».

Si sedette sul bordo del letto e iniziò a tormentare i braccialetti. Significava che aveva qualcosa di importante da dire. Qualunque cosa fosse, ero già sufficientemente ubriaco e quindi in grado di sopportarla. «Capisco come ti senti, Marco: hai preso un brutto calcio sui coglioni e proverai dolore per il resto della tua vita...» solidarizzò. «Non è colpa tua se non hai naso per le donne... Ma quella di innamorarsi come un ragazzino del nostro peggiore nemico, è davvero grossa... E mi sa che è questo il boccone più amaro... Ma prima dobbiamo portare a termine l'indagine e soprattutto sistemare quella banda di attori del cazzo, in modo da precederli. Dobbiamo essere a Bonifacio dopodomani pomeriggio. Fino ad allora fai quello che vuoi: piangi, urla, strepita, ubriacati, ascolta musica, balla il foxtrot, ma

per quel giorno ti voglio assolutamente lucido e operativo. D'accordo?».

«D'accordo».

Il vecchio Rossini pretese un accordo solenne, alla malavitosa, con stretta di mano, abbraccio e doppio bacio sulle guance.

La sera decisi di perfezionare la mia sbronza al Libarium. Sapevo che il mio socio non era d'accordo ma mantenne la parola ed evitò ogni commento per rispettare quel «fai quello che vuoi» pronunciato qualche ora prima. Lui e Brundu mi accompagnarono con il furgone, che parcheggiarono di fronte al locale. Sarebbero rimasti nascosti nel retro a vigilare sulla mia incolumità.

Provvisto di una bottiglia che avevo preso direttamente al banco, mi sedetti allo stesso tavolo dove ero stato l'ultima volta con Gina. In realtà, contro ogni logica, speravo che entrasse nel locale e si sedesse di fronte a me. Più di ogni altra cosa volevo capire: ancora non riuscivo a far combaciare la personalità da sicario psicopatico con quella della donna gioiosa e piena di vita che ballava il flamenco e faceva l'amore con me, con passionalità così travolgente da poter essere scambiata per amore.

Chissà... Forse aveva avuto un'infanzia difficile o forse era stata la schizofrenia di quella vita intessuta di spionaggio, complotti e inganni... a trasformarla in un mostro... Forse... Non riuscii a continuare le mie elucubrazioni. Mi si piantò davanti un tipo che teneva in mano un bicchiere e sotto braccio un secchiello, carico di ghiaccio, dal quale spuntava il collo di una bottiglia.

«Champagne?» domandai.

«No» rispose. «Grappa. Di monovitigno: chardonnay per l'esattezza».

«E la beve ghiacciata?».

«Seguo questa scuola di pensiero. Mi sono permesso di avvicinarmi» continuò, «perché ho notato che lei è un vero bevitore di distillati e...».

«E...» lo incitai a continuare.

«E... tra veri bevitori ci si capisce. Ho assolutamente bisogno di parlare con qualcuno» confessò.

Lo osservai. Era un trentenne alto e sovrappeso con un faccione sul quale spiccavano un paio di occhi azzurri e una barba trascurata.

«Cosa intende esattamente per bisogno di parlare?» chiesi sospettoso. «Lei è uno di quelli che parlano, parlano e non ascoltano, oppure uno di quelli che ogni cinque minuti scassano i coglioni, domandando pareri o conferme?».

«Rigorosamente del primo tipo» mi rassicurò, spostando la sedia per sedersi.

«Fermo lì» lo bloccai. «Un'ultima domanda: l'argomento non riguarda malattie gravi, guai giudiziari o finanziari, figli rovinati dalla droga... o altre rogne del genere, vero?».

«Io e la mia fidanzata ci siamo lasciati» dichiarò.

«Lei è il benvenuto» esclamai sollevato, invitandolo ad accomodarsi.

La prese alla lontana. Esattamente da quel giorno di giugno in cui si erano fidanzati. Ma non era noioso, piuttosto quel che si dice un buon diavolo. Dopo tre anni di fidanzamento e altrettanti di convivenza, lei si era dichiarata delusa di lui e del loro rapporto. Gli aveva chiesto di allontanarsi per un breve periodo, giusto il tempo di fare i conti con i sentimenti. Lui aveva accettato, tornando dalla mamma. Solo che il giorno stesso lei si era messa a gridare di essere stata abbandonata e offesa a morte aveva troncato ogni rapporto.

«È stata abile a liberarsi di me» concluse a fatica. «Lo devo riconoscere. Tutti gli amici sono lì che la coccolano e mi additano come il più crudele degli stronzi». Non riuscì a dire altro. La testa gli cadde sul tavolo con un piccolo tonfo che attirò per un attimo l'attenzione degli altri avventori. Dalla bocca e dal naso uscì un rivolo di grappa. Controllai la bottiglia dentro il secchiello: era vuota. Barcollai fino al banco per avvisare il gestore che il bevitore di grappa aveva raggiunto l'obiettivo del

coma etilico e con qualche sforzo guadagnai l'uscita.

Come mi avvicinai, si aprì la portiera della fiancata del furgone e la mano del mio socio si sporse per aiutarmi a salire.

«Sono pronto» annunciai, prima di afferrarla.

Assistemmo all'arrivo del traghetto nel porto di Bonifacio dall'alto di una delle otto torri costruite dai genovesi a difesa della città. Con il binocolo avevamo scrutato l'imbarcazione a lungo, nel tentativo di individuare il nostro uomo. Lo trovammo a fianco della cabina di pilotaggio con addosso l'inseparabile trench, la sigaretta tra le labbra e in apparenza totalmente intento a fumare e incurante del forte vento che investiva la prua. Su di lui avevamo solo qualche ora di vantaggio. La solita burrasca invernale aveva ritardato la nostra partenza da Santa Teresa di Gallura, impedendo a Beniamino di riattivare i suoi contatti sull'isola. Era così sfumata l'opportunità di procurarsi l'attrezzatura e organizzare la logistica secondo le nostre necessità. Il mio socio si sentiva a disagio, disarmato.

«Se si infila in una strada dell'interno, dove passa una macchina ogni morte di papa e si accorge che lo seguiamo...».

«...Gli può venire la pessima idea di nascondersi dietro una curva e tenderci un agguato» lo interruppi, terminando la frase al suo posto. «È la decima volta che te lo sento ripetere» continuai acido. «Non possiamo farci niente e comunque il tuo infallibile fiuto ci salverà».

La Renault di Gance fu tra le prime a sbarcare, passò la dogana senza problemi e uscì dal porto imboccando la nazionale centonovantotto, in direzione di Porto Vecchio. Il traffico era scorrevole, nonostante avesse iniziato a piovere. L'uomo, alla guida di un duemila di cilindrata, manteneva una velocità sostenuta, che la nostra Panda faticava decisamente a reggere. Qualche chilometro dopo Porto Vecchio, Gance segnalò, con la freccia sinistra, la sua intenzione di infilarsi in una strada dalla carreggiata stretta e in pessime condizioni. Da quanto indicavano i cartelli, conduceva alla Foresta dell'Ospédale, alla casca-

ta di Piscia di Gallo e al paese di Zonza. Da come guidava, capimmo che per Gance si trattava di un percorso abituale. Noi della Corsica conoscevamo bene solo la zona di Bastia, dall'altro capo dell'isola: in quella parte coperta di boschi maestosi, fitti di lecci e querce, non c'eravamo mai stati. La conseguenza di tutto questo fu che dopo qualche centinaio di metri, l'Espace ci aveva già distanziato.

A un certo punto un segnale stradale, bucato da una rosa di pallettoni, ci avvertì che eravamo in procinto di arrivare al Barrage de l'Ospédale.

«Che posto è?» domandò il mio amico, invitandomi a consultare la carta stradale.

«Un lago artificiale».

La superficie dell'acqua trafitta dalla pioggia apparve all'improvviso dopo una curva. Quasi contemporaneamente Rossini rallentò e fermò la macchina a ridosso di un masso.

«Ho visto l'Espace tra gli alberi» mi informò mentre scendeva.

Era ferma in uno spiazzo un centinaio di metri più in basso, dove la strada attraversava il lago correndo lungo la diga. Abel Gance, comodamente appoggiato alla ringhiera e riparato da un grande ombrello, stava comunicando con qualcuno, tramite una potente ricetrasmittente.

«Per fortuna ho notato la macchina, se no saremmo stati costretti a passargli a meno di un metro di distanza e ci avrebbe sicuramente riconosciuto» commentò Beniamino.

«Hai visto?... Te l'avevo detto che il tuo fiuto ci avrebbe salvato» mi complimentai. «Mi piacerebbe sapere con chi sta parlando» continuai.

«Chiunque sia, non è lontano» sentenziò in tono profetico.

Il "regista" riprese il cammino. Ormai stava calando il buio: la luce dei fanalini di coda si intravvedeva a tratti tra la vegetazione. A Zonza tememmo di averlo perduto. Un incrocio a tre vie, nel centro del paese, bloccò il pedinamento.

«Abbiamo una possibilità su tre di azzeccare la strada giu-

sta» osservai.

«Troppo poco per i miei gusti» bofonchiò Beniamino, studiando la pianta della zona. «E poi tutte e tre le strade ne incrociano altre nei prossimi chilometri. Può andare ovunque».

«Allora cosa proponi?».

«Piuttosto che procedere alla cieca... ci conviene perlustrare per bene il paese e verificare che il nostro uomo non si sia fermato qui».

Zonza è una rinomata località turistica estiva, abbarbicata a ottocento metri di altitudine sul fianco di una montagna. Aveva smesso di piovere, ma in giro non c'era quasi nessuno, forse a causa del vento freddo che spazzava il versante su cui ci trovavamo. Iniziammo a battere le vie della parte alta per poi ridiscendere verso valle. Il mio socio aveva visto giusto un'altra volta: individuammo l'Espace parcheggiata nel giardino di una villetta. Il cortile era incolto, pieno di erbacce bruciate dall'inverno e la casa sembrava abbandonata da tempo. La porta d'ingresso era spalancata e una luce fioca lasciava intravvedere solo un muro bianco e spoglio. Di lì a poco uscì Gance, piegato sotto il peso di un paio di bombole, lunghe e strette, di alcuni tubi e un cannello che caricò nell'ampio bagagliaio del mezzo. Il mio socio e io ci guardammo perplessi, chiedendoci a cosa potesse servirgli una fiamma ossidrica.

Il francese scese verso Levie, dove si fermò per fare rifornimento di carburante e di provviste, poi si infilò in una strada sterrata nemmeno segnata sulla carta. A quel punto fummo costretti a lasciargli un discreto vantaggio per non insospettirlo, data la totale assenza di traffico. Fortunatamente, la luce degli abbaglianti della Renault era visibile anche da lontano.

Abbandonammo quindi lo sterrato per una strada asfaltata e dopo qualche chilometro incrociammo la deviazione per Cartalavonu. Arrivammo in un paesino buio e deserto, dove la maggioranza delle case aveva l'aria di essere stata restaurata negli ultimi anni e di venire utilizzata solo d'estate.

«Dove finisce il paese, muore anche la strada» comunicai al

mio socio, dopo aver consultato la carta.

«Allora è meglio continuare a piedi... Non deve essere lontano».

L'ultima costruzione del villaggio, in un punto dove si incrociavano diversi sentieri battuti dagli escursionisti, era il ristorante Le Refuge. L'unico cliente presente era il nostro uomo, che, seduto al tavolo più vicino al caminetto, stava mangiando di gusto una zuppa fumante. Ci spostammo dalla strada al bosco per poter continuare la sorveglianza senza correre il rischio di essere notati. Venti minuti più tardi, vedemmo due persone sbucare da un sentiero e dirigersi verso l'entrata del locale. Il primo era basso, tarchiato e di mezza età. L'altro più alto, snello e molto più giovane. Indossavano giacca e pantaloni di velluto a coste marrone e in testa portavano una coppola dello stesso tessuto e colore. Ai piedi stivali di gomma infangati. Quando passarono vicino al nostro nascondiglio, udimmo distintamente che tra loro parlavano in sardo.

Si sedettero allo stesso tavolo di Gance e anche a loro venne servita la zuppa.

«Ci scommetto che quelli sono i due pentiti scomparsi con Dedonato».

«Proprio loro» confermò Rossini. «Da come sono vestiti sembra che continuino a fare i pastori anche qui, in Corsica».

«E dato che sono arrivati a piedi, possiamo presumere che abitino nelle immediate vicinanze».

«Notevole intuizione, Sherlock».

Il conto lo pagò il "regista". All'uscita si diressero verso la Renault. Gance infilò un paio di stivali e sostituì il trench con una giacca a vento, mentre gli altri scaricavano l'attrezzatura, la fiamma ossidrica e le vettovaglie comprate a Levie.

«Porca puttana!» imprecò il vecchio Rossini.

«Che ti succede?»

«Quei tre stronzi adesso si mettono a marciare nel bosco e noi siamo vestiti da città. Ci infangheremo fino alle orecchie...».

Soffocai una risata, guardando le sue lucide scarpe bianche e

nere da gangster. Tirai fuori dalla tasca del giubbotto la bottiglia di calvados e gliela offrii.

«Fatti un goccetto, socio» lo consolai.

«Guarda che sciuperai anche tu il tuo bel completino da impiegato di banca» ribatté stizzito. «Ne ho visti di sprovveduti come te, al tempo degli spalloni, che si presentavano vestiti come damerini per passare i confini e poi schiattavano sui sentieri... La montagna è una cosa seria, soprattutto nelle notti d'inverno» concluse, sottolineando le ultime parole con un gesto delle mani.

Il silenzio della foresta amplificava ogni minimo rumore. I tre ci precedevano arrampicandosi come capre lungo un sentiero impervio. Noi ci tenevamo a circa trecento metri di distanza. Io camminavo a fatica, tutto preso com'ero dal tentare di capire dove mettevo i piedi. Quando scivolai sul fango per la terza volta, Beniamino, esasperato, mi ordinò di fermarmi e aspettarlo nascosto tra gli alberi. Vidi la luce della sua torcia schermata allontanarsi sempre più, fino a scomparire del tutto. Non potei far altro che accendermi una sigaretta e cercare un sasso dove sedermi.

Il buio, la montagna e il silenzio non mi si addicevano proprio. Mi mettevano a disagio e il freddo mi innervosiva. L'aria pura, poi, a ogni respiro lacerava i miei polmoni di tabagista. Per fortuna che, oltre al calvados, avevo portato con me il walkman. Chiesi a Lowell Fulson di farmi compagnia. Mi cantò *Reconsider baby*, uno dei grandi classici del blues, facendosi accompagnare da una bella sezione di fiati: Philip Gilbeaux alla tromba, Choker Campbell al sax tenore, Julian Beasley al baritono e Phatz Morris al trombone.

Alla fine del pezzo mi tolsi le cuffie. In quella foresta regnava troppa pace per ascoltare un genere che canta la dura realtà di esistenze fatte di tradimenti, cuori spezzati, vendette e struggenti momenti di nostalgia. Dovetti rassegnarmi a farmi travolgere dalla noia. Il vecchio Rossini ricomparve dopo un paio d'ore, sporco, bagnato e di pessimo umore.

«Non spararmi una delle tue solite battute del cazzo» mi ammonì. Poi, dopo avermi preso di mano la bottiglia di liquore: «Non li ho mai persi di vista: sono nascosti in un casolare, in una piccola vallata a quaranta minuti di cammino da qui. È circondato da una radura e non ho potuto avvicinarmi...».

«C'è qualcun altro?».

«Sicuramente un uomo. L'ho sentito mentre chiedeva al gruppo di identificarsi».

«Francese?».

«Italiano... con un bell'accento sardo...».

Sentii un brivido lungo la schiena. Forse Giampaolo Siddi non era lontano.

«Che facciamo?» domandai impaziente. «Andiamo a sorvegliarli o a cercare aiuto?».

Il mio socio si lisciò i baffetti. «Per il momento dobbiamo continuare a stargli addosso... Sappiamo così poco di loro... Ho trovato un buon punto di osservazione, un duecento metri sopra la casa...».

Quando finalmente il vecchio Rossini si fermò, con l'intento di mostrarmi le finestre illuminate di un casolare, ne approfittai per distendermi sull'erba bagnata cercando di riprendere fiato. Rimasi così per qualche minuto, fino a che la porta del casolare non si aprì, lasciando a un grido la possibilità di uscire. Un lungo urlo di dolore e di orrore. Balzai in piedi. La porta si richiuse lentamente alle spalle di un uomo che si allontanò di una ventina di metri in direzione del bosco e poi pisciò sapientemente sottovento. Quando rientrò, un altro urlo violò la pace della montagna.

«Urla "modello" interrogatorio... e di quelli delle grandi occasioni» notò il mio amico.

«Già. Stanno strizzando qualcuno... Vorrei tanto sapere chi...».

«Chiunque sia, in questo momento non possiamo fare nulla per aiutarlo, disarmati come siamo...».

Alle prime luci dell'alba, quattro uomini uscirono dalla casa

e si misero in circolo, a fumare e a discutere animatamente.

Individuai Abel Gance e i due pentiti. Il quarto individuo mi sembrò non molto alto, sui cinquant'anni, stempiato e vestito con un elegante completo inglese da caccia. Lo osservai a lungo con il binocolo e poi dal portafoglio estrassi un vecchio ritaglio di giornale con una fotografia sufficientemente nitida.

«Beniamino» dissi, porgendogli il binocolo. «Ti presento l'avvocato Giampaolo Siddi».

«Non c'è dubbio» confermò. «È lui».

Mi strofinai le mani dalla soddisfazione. «Il primo quesito investigativo è stato risolto».

«Già. Adesso non vedo l'ora di mettergli le mani addosso per farci raccontare il resto... Impresa non facile dato che, a quanto vedo, a parte il nostro avvocato, gli altri sono tutti armati».

«Forse è il momento di andare a chiamare la cavalleria».

«Non ancora. Prima dobbiamo scoprire cosa sta succedendo in quella casa e studiare le loro mosse... Per chiedere una mano agli amici devo essere in grado di spiegare bene la situazione, perché sappiano a cosa vanno incontro».

I quattro presero finalmente una decisione: i due pastori entrarono nel casolare per riuscirne subito dopo trascinando con sé un uomo nudo, completamente incapace di reggersi in piedi. Teneva la testa china, incassata tra le spalle e le braccia penzolavano inerti. I due, sorreggendolo per le ascelle, si diressero verso la porcilaia al lato della casa; i maiali incuriositi alzarono il muso da terra e drizzarono le orecchie. Il gruppetto si mostrò per qualche attimo di schiena, giusto il tempo di osservare che quella del prigioniero era piagata e rossa di sangue. Altro sangue colava dai glutei misto a feci.

Lo legarono alla palizzata, e mentre il più giovane gli spruzzava acqua in faccia per farlo rinvenire, l'altro pentito, aiutato da Gance, preparò la fiamma ossidrica.

«Bastardi» sibilò il vecchio Rossini. «Adesso lo arrostiscono».

«Perché non lo fanno in casa?» domandai, inorridito all'idea

di dover assistere allo "spettacolo".

«Perché la puzza impregnerebbe la casa...» rispose, mettendo a fuoco la sagoma legata. «Se hanno deciso di usare la fiamma ossidrica significa che non sono ancora riusciti a farlo parlare... E sì che si sono dati da fare: il volto è irriconoscibile, le mani non hanno più unghie, i coglioni appaiono gonfi e neri... È dai tempi della guerra tra la banda Turatello e la camorra a Milano che non vedo nulla di simile...».

«Bella gente anche quella...» commentai. «Con la fiamma lo ammazzeranno...» aggiunsi.

«Questo è poco ma sicuro. Bisogna vedere in quanto tempo... Se sono abili può durare anche un paio d'ore».

Lo sconosciuto riprese lentamente conoscenza.

Abel Gance lo afferrò per i capelli e gli parlò, lui tentò di sputargli in faccia ma era troppo debole per farlo.

«Quello è uno con le palle» commentò Beniamino, con un tono carico di rispetto.

Fu il più vecchio dei pastori a manovrare la fiamma. Prima la fece scorrere lungo il braccio destro, poi il sinistro. Poi fu il turno delle gambe. Il torturato si divincolava ma dalla bocca gli usciva ormai solo un suono debole e inarticolato. Giampaolo Siddi non guardava, era girato di spalle e si osservava la punta delle scarpe. Gance, sempre più esagitato, insultava il prigioniero per esortarlo a parlare.

«Gli si rivolge in francese e lo offende in corso» osservai. «Almeno adesso sappiamo da dove viene».

Il "regista" a un certo punto capì che torturarlo era solo tempo perso e preso un coltello tagliò le corde che lo legavano alla palizzata e, con un unico gesto, lo afferrò per le gambe e lo catapultò nella porcilaia. I maiali prima lo annusarono e poi iniziarono 'ad azzannarlo. L'unica reazione dell'uomo fu di rannicchiarsi in posizione fetale.

«Gance sei proprio una carogna» esclamò il mio socio. «Quel poveraccio è ancora vivo... Guarda».

Mi porse il binocolo. Scossi il capo. «Adesso andiamo a cer-

care aiuto» esclamai. «Quella banda di assassini va neutralizzata».

Per trovare un telefono dovemmo tornare a Levie. Beniamino conversò per una decina di minuti con il suo amico contrabbandiere di Bastia.

«Mi ha detto di tornare a Zonza e di aspettare una sua telefonata all'hotel De la Terrasse. Nel frattempo si informerà in giro se manca qualcuno all'appello, e se non trova i diretti interessati provvederà a mandarci una "squadra di derattizzatori"...».

Per strada comprammo indumenti e scarpe adatti al luogo e una volta giunti in albergo, affidammo i nostri vestiti da cittadini alla cameriera che si occupava della lavanderia. All'ora di pranzo il mio socio dichiarò di avere fame e mi costrinse a fargli compagnia. Rifiutò fermamente l'antipasto di affettato misto nonostante le insistenze del proprietario, che giurava sulla qualità della carne suina della zona ma si ingozzò di omelette al brocciu, trota e formaggi.

«Ancora non riesco a inquadrare il tipo di banda» farfugliò il milanese, gustando un buon sorso di rosso Domaine de Torraccia. «Quelli che ne fanno parte tra loro c'azzeccano poco e poi non capisco la storia che ognuno corrisponde a un personaggio del film Napoléon...».

«Non vedo l'ora di farmelo raccontare da Siddi. Dei quattro è sicuramente l'anello debole: si è voltato quando il piccoletto ha cominciato a usare la fiamma ossidrica. Credo che sarà sufficiente minacciarlo di sottoporlo allo stesso trattamento per farlo crollare».

«Anche a me non ha dato l'idea di essere un uomo d'azione... Speriamo invece che non ci sia bisogno di sparare... I morti non parlano...».

A metà pomeriggio arrivò la telefonata da Bastia. Beniamino ascoltò senza dire una parola. «Brutta faccenda, Marco» bisbigliò. «Pare che i maiali si siano mangiati un capo degli indipen-

dentisti corsi... Ci hanno dato appuntamento stanotte al Castello di Cucuruzzu».

Notai che si era fatto scuro in volto. «Cosa ti preoccupa, socio?».

«Il destino della nostra indagine... Avrei preferito una squadra di derattizzatori, perché quelli obbediscono a chi li paga. Con i "patrioti", come li chiamano qui, è diverso: sono loro che comandano. Noi al massimo possiamo chiedere la cortesia di interrogare Siddi o di portarcelo via... Se ci dicono di no, abbiamo chiuso...».

Il luogo scelto dagli indipendentisti per il nostro incontro era una rozza fortezza al centro di un'area archeologica di oltre due ettari, risalente alla civiltà torreanica. Per arrivarci, seguimmo le indicazioni lungo sentieri completamente immersi nella vegetazione. La luce schermata illuminava il terreno coperto di foglie umide che rendevano silenzioso il nostro cammino. All'improvviso sbucammo in una piccola radura dove si ergevano una serie di costruzioni di pietra. Ci arrampicammo sulla più alta che dominava la valle e ci mettemmo comodi ad aspettare. Le braci delle nostre sigarette erano ben visibili a chiunque si aggirasse nei dintorni.

«Ottima scelta, questo posto» si complimentò il mio socio. «I "patrioti" sanno il fatto loro... Qui è impossibile organizzare una trappola».

«Pensi che siano già qui?».

«Da quando ha fatto buio. Adesso ci stanno osservando con i visori notturni e una squadra sta "bonificando" i dintorni alla ricerca di presenze sospette. Si faranno vivi solo quando saranno sicuri che siamo effettivamente soli... E non li sentiremo arrivare».

«Davvero così ben organizzati?».

«Sono un esercito, Marco. Piccolo, cazzuto e ben organizzato... Piuttosto, come pensi di affrontare la questione Siddi? Quando racconteremo loro i particolari della tortura, diventeranno furiosi e vorranno vendicarsi... Non credo che gliene im-

porterà nulla dell'indagine...».

«Hai un puntino rosso in mezzo alla fronte» lo interruppi allarmato.

«E tu sulla tempia, Marco... Stai fermo immobile e non fare movimenti bruschi o idioti, tipo mettere le mani in tasca».

«Che cazzo sta succedendo?».

«Calma, calma... Ci stanno tenendo sotto tiro... È il sistema di puntamento notturno. Per tua informazione il proiettile colpisce esattamente il punto luce».

«Scendete» ci ordinò una voce in corso.

Due ombre ci perquisirono e ci indicarono dove dirigerci. Dopo una trentina di metri, si accesero un paio di lampade e ci imbattemmo nel resto del gruppo: una decina di uomini che indossavano tute blu, passamontagna dello stesso colore e impugnavano moderni e sofisticati fucili d'assalto. Alla cintura, caricatori di riserva e pistole militari.

«Fronte Nazionale di Liberazione della Corsica» fu la laconica presentazione di quello che doveva essere il capo.

«Marco Buratti e Beniamino Rossini».

«Di monsieur Rossini abbiamo avuto ottime referenze. Non approviamo il suo stile di vita, ma sappiamo di poter contare sulla sua discrezione. Invece, di lei, monsieur Buratti, non sappiamo nulla...».

«Sono un investigatore privato e l'unica referenza che posso offrire è la mia amicizia con monsieur Rossini».

«Un detective e un gangster, che strana coppia».

«È una storia lunga e ci manca il tempo per fare conversazione» tagliai corto.

«Giusto» concordò il capo. «Pare che abbiate delle informazioni riguardanti un nostro militante scomparso da alcuni giorni».

«Abbiamo delle informazioni su un uomo sequestrato. Non sappiamo se è uno dei vostri» puntualizzai, omettendo volutamente la notizia della sua morte. «Comunque, prima di parlarne» continuai, «vorremmo proporvi un patto: noi vi portiamo

sul posto e voi ci permettete di interrogare due dei quattro sequestratori».

«La vostra indagine può nuocere in qualche modo alla lotta di liberazione del popolo corso?».

«No».

«E questi sequestratori, chi sono?».

Dalla tasca presi le fotografie di Siddi e Gance. Gli passai anche quella di Dedonato, informandolo che si trovava in Italia.

Il capo, osservando quei volti, ebbe un moto di sorpresa. Le istantanee passarono di mano in mano e tra gli uomini mascherati iniziò a serpeggiare un misto di nervosismo e di eccitazione.

«Due li conosciamo bene» comunicò, indicando Gance e Dedonato. «Il primo è un ex ufficiale dei servizi segreti francesi. Adesso continua a lavorare per loro ma per conto proprio: si occupa della guerra clandestina, e "ufficialmente" non autorizzata, che i francesi ci hanno dichiarato... Agguati, sequestri, torture, omicidi, tentativi di infiltrazione, queste sono le loro attività... In più gestisce uno spaccio di eroina... i francesi lo lasciano fare perché tanto è la gioventù corsa a morire... Questo, invece» indicò il volto rotondo di Dedonato, «è il suo vice. Quando è arrivato in Corsica ci ha tirato un brutto tiro... È comparso a Corte in compagnia di una donna e ha sparso in giro la voce che aveva un carico di esplosivo da vendere. I nostri hanno saggiato il terreno e si sono fidati... Ne abbiamo trovati tre con la gola tagliata... Pare sia stata la donna».

Non poteva essere che Gina. Me la immaginai in giro per Cagliari sulle nostre tracce con l'intento di ucciderci. Ormai era arrivato il nostro turno. Chissà in che modo aveva deciso di eliminarmi. Mi augurai che la sua fantasia malata mi avesse riservato almeno una fine veloce e non particolarmente dolorosa.

«Conosciamo anche altri componenti della banda» riprese il corso, riportandomi alla realtà. «E tutti hanno nomi di copertura tratti dal film *Napoléon*... un grande film francese» sottolineò

sarcastico. «Anche l'operazione di guerra sporca ideata nei nostri confronti si chiama così...».

«E dell'altro uomo, cosa può dirmi?» domandai, riferendomi a Giampaolo Siddi.

«Lo conosciamo come Antonin Artaud. Nella pellicola impersonava Marat. Si occupa prevalentemente dello spaccio di eroina ma abbiamo notato raramente la sua presenza... Riteniamo che non risieda in Corsica».

«Si chiama Giampaolo Siddi, dieci anni fa è scomparso da Cagliari dove viveva e svolgeva la professione di avvocato. È l'obiettivo della nostra indagine e a lui dobbiamo rivolgere la maggior parte delle domande... Se possibile, vorremmo anche riportarlo in Italia...».

L'uomo scosse la testa. Non era il caso di insistere.

«Comunque, dobbiamo interrogare anche Gance... Potrebbe essere utile anche a voi conoscere l'attività della banda in Sardegna» soggiunsi diplomaticamente.

«D'accordo. Intanto però me ne parli lei».

Iniziai da Dedonato/ Dieudonné, poi continuai con Abel Gance e Gina Manès. Terminai con i due pentiti: i "patrioti" li riconobbero come gli esecutori dell'agguato al responsabile del Fronte di Bocognano, nel centro dell'isola. Raccontai del pedinamento di Gance da Bonifacio a Cartalavonu e, non tralasciando nulla, della tortura e dell'omicidio del sequestrato. Gli uomini incappucciati e armati piansero di dolore, abbracciandosi. Il capo in preda alla disperazione cadde in ginocchio.

Beniamino lo aiutò ad alzarsi. «Figlio o fratello?» gli domandò.

«Fratello» .

«Era un eroe. Potete onorarne la memoria con orgoglio» dichiarò solennemente il mio socio. Sapeva sempre trovare le parole giuste.

Il dolore si trasformò in un silenzio duro come pietra. Era arrivato il momento di regolare i conti con la compagnia di Napoléon. Gli uomini del Fronte ci seguirono a bordo di due po-

tenti fuoristrada. Giungemmo a Cartalavonu che era ancora notte. La Renault di Abel Gance era scomparsa dal parcheggio. Brutto segno.

Il vecchio Rossini si mise alla testa della fila indiana che si snodava lungo il sentiero. Il capo e io eravamo gli ultimi.

«È mai stato in carcere, monsieur Buratti?».

«Sette anni».

«Mio fratello è stato in una galera francese per cinque anni. Era ancora uno studente...» sussurrò, con tono carico di nostalgia.

Non avevo voglia di conoscere la vita dell'uomo che avevo visto morire nella porcilaia. Ne avevo già dimenticato il nome ma il suo urlo di dolore riecheggiava ancora nelle mie orecchie e sapevo che mi avrebbe fatto compagnia per lungo tempo.

«Non si lasci andare ai ricordi» lo consigliai. «Non è ancora il momento...».

«Ha ragione» concordò. «Ha mai partecipato a una battuta di caccia al capriolo?» domandò, cambiando tono.

«No» risposi cauto, cercando di capire cosa volesse dire.

«Oggi avrà la possibilità di assistervi».

Mi fermai per guardarlo negli occhi. «Non ci sono caprioli in Corsica».

«Si sbaglia, monsieur Buratti... Si sbaglia...» smentì in tono ambiguo, mostrandomi la custodia di un fucile.

Quella mattina imparai tutto sulla caccia ai caprioli. I due pentiti furono abbattuti come due esemplari da trofeo e sepolti insieme ai maiali. Il casolare venne perquisito e incendiato. Di Gance e Siddi nessuna traccia: probabilmente erano partiti subito dopo la morte del "patriota". Ci separammo dagli uomini del Fronte con la promessa che se loro avessero trovato Siddi, l'avrebbero tenuto in vita abbastanza a lungo per permetterci di interrogarlo. Agli altri avrebbero sparato a vista.

«E adesso cosa facciamo?» domandò il mio socio, quando fummo soli.

Gli mostrai il foglietto che avevo trovato tra gli effetti personali di uno dei pastori. «Andiamo a risolvere il mistero di Mangiabarche».

«Corsica o Sardegna?».

«Non lo so. Propongo di tornare a Bonifacio e di distribuire un po' di pila tra i marinai dei traghetti... Magari qualcuno ha notato i nostri eroi».

Avemmo fortuna: cinquecento franchi furono sufficienti a far tornare la memoria a un giovane mozzo. Ricordava bene Gance perché si era messo a insultarlo quando aveva cercato di attaccare un adesivo con lo stemma della compagnia sul vetro posteriore dell'Espace. Riconobbe anche Siddi. Disse che gli era sembrato un tipo nervoso che teneva sempre gli occhi bassi. Come se volesse evitare di incontrare lo sguardo degli altri passeggeri.

Ci sedemmo su una panchina del ponte di poppa. Nonostante il mare calmo, quella parte della nave era deserta, a eccezione di una bella donna sui quaranta, con una fluente capigliatura corvina, intenta a scrivere appunti a margine delle pagine del libro che stava leggendo.

«Quali furono le ultime parole della vedova?».

«È la terza volta che me lo chiedi, Marco».

«Scusa, sto riflettendo sulla faccenda Mangiabarche. E la prima volta che abbiamo sentito questa espressione è stato proprio dalle labbra della Vadilonga in punto di morte...».

«"Che peccato... mancava poco... Mangiabarche"...» ripeté fedelmente Rossini, sbuffando.

«Esatto. Poi oggi la ritroviamo scritta su un foglio a quadretti, tra gli oggetti personali di uno dei due pentiti defunti. Dalla grafia incerta, possiamo supporre di suo pugno...».

«Insomma, che intendi dire?» mi incalzò spazientito.

«Che due persone molto diverse tra loro, che non si conoscevano ma che appartenevano o avevano a che fare con la banda, conoscevano questa espressione e la ritenevano tanto importante da nominarla in punto di morte o da conservarla

insieme alle foto della famiglia».

«Tutto ciò non ci aiuta a capire cos'è ma il mio sesto senso mi dice che Mangiabarche sarà la nostra prossima pista».

«Solo nel caso noi si perda definitivamente i contatti con la banda. Ma speriamo di riuscire a individuare nuovamente Siddi e gli altri attraverso Dedonato... Sempre che Marlon ce l'abbia fatta, a tenerlo d'occhio».

«Rimane in ogni caso la bisca: Dedonato non riuscirebbe mai a starne lontano per molto».

«Dipende. Io credo che appena Gance verrà a sapere della fine dei suoi due uomini a Cartalavonu, proibirà a tutti di frequentare qualsiasi luogo dove possano essere riconosciuti...».

«Certo che sapere cos'è sto cazzo di Mangiabarche ci faciliterebbe la vita» sospirò Rossini.

«Molto, socio... Credimi».

«Potrebbe essere qualsiasi cosa» bofonchiò pensoso. «Un nome in codice, un luogo, una sala da ballo, una nave, un bar, una boutique...».

Stanco di parlare del caso, si alzò dalla panchina e mi domandò se desideravo qualcosa dal bar. Gli mostrai la bottiglia di calvados che spuntava dalla tasca della giacca. Lo chiese anche alla donna che ci sedeva di fronte. Sorrise e rispose che avrebbe gradito un caffè.

La mansarda di via Galassi era vuota. Di Marlon nessuna traccia. Sul tavolo della cucina i resti di un pasto frettoloso. Un piatto di spaghetti alla bottarga, un pezzo di formaggio, una mela. Osservando gli avanzi, dedussi che risalivano almeno al giorno precedente.

«Ieri notte non ha dormito qui» mi informò il mio socio, di ritorno da una ricognizione alla camera da letto del sardo.

«Secondo me ha perduto i contatti con Dedonato e, in attesa del nostro ritorno, è tornato al suo amato quartiere».

«Probabile. Non ha portato con sé il "ferro", però. Hai riattivato il cellulare?».

«Sì. E ne approfitto subito per fissare un appuntamento con i clienti: penso che gli farà piacere sapere che Giampaolo Siddi è in buona salute...».

«Mi sembra un'ottima idea. Mentre tu ti dai un sacco di arie con gli amici avvocati, io cerco Marlon e poi ci ritroviamo tutti qui...».

Quando la moglie dell'avvocato Columbu mi aprì la porta, fui investito dall'aroma penetrante del sigaro dell'avvocato Vargiu. Al telefono avevo preannunciato importanti novità e richiesto espressamente la presenza dei miei clienti, nonostante all'inizio dell'indagine questi avessero dichiarato di voler mantenere i contatti esclusivamente tramite il vecchio amico Genesio. In quanto a lui, lo trovai, come al solito, appollaiato sulla sua sedia dietro alla vecchia scrivania di ciliegio, con le mani intrecciate sullo stomaco incavato. Moi, Vargiu e Pontes sedevano su un divano appoggiato alla parete. Strinsi mani e distribuii sorrisi, prima di sedermi sulla solita sedia e accendere la solita sigaretta.

«Come già sapete, non è mia abitudine informare i clienti su tutte le varie fasi delle indagini. Perciò dovete decidere se preferite conoscere soltanto i risultati finora ottenuti oppure il resoconto parziale ma esaustivo di cui è già a conoscenza in parte l'avvocato Columbu... nel qual caso potrei sempre "arricchirlo" di qualche nota di colore...» sorrisi sornione. «Soprattutto nei momenti più emozionanti».

«Desideriamo ascoltare un rapporto. Come si conviene nella migliore tradizione investigativa» rispose Moi, a nome di tutti. «In quanto alle possibili lacune, la nostra professione ci ha insegnato a colmarle con un po' di fantasia e molta logica».

Parlai. Come avevo già anticipato, omisi tutti quei particolari che avevano un seppur vago sentore di illegalità. In una decina di minuti riuscii a riassumere i punti salienti e avviarmi alla conclusione.

«Giampaolo Siddi è vivo. L'ho visto con i miei occhi» annun-

ciai, in tono neutro. Vargiu strinse con forza il braccio di Moi e Pontes balzò in piedi.

«Dieci anni fa ha organizzato quella rozza messinscena» continuai, «per depistare familiari e inquirenti. In realtà voleva impedire che venisse scoperta la sua fuga con la cassa della banda degli "avvocati", di cui era uno dei luogotenenti. Mossa studiata da tempo e realizzata grazie alla complicità di Alberto Dedonato, vecchio attrezzo dei servizi segreti deviati e corrotti della nostra Repubblica che, nella sua mansione di agente del Sisde distaccato al Servizio Centrale Protenzione pentiti, era in grado di nascondere agevolmente chiunque all'estero. Lo stesso Dedonato, qualche anno dopo, dopo aver saputo di essere stato silurato dalla nuova gestione dei servizi, aveva deciso di scomparire insieme a due pentiti sardi che stava accompagnando in un altro stato. Dedonato, Siddi e i due pastori entrarono così a far parte di una strana banda che oggi opera in Corsica ed è capitanata da un ex agente dell'intelligence francese, conosciuto come Abel Gance. Nome e cognome rubati a un grande regista, sceneggiatore e attore francese. Infatti, la banda ha una struttura "cinematografica", copiata dal kolossal degli anni Venti, *Napoléon*, che viene rispettata pure sul piano gerarchico: Gance è il regista, Dedonato/Dieudonné è Napoleone, Siddi, che adesso usa il nome dell'attore Antonin Artaud, è Marat... E così via. Lavorano per i servizi segreti francesi, nel senso che si occupano della guerra "sporca" e clandestina contro gli indipendenstisti corsi: infiltrazione, sequestri, torture e omicidi... Non solo, sono impegnati anche nello spaccio di eroina, di cui, come ci è stato riferito, è responsabile il nostro Giampaolo Siddi...

«Questi i fatti. Ora, se desiderate conoscere la mia opinione personale, posso aggiungere che, a mio avviso, la banda Napoléon è nata dall'incontro di alcuni ex agenti segreti di varie nazionalità con un incerto numero di malavitosi, i quali hanno deciso insieme di offrire i loro servigi al miglior offerente... Oggi la Francia, domani potrebbe essere la Spagna, l'Inghilterra o

l'Italia... Per tutte quelle operazioni che i governi "ufficialmente" non possono autorizzare...». Mi accesi l'ennesima sigaretta. «Ho chiesto all'avvocato Columbu di organizzare questo incontro anche perché vi devo mettere al corrente di un'altra importante notizia, di fronte alla quale voi potreste anche decidere di revocarmi l'incarico e di affidarlo a qualcuno che possa avere una maggiore capacità operativa sul territorio. Magari, perché no... le stesse forze dell'ordine».

«La smetta di girarci intorno, Buratti e ci dica di cosa si tratta» mi sollecitò Vargiu.

«Giampaolo Siddi, in questo momento, si trova in Sardegna» sparai tutto d'un fiato.

I quattro avvocati si guardarono tra loro: uno scambio di occhiate cariche di tensione ed emozione. «Lo trovi, signor Buratti» mi ordinò Ignazio Moi, con un filo di voce.

«Non chiedetemi di consegnarlo alla magistratura o alle forze dell'ordine... Sapete che non posso permettermi il lusso di rispondere a certe domande...» sottolineai.

«Lei acciuffi quel gaglioffo o individui il suo nascondiglio... Al resto penseremo noi» chiarì Moi, alzandosi. Il colloquio era terminato.

Nel rifugio di via Galassi trovai soltanto Beniamino. Era seduto in cucina, con ancora addosso il soprabito, e una sigaretta spenta tra le labbra.

«Non ho trovato Marlon. Da nessuna parte».

«Si sarà "infrattato" con qualche fanciulla» ribattei ottimista.

«Non è da lui...».

Squillò il cellulare. «Questo è Brundu» esclamai sollevato, togliendo l'apparecchio dalla tasca. «Pronto».

«Oh, ciao, bell'Alligatore» mi salutò una vocina tutto miele.

«Gina!» esclamai, cercando lo sguardo del mio socio, che si avvicinò immediatamente per poter ascoltare.

«Sì, sono io, amore. Come stai?».

«Che cazzo vuoi?».

«Non sarai mica arrabbiato con la tua Gina, vero?...Volevo solo salutarti... Mi manchi tanto, lo sai...».

«Come hai fatto ad avere questo numero di telefono?».

«Me l'ha dato il tuo amico Marlon».

«Marlon?» urlai. «Che cazzo gli avete fatto?».

«Nulla» rispose tranquilla. «È nostro ospite e dato che è arrivato il momento di parlare d'affari, è stato così gentile da darci il tuo numero, così noi si può finalmente trattare».

«Gina, noi non abbiamo nulla da trattare. La banda Napoléon è finita. Avete chiuso...».

Mi interruppe con una risata. «Sciocchino... Sei proprio un Alligatorino sciocchino» mi canzonò, di nuovo mielosa. «Per noi siete solo un fastidio piccolo, piccolo, come un sassolino nella scarpa. Se non mi fossi invaghita di te e del tuo bel piselino avrei già risolto il problema... Adesso ti conviene fare il bravo...».

«Cosa vuoi?».

«Il mio capo vuole parlare con te e con quell'antipatico del tuo amico... Quel bifolco che non sa come si trattano le signore...».

«Tu non sei una signora, Gina... sei un mostro da rinchiudere nel più vicino ospedale psichiatrico».

«Bell'Alligatore, ti sembra questo il modo di parlare alla tua fidanzata?».

«Non sei la mia fidanzata» urlai nel microfono. «Smettila con questa pessima imitazione di Sandra Milo e dimmi cosa vuole Gance».

«Oh, come sei nervoso» si lamentò senza cambiare tono. «Il mio capo vi propone un affare: il sardo in cambio del silenzio sulle nostre attività e la promessa che partirete immediatamente per un luogo lontano, lontano...».

«Fammi parlare con il "regista"».

«Non vuole parlare con te, bell'Alligatore».

«Perché no?».

«Non ce n'è bisogno dato che posso farlo io che sono la tua

fidanzata».

Il mio socio con un gesto mi consigliò di calmarmi e sulle sue labbra lessi l'ordine di accettare. Sospirai. «D'accordo. Dove e quando?».

«Questa notte. Dove, ancora non posso dirtelo... Ma non vedo l'ora di vederti bell'Alligatore...». Mi salutò, felina, chiudendo la comunicazione.

Il vecchio Rossini si accasciò su una sedia, imprecando piano. «Povero Marlon, è fottuto...».

«Sei sicuro che non vogliano trattare?» domandai, anche se conoscevo già la risposta.

Mi rivolse uno sguardo carico di rimprovero. «Marco, per favore... Quando mai si è vista una banda che propone uno scambio tra un ostaggio e una promessa da Giovani Marmotte?... L'appuntamento è una trappola per eliminarci tutti e tre».

«Come possono credere che ci cascheremo così facilmente?».

«Ecco, questa è una domanda intelligente.. Evidentemente hanno in mente qualcos'altro...». Il cellulare squillò nuovamente.

«Ciao, bell'Alligatore».

«Avete deciso il luogo?».

«Oh, come sei impaziente, Alligatore mio... Anch'io lo sono, sai? Purtroppo il capo non ha ancora deciso... È un tipo tanto pignolo... Ti telefono perché l'attesa è lunga... Troppo lunga. Non voglio trascorrere troppo tempo senza sentire la tua voce...».

«Gina...» cercai di interromperla.

«Ascoltami, Alligatore... Ti prego... Io sono qui con Marlon e ci annoiamo tanto... Sai allora cosa ho pensato...» ridacchiò contenta come una bambina. «Ho pensato di fare un bel giochetto a premi... Così ci divertiamo...».

«Che gioco?» chiesi sospettoso.

«Uno facile, facile: io ti faccio delle domande sul blues e tu mi rispondi... Se indovini, non succede nulla al tuo amico...».

«E se sbaglio la risposta?» mi sentivo gelare il sangue.

«Gli tolgo un pezzettino».

«Di cosa?».

«Ma del suo corpo, Alligatorino sciocchino. Ho una piccola mannaia da cucina che mi ha regalato un cuoco giapponese. Sai, quelle che usano per tagliare la carne a pezzetti piccoli, piccoli».

«Sei pazza, Gina, non ti ci provare nemmeno» la minacciai, interrompendo la comunicazione.

Mi guardai le mani: tremavano visibilmente. Feci fatica ad accendermi una sigaretta.

«Devi giocare, Marco» disse Beniamino in tono grave.

«Non ci penso proprio».

Mi mise un braccio intorno alla spalla. «Dovrai farlo, invece. Ti obbligherà... E poi se non giochi, lo mutilerà ugualmente. Rispondendo, potrai almeno risparmiargli un po' di sofferenze...».

«Ascolta, ogni volta che sbaglierò risposta, gli farà del male e sarà per colpa mia» ribattei.

«Tu devi solo cercare di indovinarne il più possibile» mi incoraggiò. «L'obiettivo del gioco è di farci andare fuori di testa per la tensione... Impedirci di affrontare la situazione con lucidità...».

La suoneria dell'apparecchio ci avvisò che Gina aveva fretta di cominciare. Non mi mossi. Beniamino mi prese per le spalle, scuotendomi. «Gioca, Marco, cerca di fare affettare il meno possibile il nostro amico... Nel frattempo io cerco di escogitare un piano che salvi il culo a tutti e tre».

«Pronto» risposi, con un filo di voce.

«Signore e signori» gridò eccitata Gina, rivolgendosi al suo pubblico immaginario in perfetto stile da presentatore televisivo. «Abbiamo in linea il nostro concorrente... Un applauso di incoraggiamento, prego... È pronto per la prima domanda?».

«Sì» risposi incerto, assalito dal desiderio di buttare dalla finestra quello stramaledetto cellulare.

«Bene... La posta in palio è il pollice della mano destra del nostro simpatico valletto. Dunque, vogliamo sapere, chi e perché è considerato il cantante più sfortunato della storia del blues? Il concorrente ha un minuto di tempo per rispondere da ora».

"Fottiti" pensai, "questa la so".

«Iverson Minter detto Louisiana Red... ».

«E bravo il nostro concorrente... La prima parte della risposta è esatta, passiamo subito alla seconda: perché è detto il cantante più sfortunato del blues?».

«Perché sua madre morì una settimana dopo averlo partorito, il padre venne linciato dal Ku Klux Klan, il fratello venne schiacciato da un trattore, sua moglie morì di tumore a trent'anni e gli vennero rubati i diritti di autore per l'album *Lowdon Backporch Blues* e il singolo *Red's dream*».

«Esatto!» urlò come una invasata. «Il pollice rimane dov'è... Ma interrompiamo per un breve stacco pubblicitario. A risentirci alla prossima domanda».

Interruppe la comunicazione e io ne approfittai per asciugarmi il sudore che mi colava dalla fronte e ingollare un bel po' di calvados.

«Bravo, Marco» si complimentò il milanese.

«Bravo un corno. È solo fortuna...» ribattei con sincerità. «Il blues è una materia troppo vasta... Quella sciroccata si deve essere procurata qualche enciclopedia che ora si sta divertendo a spulciare, in cerca di qualche risposta difficile».

Si rifece viva esattamente diciassette minuti dopo.

«Eccoci di nuovo in linea con il nostro concorrente che, ricordiamo, ha indovinato la prima domanda... Bene, bene, passiamo alla seconda... Questa volta il nostro valletto ci offre l'indice della mano destra... Allora, in un minuto vogliamo sapere tutti i soprannomi del grande bluesman Roosvelt Sykes».

"E rifottiti. So anche questa".

«The blues man, Dobby Bragg, Easy Papa Johnson, Willie Kelly e the Honeydripper» risposi sicuro.

«Eeeesattoooo!».

Riappoggiai il cellulare muto sul tavolo.

«Beniamino, non posso continuare così fino a sera... È un incubo, una follia... se continua con le dita, venti domande non me le toglie nessuno...».

«Non abbiamo la forza e le informazioni sufficienti per cercare di scoprire dove lo tengono sequestrato» affermò sconsolato il mio socio. «Solo stanotte, potremo tentare di liberarlo... Fino ad allora devi cercare di farlo restare il più intero possibile...».

Il trillo elettronico del cellulare mi avvertì che Gina aveva ancora voglia di giocare.

«Non è più il caso di chiamarlo concorrente ma caaampioneee» esclamò, rivolgendosi ancora una volta al suo pubblico immaginario. «Un campione fino a questo momento infallibile. Passiamo alla terza domanda. Stavolta il montepremi è un bel dito medio, con tanto di anello. Sempre in un minuto vogliamo sapere il vero nome, il numero dei matrimoni e data e causa della morte della cantante Dinah Washington».

Questa volta non riuscii a pensare a nulla, impegnato com'ero a reprimere un conato di vomito: non ero sicuro di una delle risposte.

«Ruth Lee Jones, si è sposata quattro volte ed è morta il tredici dicembre del 1963, in seguito all'ingestione di barbiturici».

«Ahi, ahi, ahi, signor Alligatore» urlò, fintamente sorpresa e dispiaciuta. «Ha sbagliato una delle domande: la data esatta è il quattordici dicembre 1963. Il nostro valletto adesso sarà così gentile da stendere la mano sul tavolo... Ecco... bravo... Adesso, secondo il regolamento del nostro gioco amputeremo il dito medio della sua mano destra...».

«Ho sbagliato una domanda: adesso gli taglia il dito» annunciai a Beniamino.

«Tutto?» chiese scandalizzato.

«Così ha detto».

Mi strappò il telefono di mano. «Brutta troia» esordì. «Non

stai giocando onestamente... Le domande erano tre, di cui una doppia e la risposta errata è una sola, non puoi tagliare tutto il dito... ma solo una falange... Tante sono le domande e tante sono le parti in cui devi dividere il dito».

"L'incubo si trasforma in farsa" pensai. "Il mio socio è impazzito". Ma subito dopo capii che il suo non era altro che un estremo tentativo di limitare le amputazioni a Marlon. La discussione si protrasse per altri cinque minuti fino a quando il cellulare segnalò acusticamente che la batteria si stava esaurendo. Rossini chiese un'ora di tempo per poterla ricaricare. Ascoltò la risposta di Gina e poi mi ripassò l'apparecchio.

«Il tuo amico è davvero intrattabile. Arriverà il giorno in cui dovrai scegliere tra me e lui» si lamentò la donna. «Solo una falange, d'accordo, ma alla ripresa del gioco si fa come dico io: dieci domande, dieci pezzi interi... E dieci secondi a risposta, non uno di più».

Si udì un colpo secco e un'espressione soffocata di dolore.

«A tra un'ora, bell'Alligatore. Pensami nel frattempo».

Bevvi un lungo sorso di calvados, direttamente dalla bottiglia. Il liquido mi scendeva giù per il collo e inzuppava il colletto della camicia. Il milanese me la strappò di mano.

«Calmati, Marco. Così stai facendo il suo gioco».

«Hai ragione... Ma non sei tu a dover rispondere, ad avere la responsabilità...».

«Non sei responsabile di nulla, vuoi capirlo?» si incazzò. «I responsabili sono quei pezzi di merda della banda che hanno dato carta bianca a quella pazza scatenata, che ora sta pure perdendo completamente il controllo. Ha fiutato l'odore del sangue e ne è sempre più eccitata. Devi cercare di batterla, se no trasformerà Marlon in un fenomeno da baraccone».

Mancavano solo cinquantacinque minuti. Riempii un bicchiere di liquore e decisi di farmelo bastare. Il vecchio Rossini, silenzioso e scuro in volto, iniziò a dedicarsi alla pulizia dei mitra. Conoscendolo, sapevo che avrebbe preferito trovarsi nel bel mezzo di un conflitto a fuoco, che subire, impotente, le biz-

ze di una sicaria psicopatica. Cercai di ricapitolare le mie conoscenze di blues, poi tornai insistentemente a pensare a Gina e a Marlon. La spia verde ci comunicò che la batteria del telefonino si era ricaricata. Allo scadere dell'ora l'apparecchio ricominciò a trillare..

«Sei pronto, Alligatore?» la voce di Gina era cambiata, si era arrochita e aveva un che di animalesco. Mi fece paura.

«Sì».

«Allora partiamo con le domande. Con la prima ti giochi il lobo dell'orecchio sinistro di Brundu. Che cosa avevano in comune Speckled Red e Piano Red?».

«Erano fratelli e albini».

«Esatto. Padiglione orecchio destro. Dove si esibì nel 1969, in Inghilterra, il chitarrista Magie Sam?».

Non lo sapevo. I dieci secondi passarono velocissimi.

«Tempo scaduto». Udii distintamente il lamento a denti stretti di Marlon che cercava di non urlare per il dolore e poi all'improvviso la sua voce: «Non giocare, Alligatore» urlò con tutto il fiato che aveva in corpo. «Custa bagassa ci sta umiliando tutti e tre... Non darle questa soddisfazione».

Tolsi la comunicazione.

«Che succede?» domandò allarmato Rossini.

Gli ripetei quanto mi aveva detto il sardo. Senza una parola di commento tornò a occuparsi della manutenzione delle armi. La suoneria del cellulare trillò ancora e poi ancora. A un certo punto ebbi la tentazione di afferrare l'apparecchio: comunicai la mia intenzione con lo sguardo al mio socio. Scosse appena la testa. Un no appena accennato ma definitivo. Quando finalmente Gina si stancò di riprovare, noi attendemmo la notte in silenzio.

Erano circa le ventitré quando riascoltai la voce di Gina.

«Ciao, bell'Alligatore» disse, la voce di nuovo normale.

«Non voglio parlare con te, Gina. Passami qualcun altro della banda».

«Ehi, non sei nella posizione di dettare condizioni».

«Allora niente incontro» ribattei, chiudendo la conversazione.

La suoneria riprese a squillare un paio di minuti dopo.

«Siete disponibili all'incontro, sì o no?» domandò una voce d'uomo. L'accento lombardo mi fece capire che si trattava di Alberto Dedonato.

«Ciao, Napoleone» lo salutai. Accusò il colpo e rimase in silenzio per qualche secondo. Non si aspettava di essere riconosciuto.

«Tra un'ora alla statua di San Francesco a Monte Urpinu» mi informò, prima di troncare la comunicazione.

Senza Marlon, lo svantaggio nei confronti della banda Napoléon diventava incolmabile. Non conoscevamo il luogo e perdemmo cinque preziosi minuti per individuarlo sulla carta topografica. La statua stava nel punto più alto di un colle, chiamato appunto Monte Urpinu, di cui buona parte era adibita a giardino pubblico. Una vasta area boscosa, con un'unica strada che saliva verso la cima e ridiscendeva lungo l'altro versante, sicuramente deserta, viste la stagione e l'ora: il posto ideale per un agguato.

Il vecchio Rossini era convinto che fossero già lì ad aspettarci. «Avranno piazzato Marlon bene in vista, sotto la statua, con qualcuno della banda a fargli da balia, Gina presumo. Gli altri due, Gance e Dedonato saranno ben nascosti in mezzo agli alberi, pronti a riempirci di piombo con armi silenziate... Dubito che Siddi faccia parte della partita. Secondo me si nasconde ben lontano da Cagliari...».

«E allora?» domandai, curioso di sapere se aveva escogitato qualche piano.

Si tormentò i baffi prima di rispondere. «Sparare alla schiena è la loro specialità. Sono addestrati e ben armati... Non abbiamo il tempo materiale per pensare e organizzare una contromossa. Come, ad esempio, tentare di reclutare un po' di amici di Marlon nel suo quartiere... o far venire i corsi in aereo...».

«E allora?» insistetti, esasperato.

«E allora niente. Andiamo lì e ci comportiamo da uomini».

«Tutto qui, il piano?».

«Ehi, socio... Cosa pretendi? Loro sono in tre, noi in due... uno quando c'è da sparare... Perché, come ben sappiamo tu le armi non le vuoi nemmeno vedere...» disse, in tono polemico.

«Conosco la canzone» lo bloccai. «E non la voglio ascoltare.. Ti ricordi cos'è successo quella volta che mi hai costretto a impugnare un'arma?».

«Certo. Quando è arrivato il momento di tirare il grilletto, hai buttato per terra la mitraglietta... Ma questa volta i "ferri" servono per salvare la vita a un amico».

Scossi la testa. «No!» ribattei risoluto.

«D'accordo. Rispetto la tua decisione ma tu non pretendere da me strategie di alto livello in una situazione del genere». Poi, guardando l'orologio aggiunse: «Abbiamo appena il tempo di prepararci».

Uscì dalla camera una decina di minuti dopo. Indossava un completo di Armani, una camicia di Calvin Klein, scarpe di Ferragamo. Tutti gli indumenti erano rigorosamente nuovi. Quella notte il destino si sarebbe trovato di fronte a un uomo elegante. Beniamino la pensava così. In una sparatoria si uccide o si viene uccisi e per lui vestirsi a nuovo era anche una forma di rispetto verso gli uomini che avrebbe colpito o verso i becchini che avrebbero raccolto da terra il suo corpo.

Giungemmo nei pressi del luogo dell'incontro qualche minuto prima di mezzanotte. Beniamino mi abbracciò. «Stai attento, Marco. Ricordati che la vita è una sola...».

«...E questa non è la prova generale» terminai la frase. Era una delle sue preferite e l'avevo sentita ormai decine di volte.

Il vecchio Rossini scese dal furgone e sparì tra gli alberi, con il mitra in pugno. Proseguii con il mezzo fino all'inizio della salita che portava alla statua e rimasi ad aspettare con il motore acceso. Il piano del mio socio era davvero semplice: lui avrebbe

tentato di raggiungere la statua, camminando in mezzo al bosco, e se riusciva a trovare Marlon mi avrebbe avvertito con la ricetrasmittente. Io dovevo schiacciare l'acceleratore e schizzare verso la cima. Lì, avremmo deciso il da farsi.

«Ho individuato le loro posizioni» mi comunicò via radio Rossini, una decina di minuti dopo. «Il classico triangolo da fuoco incrociato: Gina tiene d'occhio Marlon, seduto alla base della statua con le mani e i piedi legati... Dedonato è nascosto a una trentina di metri tra gli alberi dal lato della salita, Gance invece sta dalla parte della discesa».

«Cosa pensi di fare?».

«Quando senti sparare, tu parti a tutta velocità in direzione della statua, con tanto di abbaglianti e clacson. Ti avvicini il più possibile al nostro amico, scendi e lo carichi nel furgone...».

«Gina mi sparerà».

«Speriamo che non abbia una buona mira. Cercherò di costringerla quantomeno a tenere la testa bassa...».

«Beniamino?».

«Sì?».

«Mi sembra un piano tanto prevedibile quanto suicida».

Non si curò di darmi una risposta. Iniziò a sparare, distribuendo equamente raffiche ai tre della banda Napoléon.

Accesi gli abbaglianti. Prima di appoggiare la mano sul clacson, infilai una cassetta nell'autoradio e alzai il volume al massimo. All'interno del furgone esplose la voce di Chuck Berry che cantava *Worried life blues*. Era il mio modo di affrontare il destino. Quando imboccai l'ultimo tratto di salita, il parabrezza si incrinò sotto i colpi sparati da Dedonato. Udivo l'impatto dei proiettili sulla carrozzeria e sul vetro, ma non ne percepivo il rumore: i cattivi adoperavano armi silenziate. Non si poteva dire altrettanto per il mitra del mio socio. Il suo M3 cake decorator, concepito durante la seconda guerra mondiale come arma solida e affidabile, si stava esibendo nella sua caratteristica raffica lenta che evita inceppamenti e permette un perfetto controllo dell'arma.

La statua si trovava sul ciglio della strada. Marlon era seduto sul bordo in cemento della base. Mi diressi decisamente verso il sardo ma all'improvviso mi trovai di fronte Gina, completamente vestita di nero. Mi puntò addosso una mitraglietta e iniziò a sparare. Marlon la colpì alle gambe con i piedi uniti e la fece cadere. Tentai di investirla ma rotolò su se stessa e si spostò agilmente di lato. Inchiodai, ingranai la marcia indietro e schiacciai l'acceleratore per riprovarci; poi imprecai nell'accorgermi che era riuscita a ripararsi dietro la statua. Riapparve, un attimo dopo, puntando un coltello alla gola di Brundu, costretto a farle da scudo. Inchiodai, anche se il sardo mi incitava a investirli entrambi. Il furgone era di traverso sulla strada e ogni tanto sentivo gragnuole di proiettili abbattersi sulla carrozzeria. Gance e Dedonato mi sparavano non appena Rossini lasciava loro un po' di tregua, giusto il tempo di ricaricare l'arma.

La donna prese Marlon per i capelli e lo costrinse a inginocchiarsi, gli rovesciò la testa all'indietro e mi guardò fisso negli occhi. Leccò con voluttà, come fosse un gelato, un lato della lama e poi, lentamente ne passò il filo sulla gola del suo prigioniero. Il sangue schizzò alto per poi ricadere sull'asfalto. Grandi gocce nere e dense. Gina si alzò e si allontanò di un paio di metri, camminando a ritroso. Si portò le mani alla bocca, sgranando gli occhi, come i bambini quando combinano una marachella.

Urlai coprendo la voce di Chuck Berry. Urlai scendendo dal furgone e mentre correvo verso Brundu. Urlavo ancora mentre lo afferravo per le spalle un attimo prima che cadesse al suolo. Le mie scarpe erano sporche del suo sangue, le mie braccia lo sorreggevano. Sapevo che non sarei riuscito a staccarmi da lui, non lo volevo...

Con la coda dell'occhio mi accorsi che lei mi stava inquadrando con calma nel mirino del suo mitra. Una raffica di Rossini la costrinse a buttarsi a terra e a cercare rifugio in un avvallamento del terreno. Lo udii ordinarmi di caricare il nostro

amico sul furgone. Lo trascinai per le braccia fino al portellone laterale e dopo diversi sforzi, riuscii a distenderlo sul pavimento del mezzo.

Poi ritornai al posto di guida e accesi il motore. All'improvviso si aprì la portiera del passeggero: il mio socio balzò dentro, urlandomi di partire. Tenemmo la testa incassata tra le spalle finché non fummo fuori tiro e non udimmo più l'impatto delle pallottole sul retro del furgone. Chuck Berry cantava ancora a tutto volume. Il milanese tirò un pugno rabbioso e spaccò l'autoradio.

Nel silenzio che ne seguì, si girò a guardare il cadavere di Marlon e per la prima volta in tanti anni vidi due grosse lacrime solcargli il viso. A quel punto anch'io mi sentii autorizzato a piangere la morte dell'amico. Giungemmo di fronte al palazzo di via Galassi. Il vecchio Rossini avvolse il corpo in una coperta e lo prese delicatamente in braccio.

«Aspettami qui. Dobbiamo far sparire in fretta il furgone».

Scesi per rendermi conto dei danni che aveva subito il mezzo. Solo un faro era stato risparmiato dai proiettili e contai una quarantina di fori sulla carrozzeria. Una vera fortuna non essere stato colpito.

Cinque minuti dopo il mio amico era di ritorno. Salì sulla Panda e mi fece strada fino al canale di Mamarranca, che attraversa una parte della periferia della città, da sempre utilizzato dalla malavita cagliaritana come bidone della spazzatura. Restammo a guardare il furgone galleggiare per qualche secondo, prima di inabissarsi in quelle acque limacciose.

Mezz'ora più tardi eravamo seduti a fianco del letto di Marlon. Su di lui il milanese aveva steso una coperta fino al mento, in modo da coprire il taglio netto provocato dal coltello di Gina. Il volto era deturpato da piccole mutilazioni all'orecchio e alla punta del naso: la vendetta della mia ex fidanzata per aver abbandonato a metà il suo quiz. Fumando e bevendo vegliammo l'amico fino al mattino. Quando la luce del sole inondò la stanza, Beniamino abbracciò quel corpo senza vita e giurò vendet-

ta.

«Marco, non voglio che finisca all'obitorio, nelle mani dello squartacristiani di turno» disse in tono mesto. «...E poi leggere sul giornale le solite cazzate che scrivono quando muore uno di noi... Marlon non se lo merita».

In quel momento mi resi conto di quanto dolore devastava le nostre menti: non avremmo mai trovato pace, abbandonando furtivamente il cadavere del nostro amico.

«Ho capito» dissi assentendo col capo, «e sono d'accordo... Faremo a modo nostro».

Uscimmo alla ricerca della vecchia Ducati duecinquanta. Come avevamo immaginato la trovammo dalle parti del parcheggio di piazza Pitagora, dove Dedonato era solito lasciare la sua automobile. Evidentemente avevano catturato il sardo mentre sorvegliava la zona. Riavvolgemmo Brundu in una coperta e ci recammo presso un'impresa di pompe funebri scelta a caso, sulle pagine gialle.

Il vecchio Rossini puntò la canna del mitra sotto al mento del proprietario e gli mise in mano una manciata di fogli da centomila. «Voglio un buon lavoro. Che sua madre possa vederlo per l'ultima volta».

Sempre sull'elenco telefonico trovammo gli indirizzi utili a reperire il materiale che ci serviva per dire addio al nostro amico. A volte i soldi furono più che sufficienti, in altri casi Beniamino dovette mostrare il "ferro" e fare la faccia cattiva, minacce che tutti presero molto sul serio. Poco dopo le ventitré entrammo nel quartiere di Sant'Elia, diretti alla casa del sardo. Beniamino apriva la strada in sella alla Ducati. Io lo seguivo alla guida di un furgoncino. Trattenuto dalla cintura di sicurezza, Marlon sedeva al mio fianco: il tizio delle pompe funebri aveva dato il meglio di sé ma si era lasciato scappare un sospiro di sollievo quando ci aveva visto uscire dal negozio portando con noi il cadavere.

Mi fermai a una quarantina di metri dalla casa e aprii il portellone laterale. Il mezzo era attrezzato per proiettare film

all'aperto. Estrassi un pianale montato su rotaie sui cui era stato fissato un proiettore sedici millimetri. Mentre Rossini piazzava ai lati due potenti altoparlanti, io mi dedicai a sistemare la pellicola. Poi mettemmo Marlon Brundu in sella alla sua amata motocicletta e la piazzammo tra il proiettore e la casa. Eravamo quasi pronti. Mancava la gente. Dalla tasca del giubbotto presi una cassetta dove era registrato un solo brano: *I smell a rat* di George "Buddy" Guy. Lo portavo sempre con me, da anni. L'avevo scelto come colonna sonora per un altro funerale, il mio. Perciò non me ne ero mai separato. Fino a quella notte. Quel blues era triste e pieno di rabbia espressa dal suono straziante della chitarra elettrica che per nove minuti e trentuno secondi imprecava al cielo. Era anche il più mediterraneo dei brani di Buddy. Eseguito da musicisti statunitensi, il pezzo era stato registrato il trentuno ottobre 1979 presso i Condorcet Studios di Tolosa, in Francia. Anche per questo pensai che Marlon avrebbe apprezzato la canzone e il mio gesto di addio. Avevamo collegato l'autoradio del furgone agli altoparlanti del proiettore. Quando alzai il volume, la voce e la chitarra di Buddy entrarono in tutte le case, invitando la gente ad aprire le finestre.

Vidi aprirsi anche quella della madre del nostro amico. Accesi il proiettore. La luce raccolse Marlon e la sua moto e ne trasportò le ombre sul muro bianco scrostato. Sulle note del blues scorsero i titoli di testa... Seguirono poi le prime inquadrature del *Selvaggio*. Per l'ultima volta il nostro amico assisteva alla proiezione del film della sua vita. A un certo punto si fuse con gli altri Black Rebels e corse lontano con loro.

Sua madre scese in strada sostenuta da due vicine. «Le abbiamo riportato suo figlio» disse il vecchio Rossini abbracciandola.

Arrivarono anche gli amici, gli stessi che Brundu ci aveva presentato quando ci aveva invitato a visitare il quartiere. A loro chiedemmo di non fargli subire l'umiliazione dell'autopsia e della foto segnaletica sul giornale. Ci risposero di non preoccu-

parci. Affidammo loro anche il furgone e il proiettore con l'incarico di restituirli. Ci allontanammo a piedi. Ad un certo punto mi voltai e mi sembrò che il nostro amico stesse conversando con Marlon Brando e Lee Marvin.

Il mattino dopo, trovai Beniamino nella cucina della mansarda. Il profumo del suo dopobarba copriva quello del caffè che stava sorseggiando. Sul risvolto della giacca gessata spiccava un bottone nero. Me ne porse uno uguale. Lo appuntai sulla mia giacca in silenzio: non avevo voglia di discutere con lui.

«Per prima cosa ammazziamo Dedonato. Voglio rendere vedova quella troia prima di stenderla...».

Lo osservai mentre portavo la tazzina alle labbra. La vendetta era ormai una febbre che lo consumava. Niente e nessuno lo avrebbe distolto dal suo proposito: finché non fosse riuscito a punire Gina, Gance e Dedonato con il massimo della pena non si sarebbe dato pace.

«Dobbiamo fare attenzione: anche loro ci stanno cercando... Forse non potremmo permetterci il lusso di scegliere l'ordine di eliminazione, soprattutto se saranno loro a trovarci per primi» argomentai tentando di farlo ragionare.

«Hai ragione ma NapoleoneDedonato è l'unico di cui sappiamo qualcosa: conosciamo la sua auto, il luogo dove la parcheggia e dove va a giocare d'azzardo. Per non farci trovare durante il giorno, ce ne staremo ben nascosti qui dentro. Usciremo solo la notte, per fare un giretto dalle parti della bisca. Fino a quando non vedremo la macchina: in quel caso parcheggiamo la nostra, entriamo e lo stendiamo».

Nella mia mente squillò un campanello d'allarme. «Non conviene aspettare che esca? Non è più semplice stenderlo mentre apre la portiera?».

«E la bisca, come la rapino?» domandò serafico.

Balzai in piedi. «Il colpo dovevi farlo con Marlon. E lui, purtroppo non c'è più».

Con calma mi invitò a risedermi. «La rapina è necessaria per

depistare le indagini: se gli sparo per strada gli inquirenti penseranno a un'esecuzione, invece se muore nella bisca lo archivieranno come un omicidio casuale compiuto da un rapinatore nervoso... tanto nessuno dei clienti parlerà, anche se dubito che qualcuno di loro attenderà l'arrivo della polizia...».

«Inventane una migliore» ribattei. «Il morituro è un ex agente del Sisde, scomparso nel nulla con due pentiti... In qualsiasi modo lo elimini non penseranno mai a una fatalità».

«E va bene» ammise, allargando le braccia. «Quella rapina va fatta per risarcire la famiglia, per assicurare un futuro decente alla madre».

Di fronte a quell'argomento, potei solo esibirmi in un sorriso storto che voleva esprimere disapprovazione.

Passò inosservato.

Per quattro notti percorremmo viale Merello, passando davanti al tempio del gioco d'azzardo ogni mezz'ora, senza mai vedere la macchina di Dedonato. Approfittavo di quei giri notturni per cercare di far cambiare idea a Beniamino. Il mio argomento principale consisteva in Giampaolo Siddi e nella possibilità, nefasta per le nostre indagini, che abbandonasse un'altra volta la Sardegna. Il mio socio non mi dava nemmeno la soddisfazione di ascoltarmi. Con il passare del tempo il suo umore diventava sempre più cupo: parlava, dormiva e mangiava sempre meno. Il quinto giorno diventò veramente intrattabile. Per fortuna, all'ennesimo passaggio davanti alla bisca, vedemmo parcheggiata poco lontano la Passat bianca dell'ex agente del Sisde. Passandoci accanto al mio socio venne un'idea. «La banda Napoléon deve necessariamente usare macchine "regolari": comperate e intestate a ditte o persone immacolate per poter superare qualsiasi tipo di controllo».

«E allora?».

«Allora, prima di stenderlo, devo ricordarmi di chiedergli le chiavi della macchina... Finalmente avremo a disposizione una macchina veloce... Sono stanco di girare in Panda».

Attendemmo nel giardino della bisca l'arrivo di due frequentatori abituali che avevamo notato nella precedente sorveglianza. Come suonarono il campanello li sorprendemmo alle spalle. Era una coppia di riccastri sulla cinquantina. Lui quasi svenne tra le mie braccia quando il vecchio Rossini gli piantò il mitra alla schiena, sussurrando: «Quando i gorilla aprono lo spioncino per vedere chi ha suonato, fate un bel sorriso e nessuno si farà del male».

I due, nonostante la fifa, risultarono sufficientemente credibili così la porta venne aperta senza il minimo problema. Quando però il mio amico inchiodò al muro i due addetti alla sicurezza e li disarmò, il riccastro decise di ritentare lo svenimento e stavolta ci riuscì in pieno. La moglie, per nulla impressionata, tentò stizzosamente di rianimarlo dandogli dei calcetti ben assestati sulle costole con la punta delle scarpine in vernice.

«Basta così» la bloccò il milanese. «Lo finirà dopo. Adesso, gentilmente, cammini davanti a noi, insieme a questi due fessi».

Uno tentò di difendere la sua immagine. «Ehi, hai avuto solo fortuna» protestò.

«Zitto tu» ribatté Beniamino. «Siete due polli da istigazione alla rapina... Mi sa che vi facciamo un favore a stroncarvi la carriera».

Mi consegnò le loro pistole. Grandi e pesanti. «Cosa devo farne?».

«Niente. Tienile in mano, con la canna rivolta verso terra. Sono così grandi che fanno paura soltanto a guardarle».

Salimmo le scale ed entrammo in un grande salone dove una cinquantina di persone si stavano dannando l'anima con il gioco d'azzardo al punto da non notare nulla di strano nella nostra comitiva.

«Ci sono altre stanze?» domandai alla donna.

«Un paio di bagni dove la gente va a sniffare e quattro o cinque salette da poker, ma quelle sono insonorizzate...» rispose

con un tono schifato.

«Sembra che l'ambiente non sia di vostro gradimento» indagai, incuriosito.

«Per carità. Qui dentro sono tutti arricchiti dell'ultima ora... Hanno ancora addosso la puzza delle pecore... L'unica donna di classe qui dentro è la sottoscritta... Appartengo a una delle più antiche e nobili famiglie...».

Non fece in tempo a terminare la frase perché un calcio in culo di Rossini la spedì a gambe all'aria addosso a un tavolo di macao, il baccarat all'italiana. «Contessa dei miei coglioni» lo sentii mormorare. La nobiltà non aveva mai riscosso le sue simpatie. Il trambusto stavolta catalizzò l'attenzione dei presenti.

«Fermi tutti» gridò il mio socio. «Specialmente tu» rivolto ad Alberto Dedonato che ci aveva riconosciuto e stava infilando la mano sotto la giacca. Il mitra puntato lo fece desistere e alzò remissivo le mani sopra la testa. Il milanese si avvicinò e cautamente gli sfilò la pistola dal fodero ascellare.

«Se qualcun altro è provvisto di cannone è meglio che lo prenda per lo canna, l'appoggi delicatamente per terra e con il piede lo spinga verso di me» spiegò premuroso. «Non è di me che dovete aver paura ma del mio socio. Lui, le pistole le punta verso terra finché qualcuno non fa il furbo, poi una volta che alza le canne comincia a sparare... Non a caso lo chiamano "Due Pistole"».

Quel vecchio malavitoso era davvero un maestro della rapina. Con la stessa tranquillità con cui beveva il caffè al bar, teneva sotto controllo la situazione raccontando fandonie e senza ricorrere alla violenza.

Tre uomini e una donna, quest'ultima in possesso di una piccola pistola con il calcio in madreperla, lo guardarono soggiogati e si liberarono dei loro "ferri" senza fiatare.

«Adesso, ognuno di voi sarà così gentile da appoggiare sul tavolo tutti i soldi e gli oggetti di valore e poi di mettersi faccia al muro con le mani sopra la testa» ordinò. «Tu invece rimani

dove sei... tranquillo, seduto e con le mani belle alte» sibilò all'ex agente.

Napoleone sudava copiosamente. Aveva capito che eravamo lì per lui.

Approfittai del mio nuovo ruolo di spietato pistolero e ordinai a un croupier di prendere una tovaglia e di raccogliere il bottino. Nel giro di cinque minuti, la rapina era conclusa. Adesso la mano passava alla vendetta. Il vecchio Rossini cambiò espressione e svestì i panni del rapinatore cortese per ridiventare l'uomo devastato dal dolore, che aveva giurato morte ai nemici mentre abbracciava il cadavere di Marlon Brundu.

«Sei pronto a morire?» sussurrò a Dedonato, dopo essersi fatto consegnare le chiavi dell'auto. L'uomo non rispose. Con un gesto nervoso si asciugò il sudore che gli colava sugli occhi. Beniamino appoggiò il calciolo del mitra sulla spalla e prese accuratamente la mira.

L'ex agente si rivolse a me. Ero la sua ultima speranza. «Se mi lasciate vivere vi dò in cambio Mangiabarche».

«Siete davvero la feccia dell'umanità» sbottò il milanese tenendolo sempre sotto tiro. «Sequestrate, torturate, ammazzate... Ma quando arriva la vostra ora siete sempre pronti a trattare, a vendere qualcun altro pur di salvare la pellaccia...».

"Napoleone" lo interruppe: «Mangiabarche e tutti gli altri...» rilanciò guardandomi negli occhi.

«Anche Gina?» domandai in tono sarcastico.

«Perché no?» ribatté prontamente. «Gli affari sono affari».

Il mio socio perse la pazienza. «Decidi tu, Marco. Vuoi trattare e lasciare vivo questo pezzo di merda o vuoi vendicare la morte di un amico?».

Avrei voluto trattare e sconfiggere in un altro modo quella banda di assassini, ma sapevo che avrei perduto per sempre l'amicizia di Beniamino Rossini a cui non avrei mai rinunciato nemmeno in cambio delle verità di Dedonato e mille altri come lui. E poi sarei vissuto per sempre con il rimorso di aver tradito il sardo che era morto sicuro di venire vendicato dai suoi due

amici continentali. Non avevo alternative.

«Tanti saluti da parte di Marlon» dissi.

Il petto di Dedonato sussultò appena quando fu investito dalla breve raffica di tre colpi. Cadde immediatamente a terra. Il vecchio Rossini continuò a sparare scaricandogli addosso tutti i ventisette proiettili calibro nove millimetri che gli erano rimasti nel caricatore.

Un'ora dopo eravamo tranquillamente seduti al tavolo della cucina della mansarda. Beniamino, con fare esperto, si dedicava alla valutazione del bottino. Io bevevo, fumavo e osservavo il cellulare. Aspettavo una telefonata.

«Non chiamerà» disse, guardando controluce la pietra di un anello. «Rischi di passare il resto della notte in bianco».

«Chiamerà. Ne sono certo».

La suoneria squillò alle quattordici in punto, svegliandomi di soprassalto.

«Ciao Gina».

«Alberto era molto importante per me. L'avevo conosciuto che avevo poco più di vent'anni... Non dovevate ucciderlo, Alligatore. Sono molto triste» mormorò, la voce incrinata.

«Fattene una ragione... È solo l'anticipo per la morte di Marlon. Beniamino ha inciso una croce e strofinato d'aglio ogni pallottola delle trenta di un caricatore che ha riservato tutto per te. Vuole essere sicuro che tu muoia».

«Anche tu, bell'Alligatore?».

«No. Preferirei vederti rinchiusa con addosso una bella camicia di forza... Ma ormai la guerra è iniziata e non è più possibile tornare indietro».

«La perderete, questa guerra...Vuoi sapere come ho deciso di ucciderti?».

«Grazie, preferisco di no. Adoro le sorprese» mentii.

«See you later, Alligator» mi salutò.

«In a while, crocodile».

Quattro

Cinquantasei milioni in contanti, altrettanti tra gioielli e orologi, sei pistole... Niente male come lavoretto» commentò soddisfatto il mio socio.

Il mio sguardo cadde su un grande sacchetto di plastica appoggiato su una sedia. «E lì dentro cosa c'è?».

«Prima, mentre dormivi, sono sceso a dare un'occhiata alla Passat... Speravo di trovarci qualcosa di interessante, invece... Comunque, ho raccolto tutto in quel sacchetto».

Iniziai a curiosare: carte stradali della Sardegna e della Corsica, manuali di manutenzione della Volkswagen e una busta contenente i documenti della macchina.

Il libretto di circolazione risultava intestato alla filiale italiana di una società belga con sede a Liegi: Schutz & Van Daèle importexport. La succursale in Italia si trovava a Cagliari, al numero centosessantadue di via Cannizzaro. Controllandone l'ubicazione sulla carta topografica, mi resi conto che si trovava a due passi da piazza Pitagora dove l'ex agente del Sisde era solito parcheggiare la macchina.

«Abbiamo trovato la casa di Dedonato» annunciai a Rossini.

«Allora queste sono le chiavi» disse, facendole tintinnare. «Erano insieme a quella della macchina».

«Forse è il caso di andare a dare un'occhiata».

«Dammi il tempo di preparare l'artiglieria».

Presi le fotocopie del libro sulla storia del cinema francese e andai a colpo sicuro alla pagina centoquarantasette, dedicata al regista Abel Gance e al suo capolavoro *Napoléon*. Come avevo immaginato, del cast facevano parte anche Maurice Schutz ed Edmond Van Daèle, quest'ultimo nel ruolo di Robespierre. Decisi di fare un regalo ai corsi e di comunicare loro l'indirizzo

della sede di Liegi. Non era escluso che la ditta di importexport fosse in realtà la base principale: da sempre il Belgio è la patria dei mercenari e degli ex agenti segreti in cerca di ingaggi.

«Si nota qualche rigonfiamento?» chiese il mio socio, piroettando su se stesso, in un'improvvisata passerella.

«No» risposi, osservandolo con attenzione.

«Sotto il cappotto ci ho nascosto il mitra, le due pistole e diversi caricatori di riserva».

«Non ti sembra di esagerare?».

«Voglio avere a disposizione tutta la "strumentazione" necessaria per affrontare eventuali situazioni rognose».

«Socio, tu hai in mente qualcosa...».

«Un'ideuzza per stanare la tua ex fidanzata e il suo capo».

«Ho la vaga impressione che non mi piacerà affatto».

Si tormentò i baffetti. «Pensavo di usarti come esca per farli uscire allo scoperto» disse serafico.

Lo fissai e mi resi conto che stava parlando sul serio. «E come?».

«Ti piazzi al Libarium a bere il tuo torcibudella. Loro ti individuano e ti aspettano fuori per stenderti... Invece arrivo io...».

Agitai l'indice. «Non se ne parla nemmeno».

«Dai, Marco» insistette. «Funziona di sicuro. Adesso posso contare su un volume di fuoco che mi permette` di affrontarli senza alcun timore... Quei due pollastri a guardia della bisca ci hanno fatto omaggio di due Browning calibro nove con caricatore bifilare da tredici colpi...».

«Una sparatoria alla Bruce Willis davanti al mio locale preferito non te la lascio proprio fare» dissi in un tono che non ammetteva repliche.

«Sei il solito guastafeste. Hai un'idea migliore?» domandò sbuffando.

Guardai se nella caffettiera era rimasto un po' di caffè. Lo versai nella tazzina, correggendolo abbondantemente col calvados.

«Un vero piano ancora no» mi decisi a dire, «ma una certez-

za sì. E si chiama Mangiabarche. Solo risolvendo il mistero di Mangiabarche, riusciremo a mettere le mani sulla banda... Finora non abbiamo mai affrontato il problema di scoprire chi o cosa si nasconda dietro questo strano nome. Adesso è arrivato il momento di farlo...».

«Sei convinto che possa essere la mossa decisiva?» domandò dubbioso.

«Convintissimo. E sai perché? Perché è stata la prima informazione che Dedonato ha cercato di barattare in cambio della vita: "Se mi lasciate vivere vi dò in cambio Mangiabarche" ha detto e poi ha aggiunto "...e tutti gli altri". Non dimentichiamo poi il foglietto trovato nel casolare di Cartalavonu e le ultime parole della vedova Vadilonga».

Il vecchio Rossini infilò le mani nelle tasche e prese a dondolare sui talloni, con fare meditabondo. «Che 'sto cazzo di Mangiabarche sia importante per le indagini lo sappiamo da un pezzo... Sul traghetto, tornando dalla Corsica, ci siamo spremuti il cervello chiedendoci di cosa si tratti... Il problema non è questo e lo sai, Marco...».

Sapevo bene a cosa alludeva ma la sua testardaggine mi indispettì. «No. Proprio non lo so... Prova a spiegarmelo» ribattei, in tono provocatorio.

Aprì il soprabito e con l'indice toccò il bottone nero appuntato sul bavero della giacca. «Siamo in lutto, socio. E lo saremo finché non avremo pareggiato i conti. Prima i morti e poi Mangiabarche. Questa è la regola».

«Stai facendo un errore di valutazione» dissi, cambiando improvvisamente tono. «Eliminando Dedonato, abbiamo di fatto bruciato l'unica pista che ci poteva condurre al resto della banda. Infatti, tu stesso hai proposto di tendere loro una trappola per farli uscire allo scoperto. Non dimentichiamo però che anche loro ci stanno cercando per farci fuori... In questa situazione, tra trappole e controtrappole, rischiamo di perdere non solo il controllo della situazione, ma soprattutto la pelle».

«Bel discorso ma non mi convince. Dedonato, spiandoci at-

traverso i microfoni, sapeva che il nostro obiettivo erano Giampaolo Siddi, i suoi traffici e la banda degli "avvocati": con Mangiabarche lui ci ha offerto su un piatto d'argento la risoluzione del caso. Infatti, solo in un secondo momento ha aggiunto la frase "e tutti gli altri" e io voglio proprio quelli».

«Attraverso Siddi li becchiamo tutti e, se vorrai, potrai sterminare l'intera banda» dissi, ostentando sicurezza.

Alzò le spalle. «Quello è un lavoro che porterebbero a termine volentieri i corsi... Io mi accontento di Gina e di Gance». Si avviò verso il freezer dove prese una bottiglia di vodka di grano e un bicchiere ghiacciato. «Comunque, adesso andiamo a visitare casa Dedonato e poi prenderemo una decisione» concluse con un tono possibilista.

Lungo la strada ci fermammo in un centro commerciale da dove il mio socio telefonò al suo contatto corso per trasmettere l'informazione sulla filiale belga della banda Napoléon. Io attendevo poco lontano, vicino all'uscita, a lato dell'andirivieni costante formato soprattutto da coppie di fidanzatini mano nella mano e mamme affaticate con spesa e bambini urlanti a rimorchio. Quando il milanese riagganciò la cornetta, invece di dirigersi verso di me per tornare alla macchina, puntò direttamente alla scala mobile. Incuriosito, lo seguii. Lo trovai al primo piano, all'interno di una gioielleria. Dalla vetrina vidi che stava scegliendo un braccialetto d'oro. Un altro che aggiungeva alla discreta collezione che gli pendeva dal polso sinistro. Scherzò a lungo con le commesse che risero di gusto alle sue battute. Se avessero avuto anche solo una vaga idea di quello che portava sotto il cappotto, avrebbero perduto il buonumore per un'intera settimana. Alla fine la scelta ricadde su un bracciale di foggia marinaresca con la maglia ad ancore incrociate.

Fu il modo in cui lo osservò chiuso intorno al polso, insieme a tutti gli altri, che me ne svelò il significato. "Un altro scalpo" pensai, ridacchiando. Poi guadagnai velocemente l'uscita: non volevo che il vecchio gangster mi vedesse ridere.

Il numero centosessantadue di via Cannizzaro corrispondeva a una villetta. Ai lati ne sorgevano altre, perfettamente uguali: un tetto spiovente di sapore vagamente altoatesino, uno spreco di colonne a base quadra e tinteggiatura bicolore che le faceva somigliare a tanti gelati fragola e limone. Una lucida targa in ottone toglieva ogni dubbio che si trattasse della sede della Schutz & Van Daèle importexport. Le imposte erano chiuse e non sembrava ci fosse nessuno all'interno.

Decidemmo di entrare. Il milanese aprì il cancello esterno con una delle chiavi. Con un'altra - tozza, in acciaio e con l'estremità a farfalla - il portoncino della casa, disinserendo contemporaneamente il sistema d'allarme. Il vecchio Rossini entrò solo, il mitra in mano. Tra due dita della mano sinistra, chiusa intorno all'impugnatura, stringeva la pila a matita. Con fare esperto, entrò e uscì velocemente dalle varie stanze, poi mi chiamò.

Richiusi la porta alle mie spalle e accesi la luce. Avevano lasciato solo i mobili. Tutto il resto era stato portato via. I cassetti e gli armadi erano desolatamente vuoti.

L'arredamento indicava che una parte dell'abitazione era stata usata come ufficio, il resto come dormitorio. Contammo otto posti letto. Beniamino mi fece segno di seguirlo in bagno. Sullo specchio, con il rossetto, Gina aveva scritto il solito messaggio di saluto «See you later, Alligator». Sotto aveva disegnato, alla maniera dei bambini, un volto. Eccetto il naso: quello era vero. Era il pezzo che mancava a quello di Marlon Brundu. Sul bordo del lavandino, distrattamente abbandonato un tubetto di colla.

Il mio amico uscì dalla stanza e ruppe a calci un paio di sedie in paglia di Vienna. Ammucchiò i pezzi di legno sotto a un tavolo di faggio ben stagionato e li spalmò di colla. Altamente infiammabile come mettevano in guardia le avvertenze. Poi, dalla tasca, estrasse l'accendino. Era convinto che se Gina e Gance fossero riusciti a eliminarci, la banda avrebbe sicuramente ripreso possesso della casa. Tanto valeva complicare loro la vita.

Da parte mia pensai che, oltre ai pompieri, l'incendio avrebbe attirato anche le forze dell'ordine e, magari, un magistrato giovane e curioso...

«Brutta troia» esclamò Rossini, riferendosi alla mia ex fidanzata. «Bisogna che mi sbrighi ad ammazzarla se no divento pazzo» aggiunse, tirando un pugno al volante.

«Mangiabarche» fu il mio laconico intervento.

«E va bene!» sbottò furioso. «Facciamo come dici tu... Per una settimana» precisò. «Poi ti piazzi al Libarium a fare da esca».

Non ribattei. Allungai la mano destra verso di lui.

La strinse con vigore. Sperai che il mio intuito da investigatore crociato avesse fiutato la pista giusta. Il piano di Beniamino era tatticamente corretto ma poteva rivelarsi mortale per il sottoscritto e per qualche altro innocuo ubriacone. Non sono un animo nobile ma non me lo sarei mai perdonato: gli ubriachi muoiono sempre senza sapere perché.

«Signor Buratti, lo sa che Alberto Dedonato è stato assassinato in una bisca di viale Merello, nel bel mezzo di una rapina?».

L'avvocato Columbu attese pazientemente ma inutilmente una mia risposta.

«Il mio amico che lavora in Questura» continuò, «mi ha confidato che alcuni informatori della zona di Sant'Elia hanno riferito di aver assistito giorni fa a un fatto strano, pare si trattasse di una specie di cerimonia... Gli inquirenti e la Procura - mi riferisco sempre a confidenze - non sanno cosa pensare... Qui a Cagliari, cose del genere non erano mai successe. Stanno cercando due continentali. Pare che uno venga chiamato nell'ambiente "Due Pistole"...».

Mi accesi una sigaretta. «Ha finito?» domandai in tono sgarbato.

«Chi mi ha raccomandato il suo nome aveva parlato di inda-

gini al limite della legalità, non di omicidi» concluse acido.

Sbuffai «Sì. Sant'Elia è opera nostra. Gli amici di Siddi hanno torturato e ucciso Marlon Brundu, il nostro collaboratore locale. Era anche sul suo libro paga» tenni a specificare. «Noi l'abbiamo onorato a modo nostro... e questi sono affari nostri...» conclusi, indicando il bottone nero che tenevo appuntato sulla giacca.

«E Dedonato?» incalzò.

«Avvocato, mi stupisco che un vecchio penalista come lei dia credito a delle confidenze senza prima averne verificato la fondatezza» ribattei in tono offeso. «In quella bisca non abbiamo mai messo piede. Non siamo stati noi a stenderlo... Parola d'onore» mentii ghignando.

L'anziano professionista mi fissò e io sostenni lo sguardo. «Buratti, non se la prenda, ma avrei preferito ascoltare queste parole da Rossini».

«Lo so avvocato e non mi offendo. Lei e Beniamino siete fatti della stessa pasta, due begli esemplari di Giovani Marmotte. Appena vi siete visti avete cominciato a tubare...».

«Mi pare che, al contrario di quanto ha dichiarato, si sia offeso».

«No» lo rassicurai. «È una semplice crisi di sconforto... Se avessi bisogno di un avvocato non mi farei difendere da un onesto galantuomo come lei. L'ho già fatto una volta e mi sono sbobbato sette indimenticabili anni di galera... Sceglierei il meno onesto ma il più ammanicato con i giudici... Perché è quello il genere di avvocato che vince le cause... E lei, Giovane Marmotta classe '99, per questa indagine non si è rivolto a un maresciallo dei carabinieri in pensione, con alle spalle trent'anni di specchiato servizio nell'Arma. Ha chiamato il sottoscritto: un crociato, un investigatore che non va per il sottile... Perché è quel genere di investigatore che scopre la verità. Quindi la smetta di rompere i coglioni e passiamo alle cose serie... Dedonato non rientra sicuramente tra queste».

Columbu giocherellò con gli occhiali, spostandoli alternati-

vamente tra il naso e la fronte. «Ogni volta che parlo con lei sento immancabilmente il peso degli anni» osservò sospirando.

«Mangiabarche» tagliai corto, spazientito, pensando alla misera settimana che il vecchio Rossini mi aveva concesso per risolvere il caso. «Le dice niente questo nome?».

«Mai sentito. Immagino che abbia a che fare con il caso».

«È la chiave per risolvere il caso» sottolineai con il tono della voce. «Di qualsiasi cosa si tratti, so per certo che è qui, in Sardegna...».

Si grattò lo stomaco incavato. «Vada alla libreria Tiziano nell'omonima via, a due passi dal mercato di San Benedetto. È frequentata da un gruppo di intellettuali, profondi conoscitori dell'isola... Forse loro la potranno aiutare».

Stavo girando la maniglia della porta quando Genesio Columbu soggiunse: «La malattia di Moi progredisce più velocemente della vostra indagine... Non c'è più molto tempo».

Uscii dallo studio che erano ormai le otto meno un quarto di sera. Troppo tardi per recarmi in via Tiziano. Decisi di tornare alla mansarda dove mi attendeva il milanese. Non avevo voluto che fosse presente al colloquio con Columbu perché sapevo che di fronte a lui non sarebbe stato capace di mentire. Quel genere di avvocato, a quel genere di malavitosi, fa lo stesso effetto del confessore. Era toccato a me - come era giusto del resto, visto che ero il titolare dell'indagine - negare la nostra responsabilità nell'uccisione di Dedonato, buttando sul piatto la mia parola d'onore... Il cui valore era del resto nullo, per le innumerevoli volte in cui ne avevo abusato con i clienti. E non me ne importava più di tanto. Avevo capito da tempo che in quel mestiere se vuoi arrivare alla verità, quella con la V maiuscola, devi farti una scorpacciata di menzogne. Dette e sentite. Il mio ruolo comportava anche questo. Lasciavo volentieri agli altri la voglia di scandalizzarsi: io non ne ero più capace.

Quando mi resi conto della piega piagnucolosa che stavano prendendo i miei pensieri, iniziai a cercare un bar, abbastanza fornito da annoverare tra i liquori del buon calvados. Alla fine

mi imbattei in un'enoteca e ne approfittai per fare una buona scorta. Comprai anche della vodka per il mio socio. Bevvi in macchina, in un parcheggio appartato. Lunghe sorsate direttamente dalla bottiglia. E in silenzio. Dalla sera dell'addio a Marlon non avevo più ascoltato blues. Non ne avevo proprio voglia: quella sciroccata di Gina aveva usato la musica della mia vita per torturare il sardo. Tra tutte le sue azioni, quella era l'unica che non le avrei mai perdonato, nemmeno dopo la sua morte. Ormai cominciavo ad abituarmi all'idea dell'ineluttabilità dell'evento. Lei e Gance erano condannati: Rossini, prima o dopo li avrebbe uccisi. L'errore del regista era stato quello di sottovalutare quel vecchio malavitoso. Passandoci accanto in pattini, qualche secondo prima di ammazzare la vedova Vadilonga, Gina aveva sprecato l'unica vera occasione per eliminare il milanese e salvare l'intera banda. Beniamino l'avrebbe distrutta, annientata. Era troppo forte per loro.

A quel punto dell'indagine, quella era l'unica certezza che mi rimaneva. L'unica speranza era trovare Siddi e avere mezz'ora a disposizione per poterlo interrogare... L'avvocato Moi sarebbe morto più tranquillo. La verità a volte fa questo effetto.

Ma prima bisognava scoprire il mistero di Mangiabarche.

L'indomani, verso le dieci, Beniamino e io varcammo l'ingresso della libreria Tiziano. Non era grande ma decisamente ben fornita. C'erano parecchi clienti e dovemmo attendere un po' prima di riuscire a parlare con il proprietario.

«È lei Pietro Pani?».

«Sì».

Allungai la mano. «Marco Buratti» mi presentai, «e questo signore è Beniamino Rossini».

Ci guardò perplesso. Probabilmente non davamo l'impressione di essere grandi frequentatori di librerie. «In cosa posso esservi utile?».

«Ci ha suggerito di venire qui l'avvocato Genesio Columbu» mi affrettai a spiegare per rassicurarlo. «Abbiamo un problema

che all'apparenza può sembrare insignificante e magari un po' ridicolo ma in realtà è molto serio...».

«Mortalmente serio» intervenne Rossini.

Lo fulminai con un'occhiataccia e continuai: «Dobbiamo assolutamente scoprire — il più presto possibile — cosa sia o cosa significhi Mangiabarche».

«Mangia... barche?» ripeté per essere sicuro di aver capito bene.

«Mangiabarche» mi affrettai a correggerlo. «Tutto attaccato».

«Mai sentito» disse scuotendo la testa. «Paolo» chiamò un tizio che stava consultando un volume, dandoci le spalle.

L'uomo si girò. Era un quarantenne con baffi, occhiali e una faccia simpatica.

«Paolo Frati» si presentò.

«Lui forse vi può aiutare... Io sono molto occupato con i clienti» si scusò Pani.

Messo al corrente della nostra strana richiesta, Frau, cercò le sigarette nelle tasche della giacca e se ne infilò una spenta tra le labbra. «Siete sicuri che, qualunque cosa sia, si trovi in Sardegna?» domandò perplesso.

«Ne siamo ragionevolmente certi» risposi.

«Perché, vedete, non sembra un nome sardo e credo che questo possa escludere l'ipotesi che si tratti di un luogo... Comunque verifichiamo...».

Consultammo libri di storia, archeologia e guide turistiche senza scovare la benché minima traccia di Mangiabarche. Interpellammo anche tutte le persone che si avvicendarono nella libreria. Venni assalito da una crisi di sconforto quando mi resi conto che sardi colti che amavano e conoscevano molto bene l'isola non avevano mai udito quel nome nella loro vita. Eppure ero certo che si trovasse lì.

All'ora di chiusura, Frau e Pani ci invitarono a bere un aperitivo al bar d'angolo. Mettendo in bocca una manciata di salatini, Pani propose: «Se per voi è così importante scoprire cosa

significhi Mangiabarche, potreste rivolgervi a una radio».

Lo guardai sorpreso. «In che senso?».

«Lanciare un appello agli ascoltatori...».

«Un concorso a premi... Sono molto seguiti» suggerì l'altro.

Nel sentire quelle parole venni squassato da un brivido di orrore nel ricordare quello organizzato da Gina ma un'improvvisa intuizione mi costrinse a riflettere con attenzione. Lo sconforto si trasformò in ottimismo. «Questa sì che è una grande idea» esclamai e poi aggiunsi subito: «Possiamo invitarvi a pranzo?».

A metà pomeriggio mi trovavo negli studi di Radio Novecento, con tanto di cuffie e microfono. Beniamino mi osservava dalla regia. Fumando, sbuffando e alzando gli occhi al cielo. Era convinto che fosse solo una perdita di tempo. Non aveva fiducia nei media, tantomeno nelle radio, che a suo dire nessuno ascoltava più. Dal canto mio, pensavo esattamente il contrario. Non solo perché le statistiche d'ascolto smentivano il mio socio ma specialmente perché l'etere ci dava la possibilità di raggiungere il maggior numero di persone in poco tempo. Una luce rossa mi avvisò che ero in onda.

Mi schiarii la voce. «Ascoltatori di Radio Novecento, buonasera. Mi chiamo Marco Buratti e rappresento un gruppo di sponsor di questa emittente» mentii con la massima disinvoltura. In quel momento mi resi conto che via etere era ancora più facile. «...I quali hanno deciso di premiare la vostra fedeltà di ascoltatori, proponendovi un nuovo gioco a premi dal titolo *Il mistero di...* In palio un viaggio per due persone nella romantica Parigi. Sette giorni di sogno... Questa settimana dovrete scoprire *Il mistero di Mangiabarche...* Il primo tra voi che ci svelerà chi o cosa si cela dietro questo nome, volerà a Parigi, portando con sé un'altra persona di suo gradimento... Dopo lo stacco musicale e quello pubblicitario, apriremo i microfoni alle vostre telefonate... Cinquanta chiamate al giorno per un'intera settimana...».

Al mio segnale, il tecnico mandò in onda *Parigi con le gambe aperte* cantata da Ricky Gianco e Gino Paoli. Ne approfittai per togliermi le cuffie e andare a fumare una sigaretta in sala regia.

«Non sei tagliato per fare il conduttore» grugnì Rossini.

Gli feci una boccaccia e andai incontro al proprietario che usciva in quel momento dal suo studio. "Voi due mi siete simpatici, chiamatemi Rudy" era un trentenne grassoccio e sudaticcio che si mangiava le unghie, succhiava leccalecca sferici e indossava un completo di lana grigio spiegazzato. Ero certo che la storiella del gruppo di sponsor non se l'era bevuta, nonostante l'avessi confezionata su misura per lui, ma aveva abbozzato quando avevo sganciato un bel po' di contanti sufficienti a coprire il premio e un paio di mesi d'affitto dei locali della radio. A Radio Novecento non eravamo arrivati per caso. Pani mi aveva gentilmente fornito il numero di telefono di una sua amica giornalista la quale, con la stessa cortesia, mi aveva illustrato la situazione delle radio locali. Quella di Rudy era stata definita critica: debiti e scarsa attenzione da parte degli sponsor. La radio che faceva al caso nostro.

«Signor Buratti, siccome la mia emittente copre solo la provincia di Cagliari, ho pensato di contattare vari conduttori di Sassari, Nuoro e Oristano, in modo che avvertano i loro ascoltatori del gioco e forniscano il nostro numero di telefono... Qui siamo abituati a scambiarci favori...» aggiunse Rudy, strofinando nervosamente entrambe le mani sui pantaloni.

«E quanto mi costa questo scambio di favori?» domandai in tono pratico.

Alzò il pollice indicando la cifra di un milione. Diedi il mio consenso: poteva essere utile e comunque l'intera operazione la finanziava la buonanima di Benoit.

Le cinquanta telefonate del primo giorno si rivelarono del tutto inutili. Gli ascoltatori, allettati dal premio, tentavano la sorte inventandosi le panzane più assurde. Tra le parole di presentazione e gli immancabili saluti a parenti e amici, le chiamate non duravano meno di trequattro minuti e il gioco si

protrasse a lungo. Troppo per la mia pazienza. Il giorno dopo mi presentati fornito di calvados e sigarette di scorta.

Il quarto giorno avevo la barba lunga, gli occhi arrossati e provavo sempre più spesso la tentazione di usare il microfono per sfogare tutta la mia rabbia ed esasperazione. Il vecchio Rossini non si limitava più a scuotere la testa e alzare gli occhi al cielo: ogni volta che i nostri sguardi si incrociavano, portava il dito indice alla tempia e gli imprimeva un deciso movimento semirotatorio per farmi capire che secondo lui ero ammattito del tutto.

Alle diciotto e quarantaquattro risposi alla trentaseiesima telefonata della giornata.

«Parla pure, sei in onda».

«Ciao, sono Monica... Telefono da Cagliari...».

«Ciao Monica, cosa fai di bello nella vita?».

«Studio lingue all'Università».

«E con chi ti piacerebbe andare a Parigi?».

«Con Cristiano, il mio ragazzo».

«Sei pronta a risolvere Il mistero di Mangiabarche?».

«Certamente!» rispose, con un tono così sicuro da risvegliare la mia attenzione.

«È uno scoglio in mezzo al mare di fronte a Calasetta. Si chiama così perché una volta le barche ci andavano regolarmente a cozzare contro... Poi non è più accaduto da quando hanno installato il faro».

"Questa è un'altra bufala" pensai. "Ma almeno è più intelligente delle altre... Mangiabarche... Uno scoglio... C'è una certa logica».

Decisi di saggiare comunque il terreno. «Ti sento molto sicura, Monica».

«Mia madre è originaria di Calasetta e da quando sono nata trascorro lì buona parte delle vacanze estive» ribatté in tono piccato.

«E potresti essere così gentile da raccontarci qualcosa di Calasetta?» insistetti.

«Beh, il paese è conosciuto come località turistica, fa parte dell'arcipelago sulcitano... Praticamente è la punta della penisola di Sant'Antioco, esattamente di fronte all'isola di Carloforte...È stato fondato un paio di secoli fa, mi sembra, da un gruppo di ex deportati genovesi. Ancora oggi, gli abitanti parlano in genovese e non in sardo».

Seguivo le parole della studentessa, osservando con attenzione una carta geografica della Sardegna, appesa alla parete alle mie spalle. La ragazza era troppo sicura di sé per non verificare la sua risposta. «Rimani in linea, mentre consultiamo il nostro notaio» dissi in tono scherzoso, facendo segno al tecnico di inserire uno stacco musicale. Mi precipitai in regia alla ricerca di un elenco telefonico. Calasetta risultava essere effettivamente in provincia di Cagliari. Gli abbonati del paese riempivano poco più di tre pagine.

«Forse ci siamo» comunicai concitato al mio socio.

«Forse» ammise. «Ma mi spieghi che cazzo se ne fanno Gance e soci di uno scoglietto in mezzo al mare? Comunque, telefona a una agenzia immobiliare» suggerì saggiamente. «Recita la parte del continentale danaroso che si vuole comprare il villino al mare».

Seguii il suo consiglio. Un'impiegata antipatica ma efficiente non solo confermò quanto aveva detto l'ascoltatrice ma aggiunse una frase che rispondeva al dubbio esposto poco prima dal vecchio Rossini: «Viene comunemente chiamata Mangiabarche anche la zona costiera prossima allo scoglio, che dista solo qualche centinaio di metri... Forse perché c'è un ristorante che si chiama così... Ci sono anche villette singole e a schiera e se ritelefona domani mattina...».

Interruppi la comunicazione. «Mangiabarche è una base della banda» annunciai con soddisfazione «Ed è lì che si nasconde Giampaolo Siddi» aggiunsi ghignando.

«Ti devo delle scuse, Marco» borbottò Beniamino.

Scoppiai a ridere nervosamente. «Lascia stare e... prepara l'artiglieria». Poi corsi nello studio. «Monica, sei ancora in li-

nea?» domandai.

«Sì».

«Hai vinto... La risposta è esatta! Puoi passare a ritirare il premio a partire da questo momento...».

Recitai la parte del conduttore ancora per qualche minuto. Rudy volle a tutti i costi accompagnarci alla porta, invitandoci a tornare. Il vecchio Rossini gli piantò l'indice sul petto. «Mi raccomando, Rudy» sussurrò. «Non ti dimenticare il premio per la ragazza, Rudy».

Fu certamente il modo in cui aveva ripetuto per ben due volte il suo nome che fece impallidire Rudy. Giurò su un manipolo di santi locali che avrebbe fatto il suo dovere.

Partimmo all'alba del giorno dopo. Rossini non si fidava di percorrere una strada sconosciuta con il buio: carichi di armi come eravamo rischiavamo di terminare la nostra carriera a un posto di blocco qualsiasi. Il sole invernale decise di farsi vedere quando ormai stavamo attraversando la zona mineraria di Iglesias. Venti minuti più tardi, avvicinandoci a Sant'Antioco, avemmo la certezza che sarebbe stata una bella giornata, anche se estremamente ventosa: il vecchio contrabbandiere aveva immediatamente riconosciuto il soffio freddo e secco di nordovest del maestrale. Un benzinaio ci mise al corrente che da quelle parti non durava mai meno di tre giorni.

Il mio socio commentò che situazione migliore non potevamo trovare perché con quel ventaccio la gente sarebbe rimasta rintanata in casa: l'ideale per quello che dovevamo fare. In realtà, ancora una volta, non avevamo un piano preciso. Però ora sapevamo dove eravamo diretti, e non era davvero poco. Era stato sufficiente cercare tra gli abbonati dell'elenco telefonico il nome degli attori che rimanevano del cast del kolossal *Napoléon*. Suzanne Bianchetti risultava residente in località Spiaggia Grande, poco lontano dal ristorante Mangiabarche, come mi aveva confidato al telefono il gestore in vena di chiacchiere dopo aver ascoltato la mia storiella infarcita di complimenti per

la sua cucina.

Entrammo a Calasetta infilandoci gli occhiali da sole. Nascondemmo la Passat di Dedonato vicino al porto. Quando uscimmo dalla macchina venimmo investiti dal vento gelido: finalmente incontravamo il vero inverno anche in Sardegna. Beniamino si diresse verso il pontile a scrutare il mare. Io rimasi appoggiato alla Passat sottovento a fumare in pace. Il mare mosso mi diceva ben poco quella mattina: cavalloni, spuma bianca, riflessi vitrei. La mia mente era attraversata da ben altre ondate... Ondate di timore che andasse tutto storto e che Siddi riuscisse a sfuggirmi un'altra volta. E di incontrare Gina. Ricordo che pensai che se dovevo essere ammazzato preferivo fosse Abel Gance a premere il grilletto. Dal porto salimmo alla vecchia torre a piedi, attraversando un fitto reticolato di viuzze. Seduti su un vecchio cannone arrugginito scrutammo dall'alto il paese e la zona circostante, una specie di largo promontorio frastagliato da insenature di varie dimensioni. La terra era coltivata per lo più a vite ed era disseminata di case, separate l'una dall'altra da fitte siepi di fico d'India. Il luogo ideale per la base di un'organizzazione criminale: discreto, turistico ma non di massa, fuori mano e raggiungibile sia da terra che dal mare.

Lo scoglio di Mangiabarche era troppo sottocosta per essere visto ma fummo in grado comunque di localizzarlo sulla cartina. Osservammo a lungo i tetti delle case, ma eravamo troppo lontani per vedere qualcosa di utile. Scendemmo verso la piazza principale. Lo stile che la caratterizzava era quello del ventennio; un lato era occupato dal municipio, gli altri da locali e abitazioni. In mezzo la solita statua al milite ignoto, un fante che sfidava il maestrale proteggendosi con il bavero alzato del cappotto di bronzo. Ci infilammo in un bar a bere il primo caffè della giornata. Il mio socio si scandalizzò di trovare cornetti confezionati e non freschi di pasticceria; la barista annoiata gli spiegò che quelli poteva trovarli solo d'estate quando c'erano i turisti. Beniamino ne approfittò per parlare della zona; tra una

chiacchiera e l'altra, saltò fuori il nome di Mangiabarche e la donna ci fornì le indicazioni per arrivarci.

Dovevamo uscire dal paese imboccando la strada che costeggiava il mare e seguirla per qualche chilometro, incontrando sulla nostra destra diverse spiagge, un campeggio e un hotel. Poco dopo, ancora sulla destra, avremmo incrociato una traversa non asfaltata. Non potevamo sbagliare perché la direzione era indicata da un cartello pubblicitario del ristorante Mangiabarche; dovevamo addentrarci per una cinquantina di metri e poi svoltare a sinistra per un viottolo sabbioso fino ad arrivare alla scogliera, chiamata dagli abitanti Nido dei passeri. Sporgendoci, sulla destra, avremmo visto Mangiabarche e il suo faro.

Rossini guidava con il mitra sulle ginocchia, teneva il volante con la sinistra mentre la destra giocherellava con i braccialetti. Forse pensava a quanti ne avrebbe aggiunti l'indomani se la caccia si fosse rivelata fruttuosa. In due fondine a spalla portava le Browning calibro nove. Alla cintola e alla caviglia altrettante contenevano un paio di pistole confiscate alla bisca. Le custodie erano rigorosamente in cuoio e lavorate a mano; l'armaiolo che gliele aveva vendute il giorno prima aveva insistito perché acquistasse quelle in nylon: moderne, sottili, leggere e resistenti. E molto più economiche. Il vecchio gangster lo aveva fissato scandalizzato ma non aveva ribattuto. Certo non poteva dire al negoziante che gli piaceva affrontare una sparatoria sentendo l'odore del cuoio mescolato a quello dell'olio lubrificante delle armi. Al pensiero annusai l'aria e avvertii un'atmosfera rassicurante. Tra fondine d'artigianato e vestiti nuovi, Rossini si agghindava per un conflitto a fuoco come per un matrimonio. Quel giorno indossava un completo blu notte di Helmut Lang, camicia bianca di Gigli, cravatta di Moschino e scarpe bianche e nere alla Al Capone fabbricate dal suo calzolaio milanese di fiducia. Gli dissi che non mi sembravano adatte per camminare su una scogliera e lui mi confidò che erano un "modello unico", tomaia di morbida pelle cucita

intorno a una suola normalmente usata per gli scarponi da trekking. Smisi di ascoltarlo e osservai i tacchi consumati dei miei stivali di pitone. La sera prima mi ero tolto il vestito da impiegato di banca ed ero tornato a indossare i panni di sempre. Ormai, svelato il mistero di Mangiabarche, non c'era più bisogno di sembrare qualcun altro.

Giungemmo all'ultima svolta. Rossini guidò cauto per non rischiare di insabbiare la macchina. Dopo qualche centinaio di metri la strada terminò all'improvviso a ridosso della scogliera. Era il punto della penisola che il vento investiva con tutta la sua forza e cercai di proteggere il viso con il collo di pelliccia sintetica del giaccone. Tenendo come punto di riferimento l'isola di Carloforte ci dirigemmo verso destra come ci aveva indicato la barista.

«Che strano questo posto» commentò il mio socio che mi precedeva di qualche metro. «Non ne ho mai visti di simili in Sardegna. Sembra un pezzo di Cornovaglia capitato qui per chissà quale accidente...».

Guardai la piccola pianura erbosa e le rocce dell'alta scogliera scolpite dal vento e dal mare. «Hai ragione» ribattei. .È un posto bellissimo. Mi piacerebbe tornarci d'estate».

«Ecco Mangiabarche».

Accelerai il passo. Vidi un grande scoglio, circondato da altri più piccoli, dei quali emergevano dall'acqua solo le punte. Aguzze e pericolose. Le onde spinte dal maestrale si schiantavano contro le rocce, arrivando a bagnare con i loro spruzzi il faro che si ergeva sul punto più alto. L'origine del nome era evidente: sembrava la dentatura di un mostro marino.

Rossini riprese il cammino e pochi minuti dopo giungemmo alle spalle di una piccola insenatura protetta dal vento. Alla fonda, ormeggiato di poppa, c'era un motoscafo d'altura, un cabinato lungo e imponente. Sembrava deserto.

Il mio amico lo osservò con il binocolo. Poi me lo passò. «Indovina un po' come si chiama?».

«Napoléon» risposi sicuro prima ancora di mettere a fuoco

l'immagine. Poi il nome mi apparve scritto con grandi caratteri di lucido ottone lungo i fianchi dell'imbarcazione. I componenti della banda non brillavano certo per fantasia. «Non devono essere lontani» aggiunsi preoccupato.

Beniamino si girò verso terra. «Sono lì, in una di quelle case» confermò, indicando i tetti che spuntavano tra gli alberi.

«Forse c'è qualcuno anche a bordo...».

«Non credo... Comunque vale la pena di andare a dare un'occhiata. Nel frattempo, vai a nascondere la macchina... Bianca com'è, si nota da lontano».

Me la sbrigai in una decina di minuti, il mio socio invece se la prese comoda.

«Cominciavo a preoccuparmi» attaccai in tono polemico.

«Non c'era nessuno e ne ho approfittato per curiosare un po'» si scusò, mostrandomi poi un fascio di razzi da segnalazione che teneva in una borsa di plastica. «Possono sempre tornare utili».

Ci inoltrammo nei campi, tra viti, granoturco e alberi di fichi. Non fu difficile localizzare villa Bianchetti. Per tre lati era circondata da un'impenetrabile siepe di fichi d'India. Sul quarto, quello anteriore era protetta da due telecamere piazzate ai lati di una lunga cancellata che il vecchio Rossini notò da lontano, spiando con il binocolo. Il luogo era stato scelto con cura: il terreno era collocato al centro della zona, così da risultare completamente circondato da altre proprietà, al punto che per arrivarci, dovendo seguire i confini dei terreni circostanti, si era costretti a percorrere un'unica strada, di continuo spezzata da una serie di curve ad angolo retto. L'abitazione si suddivideva in due costruzioni in pietra a un piano, unite da una parte centrale prefabbricata, che nel retro fungeva da garage. Nel complesso appariva sgraziata ma funzionale. Tutt'intorno verdeggiava un esteso prato all'inglese. Era impossibile avvicinarsi senza essere visti.

«Dobbiamo aspettare il buio» osservò Rossini.

«Non è ancora mezzogiorno... rischiamo di rimanere qui al-

meno altre cinque o sei ore» protestai, guardandomi intorno. Eravamo nascosti tra gli alberi, nei pressi dell'ultima curva prima della casa, a circa un centinaio di metri.

«Non fare i capricci, Marco... Sono abbastanza vecchio per riconoscere i sintomi della tensione».

«Hai ragione, socio» mi scusai. «Qui siamo anche in un cantuccio riparato dal vento... Solo che sono a corto di viveri...».

«Sei fortunato, ragazzo» frugò nella borsa di plastica che aveva prelevato dall'imbarcazione. «Guarda cos'ho trovato» aggiunse, passandomi una bottiglia di calvados quasi piena.

«Mica male» commentai leggendo l'etichetta. «Hanno tanti difetti ma sanno bere...» concessi, svitando il tappo.

Alle dodici e venti la Renault Espace di Gance uscì dal cancello. Alla guida c'era Gina; alla sua destra sedeva un'altra donna che non avevamo mai visto.

«L'altra dovrebbe essere Suzanne .Bianchetti, la padrona di casa» ipotizzai.

«Secondo me vanno a fare la spesa».

«Quanti pensi che ce ne siano là dentro?» domandai, indicando la casa con il mento.

«Beh, le due donne che abbiamo visto, Giampaolo Siddi, Abel Gance e forse l'uomo della Bianchetti, se ne ha uno...».

«Quattro o cinque» rimuginai. «Quella casa sembra un fortino. Come pensi di entrarci?».

«Ancora non lo so, Marco. Dobbiamo aspettare il buio e poi vedremo...».

«Stai peggiorando con l'età, Clausewitz» lo canzonai. «Un tempo eri più pignolo nel predisporre piani».

«Sei un pirla» si inalberò offeso. «Quando li scelgo io gli obiettivi, le "operazioni" sembrano cronometri svizzeri, tanto sono studiate nei minimi particolari... I problemi nascono con le tue indagini del cazzo, ci troviamo sempre incasinati e sono costretto a improvvisare... Per fortuna sono un genio del crimine e riesco sempre a salvare il culo a tutti e due».

«Davvero modesto...».

«Eccole che tornano» mi interruppe.

Mi girai e vidi la macchina passare al nostro fianco. Le due donne chiacchieravano; a un tratto Gina scoppiò a ridere.

«Allegrotta, la tua ex fidanzata».

«Già».

«Mi sa che mi tocca rovinarle la giornata».

«Già».

Non accadde più nulla fino alle sedici in punto, quando rivedemmo uscire la macchina. Questa volta era il capo banda a guidare. Il posto del passeggero era occupato da Gina. Entrambi silenziosi, avevano stampata sul viso un'espressione impassibile e molto professionale.

Rossini puntò contro di loro il mitra, pronto ad aprire il fuoco. Per un attimo pensai che avesse deciso di entrare in azione. «Vuoi che ti dica dove stanno andando?» domandò mentre abbassava l'arma.

«Lo so» risposi. «Sono diretti a Cagliari... A darci la caccia».

«Bravo Sherlock» si complimentò. «Quelli vanno a piazzarsi dalle parti del Libarium... Pronti a impallinarci come due tordi».

«Cagliari dista solo un'ora di macchina. Possono permettersi di provarci tutti i giorni».

«Potevano socio, potevano. Oggi chiudiamo la baracca» mi corresse. «Tra un po' sarà buio e mentre loro ci tendono l'agguato quotidiano, noi entriamo e sistemiamo gli altri due. Poi, comodi comodi aspettiamo che tornino. Quando sbucano da questa curva te li falcio tutti e due con una sola raffica. Ho appena preso le misure...».

«Ce l'abbiamo un piano, allora».

«Certo. L'ho ideato in questo momento».

Il buio arrivò alle diciassette e trentotto. Evitammo le telecamere aprendo un varco nella siepe di fichi d'India dietro la casa. Tirando dei grandi fendenti con un badile, trovato in un campo vicino, Beniamino era riuscito a spezzare le piante cre-

ando uno spazio sufficiente per far passare una persona. Entrò in giardino con il mitra spianato. Aspettai che raggiungesse la porta del garage e poi passai anch'io correndo curvo verso la casa. Il vecchio Rossini iniziò a saggiare porte e finestre del retro, alla ricerca di un'apertura attraverso cui introdursi in casa.

A un certo punto si accese una luce e noi ci accucciammo per non essere scorti. Muovendosi con estrema cautela, Beniamino alzò la testa per sbirciare al l'interno. Dopo qualche secondo con la mano mi fece segno di avvicinarmi. La tenda non copriva interamente il vetro ma lasciava uno spiraglio di circa tre centimetri da ambo i lati della finestra. Dal tipo di mattonelle di cui era rivestita la parete dedussi che c'eravamo imbattuti in un bagno. Il mio sguardo prima incontrò una lavatrice, poi un lavandino e infine Giampaolo Siddi.

«Sta cagando» sussurrò soddisfatto il mio socio.

«E allora?».

«Tu cosa fai dopo aver finito?».

«E a te, che te ne frega?».

Mi mandò a quel paese con un gestaccio e riprese a sbirciare. Io mi appiattii lungo il muro, in attesa. Dopo un paio di minuti, l'ex avvocato scomparso aprì la finestra per cambiare l'aria e uscì dalla stanza, spegnendo la luce. Compresi solo in quel momento a cosa si riferiva Rossini qualche istante prima e a gesti gli porsi le mie scuse.

Entrammo nel bagno e, in assoluto silenzio, le orecchie appoggiate alla porta, cercammo di familiarizzarci con i rumori della casa. Tolsi la chiave e spiai per il buco della serratura: vidi una lama di luce uscire da una porta chiusa in fondo a un corridoio. Lo riferii al mio amico e dopo gli domandai come intendeva agire.

«Apriamo quel cazzo di porta e vediamo chi c'è» rispose serafico.

Infatti girò il pomello in acciaio di una porta blindata ed entrammo in una vasta sala senza finestre. Una donna, seduta a una scrivania, digitava sulla tastiera di un computer. Sporse la

testa dal visore per guardarci, ma continuò il suo lavoro.

«Alza le mani» le ordinò il mio socio.

Non obbedì e udimmo distintamente il cliccare del mouse.

Mi allarmai. «Allontanala dal computer» urlai.

Beniamino con un balzo le fu vicino e le tirò un gran manrovescio sulla guancia destra. Cadendo, la donna rovesciò la sedia. Solo allora si decise ad alzare le mani.

Siddi al contrario doveva già essere stanco di tenerle alzate. Si era arreso appena avevamo aperto la porta. Davanti a lui non c'era un computer, ma un bel po' di eroina e tutto l'occorrente per preparare dosi da vendere all'ingrosso. Sprizzava terrore da tutti i pori: non ci voleva molto a capire che non ci avrebbe creato problemi. Rossini gli chiese se c'era qualcun altro nella casa. Lui rispose subito di no, scuotendo la testa. Troppo velocemente per non essere sincero.

«Marco, vieni qui a vedere» mi sollecitò il milanese indicando lo schermo del computer.

Una metà era occupata dalle mie foto segnaletiche, l'altra da rapporti di polizia sul sottoscritto. Il fatto la diceva lunga sul tipo di complicità di cui godeva la banda.

«Come le avete ottenute queste informazioni?» domandai alla donna.

Mentre attendevo la risposta, ne approfittai per darle un'occhiata. Era una brunetta sui quaranta, minuta, dai lineamenti regolari e capelli neri molto corti sulle tempie dal taglio raffinato. Indossava un tailleur nero decisamente sobrio, con la gonna appena sopra il ginocchio e scarpe dal tacco basso.

«Come siete entrati?» ribatté tranquilla con un marcato accento francese.

«Le domande qui le facciamo il mio socio e io».

«Voi due siete già morti e i morti non fanno domande».

"Tipetto rognoso e menaguai" pensai, valutando il suo comportamento. Sul tavolo trovai una scatola contenente dei floppy disk vergini e gliela buttai in grembo.

«Copia tutto quello che hai nella memoria centrale» le ordi-

nai.

Mi rise in faccia. Di gusto. E qualche secondo dopo capii il perché. L'immagine dello schermo si scompose diventando illeggibile.

«Che cazzo succede?» chiese Rossini con un tono cupo.

«Adesso te lo spiego, socio» risposi mesto. «Non appena siamo entrati ha attivato un comando che ha scatenato un virus, il quale ha attaccato la memoria centrale cancellando tutti i file. Vero, Suzanne?».

«Non sei completamente decerebrato» si complimentò la moretta.

«Allora ci ha fottuto» sibilò il mio socio, sbalordito.

«Proprio così».

«Cominciamo bene» commentò esasperato passandomi il mitra.

La mano destra del mio socio scomparve sotto la giacca per riapparire armata di una Browning calibro nove. Appoggiò la canna sulla rotula velata della donna e tirò il grilletto.

L'aria si riempì del rumore assordante dello sparo e del puzzo di cordite; il bossolo espulso cadde tintinnando sul pavimento di cotto. La donnà urlò. Il dolore doveva essere insopportabile. Rossini l'afferrò per i capelli e la trascinò fino al tavolo di Siddi dove cominciò a sbatterle con violenza la faccia su un mucchietto di eroina, alzando una nuvola di polvere.

«Questa ti farà bene per la bua al ginocchietto» urlò, lasciandola cadere al suolo.

Il volto era impiastricciato di sangue e polvere bianca. Suzanne Bianchetti, da vera professionista, capì che non era più il caso di provocare il milanese. Il quale le diede un consiglio: «Non ci provare più».

Poi si rivolse a me: «Tieni il mitra con tutte e due le mani e controlla questi due stronzi, mentre io do un'occhiata in giro».

Obbedii e ordinai a Siddi di abbassare le mani e di sedersi.

La donna mi rivolse un sorriso rosso sangue. «Tu non sei uno che spara. Lo sappiamo... Se Antonin non fosse un codardo

ti avrebbe già disarmato».

Rivolsi la canna verso di lui. «Non farti venire strane idee» lo ammonii, «nell'ambiente mi chiamano "Due Pistole"».

Il vecchio Rossini rientrò nella stanza. «Marco, questa è una base importante» annunciò eccitato. «Ho trovato armi, soldi, apparecchiature elettroniche e una stanza tappezzata di carte geografiche militari della Corsica...» aggiunse avvicinandosi alla donna. La prese sotto le ascelle e l'aiuto a sedersi su una sedia. «Visto che hai distrutto il computer sono costretto a chiederti di raccontarci tutto quello che sai».

«Fottiti» rispose tranquilla.

«Sicura di aver preso la decisione migliore?».

«Sì».

«E tu Siddi?» domandò all'uomo.

«Io parlo. Vi dico tutto quello che so».

Con uno scatto di rabbia, Suzanne Bianchetti balzò in piedi, facendo leva sulla gamba sana. « Tais-toi, connard!» ordinò al suo complice.

Beniamino le puntò la pistola alla testa e tirò per la seconda volta il grilletto. Rumore, puzzo di cordite, tintinnio del bossolo d'ottone e un bel po' di cervello spiaccicato sul muro.

«L'avevo avvertita» commentò in tono gelido. «Forse è il caso di andare a chiacchierare in salotto» aggiunse. «Tutta quest'eroina mi rende nervoso».

Dallo sguardo vacuo e l'espressione inebetita di Siddi capii che era sotto shock. Lo presi per un braccio e lo condussi fuori dalla stanza.

Il salotto era utilizzato anche come sala da pranzo e si trovava nell'altra ala della casa, appariva ampio e arredato con gusto. Tutto, dai mobili, alle tende, ai tappeti e alle ceramiche proveniva dall'artigianato dell'isola. Feci accomodare l'ex avvocato su una poltrona. Versai del whisky in un bicchiere e lo costrinsi a berlo tutto d'un fiato. La cura sortì il suo effetto: si riprese e scoppiò in lacrime. Gli battei paternamente una mano sulla spalla. «Forse non morirai Giampaolo» lo consolai. «Forse

il milanese non sporcherà la tappezzeria con il tuo cervello... Certamente fino a quando non smetterai di parlare... Non so se mi capisci».

«Lavorate per Moi, Vargiu e Pontes, vero?» domandò tra i singhiozzi.

«E per Marlon Brundu» aggiunse truce Rossini.

«Cosa volete sapere?».

«Tutto» risposi. «E dall'inizio».

Un involontario brivido di piacere mi squassò il corpo.

Beniamino lo notò. «Mi fai paura quando sei così» sussurrò per non farsi sentire dal prigioniero, «sembri un pazzo. Sei l'unico che conosco che gode quando arriva il momento della verità...».

Venne interrotto da Siddi che aveva incominciato a parlare. «Fin dai tempi dell'università sapevo che non sarei mai stato un bravo avvocato. Non chiedetemi come. Lo sapevo e basta. Tentai di inserirmi in qualche studio con una buona reputazione ma non ci riuscii. Alla fine ne aprii uno tutto mio ma i clienti erano pochi e del genere che non ti fa guadagnare. Però mi piaceva la bella vita e così cominciai a muovermi nel sottobosco degli appalti e delle piccole corruzioni. Un giorno venne da me Leon Benoit: cercava un legale per intentare una causa al padrone di casa. Da quel giorno iniziammo a frequentarci e lui mi introdusse nel giro del contrabbando organizzato dai militari Nato di Decimomannu... Fu allora che cominciai a vedere i soldi veri... Usciva di tutto da quella base: benzina, viveri, gomme d'automobile, pezzi di ricambio, armi, liquori e sigarette... In quel periodo conobbi anche Dedonato. Lavorava ancora nel Sisde e bazzicava la base perché era innamorato di una giovane ausiliaria dell'esercito tedesco, moglie di un ufficiale...».

«Gina Manès» anticipai.

«Esatto. Anche se non si chiamava ancora così... Il suo vero nome è Ximena Kopreinig... Mamma spagnola e papà tedesco... Cominciò a fare le corna al marito e Dedonato, oltre ad andarci a letto, la reclutò come agente. Scoprì allora che lei appartene-

va ai servizi tedeschi. Iniziarono a fare tutti e due i doppiogiochisti ma in queste cose non ho mai voluto entrarci. Un giorno arrivò un gruppo di soldati americani per un'esecitazione Nato e con loro l'eroina. I militari prima tentarono di venderla in proprio ma li arrestarono subito così decisero di rivolgersi a me, tramite Benoit, in quanto sardo e avvocato. Fu così che abbandonai il contrabbando per dedicarmi allo spaccio. Prima solo pochi grammi, poi alcune decine... Insomma, niente di importante ma nonostante questo molto remunerativo... Gli americani procuravano della thailandese pura all'ottanta per cento...» si concesse una pausa per trangugiare dell'altro liquore. Chiese anche una sigaretta ma gliela negammo: non volevamo che si rilassasse troppo.

«Qualche mese dopo un avvocato di quelli che avevano fatto carriera mi telefona in studio e mi chiede di andarlo a trovare... In quel momento capii di essere stato contattato dalla banda degli "avvocati" di cui tanto si parlava ma di cui nessuno era mai riuscito a individuare un solo nome, tanto che si riteneva si trattasse di una leggenda. Il giorno dopo mi presentai nello studio del noto civilista Giuseppe Fiumara. Questi, senza tanti giri di parole, mi propose di lavorare per la sua organizzazione. Aggiunse che il mio giro era piccolo e senza speranze di sviluppo commerciale mentre il suo riusciva a smerciare chili di droga, non tanto in Sardegna ma soprattutto in "continente" dove ne circolava di qualità inferiore, la brown sugar di provenienza turca o afghana. Concluse informandomi che il mio nome gli era stato fatto da Benoit, essendo quest'ultimo entrato nell'organizzazione già da un po' di tempo.

«Accettai, pensando di aver fatto il colpo della mia vita, quello che mi avrebbe sistemato per sempre e invece mi ritrovai a essere uno dei tanti galoppini di Fiumara. Organizzavo l'arrivo dei carichi di droga alla base e poi la recapitavo personalmente nel suo studio. Se l'avvocato non c'era la consegnavo alla sua segretaria...».

«Fiorenza Vadilonga» lo anticipai ancora una volta, colto da

un'improvvisa intuizione.

«Esatto. Nel momento di massimo sviluppo il giro arrivò a più di un quintale di roba all'anno, nonostante ciò mi veniva corrisposto una specie di stipendio che non aumentava mai. Benoit, nel frattempo congedatosi e diventato proprietario di un supermercato, i soldi li faceva perché si occupava dello spaccio nella zona di Cagliari. Per me era invece impossibile allargare la mia attività senza compromettere la copertura dello studio legale. Dopo un paio d'anni di questa solfa ero stanco e deciso a rifarmi. Non avevo un piano preciso ma la prima mossa fu quella di lavorarmi Fiorenza. Una donna tonta, frustrata e tenacemente fedele a Fiumara, non al marito - per riuscire a convincerla a tradire il suo capo non fu sufficiente diventarne l'amante, dovetti addirittura costruire giorno dopo giorno una grande storia d'amore.

«Alla fine capitolò e iniziò a passarmi informazioni. Speravo di poter dare un nome anche agli altri "avvocati" ma non ci riuscii mai. In compenso venni a conoscenza di tutti i meccanismi di riciclaggio. In particolare scoprii che una delle prime operazioni di pulizia era quella di mettere il denaro in circolazione attraverso una catena di negozi di proprietà di una nota famiglia di commercianti cagliaritani e poi convertirlo in titoli al portatore, che per un bel periodo venivano conservati nella cassaforte dello studio di Fiumara... E Fiorenza ne conosceva la combinazione... Poi i titoli venivano usati per investimenti nei più svariati settori, perdo più in quello edilizio.

«Fu allora che prese corpo il mio piano. Decisi di appropriarmi dei titoli. Avendo accesso alla cassaforte potevo scegliere il momento migliore. Fu un piano laborioso. Prima di tutto mi rivolsi a Dedonato; conoscevo la sua attività di funzionario del Sisde distaccato al Servizio Centrale Protezione pentiti e gli proposi di aiutarmi, offrendogli del denaro. Lo rifiutò, ma in compenso mi offrì di entrare in società con lui e Gina, gestendo per loro conto una catena di lavanderie a Santo Domingo. Accettai. A quel punto si trattava di affrontare l'aspetto più spino-

so, rappresentato da Fiorenza. Si era innamorata follemente e voleva fuggire con me. Le raccontai una montagna di bugie convincendola a rimanere qui e promettendole che mi avrebbe raggiunto appena possibile. Ho continuato a tenerla buona: tre, quattro volte l'anno ero costretto a venire qui a Calasetta per giocare a fare l'innamorato con quella stupida. Gina e Dedonato avrebbero voluto eliminarla subito dopo il colpo e anche in seguito hanno sempre insistito ma io... da perfetto idiota mi sono opposto... Se li avessi ascoltati, oggi non mi troverei in questa situazione».

«Sei una merda, Giampaolo Siddi» lo interruppe Rossini. «Quella "tonta" si è rovinata la vita per te. È diventata un rottame aspettando il suo principe azzurro. Beveva come una spugna e la notte andava a letto abbracciata a un orso di peluche per non sentirsi troppo sola. Ed è morta pensando a te, dispiaciuta di non poterti rincontrare in questa casa... Spero di essere costretto ad ammazzarti» concluse minaccioso.

«Non credo che lo farai» ribatté con una vocetta stridula. «Io vi sono troppo utile. Per ora vi sto raccontando la storia a grandi linee, ma se Moi e soci vorranno i particolari, dovranno offrirmi adeguata protezione».

«Vedo che stai alzando la cresta» intervenni. «Ma ti consiglio di riabbassarla subito. Qui siamo solo noi a decidere».

Capì che non stavo bluffando e cambiò atteggiamento.

«Perché Fiumara non punì la sua segretaria per averti aiutato?» domandai.

«Ero certo che non le avrebbe fatto del male. Lei recitò la parte della donna usata e tradita e lui si limitò ad allontanarla, trovandole un nuovo posto di lavoro».

Feci un gesto con la mano per incitarlo a continuare il racconto.

«Il ventidue aprile di dieci anni fa misi in atto il mio piano: al mattino incontrai Benoit nel mio studio. Costui mi accompagnò poi alla macchina senza sospettare nulla. Mi recai quindi allo studio di Fiumara, che sapevo essere in tribunale a discutere

una causa. Fiorenza aprì la cassaforte dove sapevo che erano stati depositati, tra titoli e contanti, circa ottocento milioni di lire. Successivamente parcheggiai la Mercedes vicino al cimitero maggiore, tanto per creare un po' di atmosfera. Lì mi aspettava Gina. Mi accompagnò a Villasimius dove incontrammo Dedonato con un motoscafo. Due giorni dopo ero a Santo Domingo.

«Era un piano ben congegnato. Solo Fiumara ovviamente non ci cascò. In tutti questi anni si è dato da fare per ritrovarmi ma ha sempre cercato dove non doveva... Voi invece siete stati più bravi... O più fortunati...».

«Continua» lo incitai.

«All'inizio le indagini imboccarono una strada pericolosa. La colpa fu di Benoit che non seppe gestirsi bene durante l'interrogatorio e diede l'impressione di nascondere qualcosa. Sia Dedonato che Fiumara intervennero, l'uno all'insaputa dell'altro, per tentare di depistare gli inquirenti. Dedonato, in quanto funzionario del Servizio Centrale Protezione pentiti, entrò in contatto con la banda di balordi implicata nel delitto Mereu. Quando si rese conto che quelli giocavano a chi la sparava più grossa, consigliò a Gavino "su professori" Perra, il più fantasioso dei pentiti, di confessare che ero il loro fornitore di eroina e di accusare due suoi complici di avermi sequestrato e ucciso perché l'importanza del caso gli avrebbe garantito un trattamento privilegiato.

«Fiumara invece, preoccupato dal modo di agire di un pubblico ministero il quale andava in giro a fare troppe domande sulla banda degli "avvocati", decise di muoversi su due diversi piani. Da un lato, incaricò alcune persone di fiducia di cominciare a instillare nella mente di un giudice suggestionabile, ma soprattutto livoroso e vendicativo, la convinzione che la banda di legali malfattori fosse composta da Moi, Vargiu e Pontes, nei confronti dei quali egli covava un odio profondo perché l'avevano ridicolizzato di fronte all'intera città, dimostrando l'inconsistenza delle sue accuse in un processo politico.

«Dall'altro, si servì di un avvocaticchio che gli doveva dei favori per suggerire al solito Perra di coinvolgere quei tre avvocati nel traffico di eroina e a un altro pentito, Efisio Piredda, di accusarli del mio omicidio. Questi non se lo fecero ripetere due volte. In seguito anche tutti gli altri si adeguarono a questa versione, con la conseguenza che gli sfortunati colleghi finirono in galera».

«Non mi sembri particolarmente dispiaciuto di aver rovinato la vita di tre galantuomini» osservai.

«Non è stata colpa mia» si difese. «Ma dei magistrati. Sono loro che hanno voluto credere a delle dichiarazioni di pentiti che non avrebbero retto la benché minima verifica».

«Ma non hai fatto nulla per toglierli dai guai».

«Immaginavo che sarebbero stati assolti... e poi io ero a Santo Domingo».

«Già. Parlaci di Santo Domingo, che è meglio» tagliai corto.

«Lì la vita non era male, anzi mi divertivo proprio ma le cose cominciarono a cambiare quando Dedonato fu licenziato dai servizi italiani e lui e Gina entrarono nell'organizzazione Napoléon a tempo pieno. Alberto ne faceva già parte. Era stato Gance a suggerirgli il nome di copertura Dedonato/Dieudonné. Si erano conosciuti nel '70 a Beirut e da quel momento avevano iniziato a collaborare...

«Anch'io venni "assorbito" e dopo un po' ricevetti l'incarico di avviare un nuovo giro di spaccio, sempre di eroina thailandese fornita dagli americani».

«Di cosa si occupa esattamente la banda?» domandò il mio socio.

«Mettere a posto teste calde con metodi spicci. Quando i servizi segreti hanno le mani legate per via di qualche governo garantista, chiamano Abel Gance - che alcuni di noi conoscono come il colonnello perché aveva questo grado nei servizi francesi - e sistemano la faccenda. In questo momento, per esempio, in Corsica l'organizzazione sta cercando di destrutturare il comando del FLNC, facendo sparire un po' di dirigenti e al con-

tempo fomentando una spaccatura al suo interno con degli agenti provocatori».

«E l'eroina cosa c'entra?» domandai.

«Gance dice che serve a tenere i giovani lontano dalla politica».

«Perché l'organizzazione ha questa struttura cinematografica?».

«È un'idea di Gance. È divisa in due livelli: attori e comparse. Ai primi va la responsabilità dei vari settori, gli altri di solito sono reclutati di volta in volta».

Da una tasca tirai fuori la fotocopia della pagina centoquarantasette del libro sulla storia del cinema francese. «Escludendo dal cast Abel Gance, Albert Dieudonné, Gina Manès, Antonin Artaud, Annabella e Suzanne Bianchetti, nomi di attori che ormai possiamo associare a persone ben precise, rimangono da identificare Wladimir Roudenko, Alexandre Koubitzky, Marguerite Danis Gance, Suzy Vernon, Maurice Schutz ed Edmond Van Daéle. Degli ultimi due conosciamo però l'indirizzo di Liegi corrispondente alla società di cui sono intestatari. Cos'altro puoi dirci di queste sei persone?».

«Ben poco» rispose scuotendo la testa.

Rossini gli puntò contro la pistola con il braccio teso.

«Lo giuro» implorò. «L'organizzazione è compartimentata in due gruppi. Di quello a cui appartengo, ormai conoscete tutti. Dell'altro so solo che Marguerite Danis Gance vive a Parigi ed è l'amante o la figlia del colonnello».

«E i due pastori?» lo incalzai.

«Erano solo due comparse. Dedonato li aveva portati con sé per sfruttare la loro esperienza di sequestratori».

Il mio socio abbassò l'arma. «Sta dicendo la verità».

«Lo penso anch'io».

In quel momento squillò il cellulare. Lo estrassi dalla tasca e lo fissai indeciso.

«Rispondi» mi sollecitò Beniamino.

«È Gina» lo avvertii.

«Appunto».

Schiacciai il tasto che apriva la comunicazione e portai il telefono all'orecchio.

«Sei proprio un cattivone, bell'Alligatore. Far cantare così il nostro Giampaolo» mi rimproverò con un tono allegro.

«Microfoni...» biascicai, guardandomi intorno.

«Beh, non ti aspetterai che proprio nelle nostre case non ce ne sia nemmeno uno, vero?».

«Dove sei?» domandai, vedendo Rossini sbirciare preoccupato da una finestra.

«In giardino, a pochi metri da te, amore mio» mi canzonò.

«Come ci avete scoperti?».

«Tu e il tuo socio siete due belle sagome. Pretendete di fare gli investigatori nell'era dell'elettronica e non ne sapete nulla. Quando siete entrati, Suzanne, prima che la uccideste, ci ha inviato via modem un segnale di pericolo. E noi siamo subito tornati qui».

«Madame Bianchetti non è affatto morta» ribattei scandalizzato.

«Dai, Alligatore non tentare con me questi trucchetti... È sempre l'elettronica a fregarti... Se fosse viva si sarebbe rimessa in contatto con noi».

Il vecchio Rossini tese la mano: gli consegnai l'apparecchio.

«Cosa vuoi?» domandò in tono burbero.

«Manda fuori il nostro amico canterino e voi ve ne potete anche andare».

«E se mi rifiuto?».

«Saremo costretti a spararvi addosso e un conflitto a fuoco, in questo momento, non conviene a nessuno».

Beniamino accese la televisione. Sullo schermo apparvero le immagini di una televendita; qualche istante dopo i microfoni vennero messi fuori uso dalla voce a tutto volume dell'imbonitore di turno.

«Lo vogliono» disse il milanese, indicando Giampaolo Siddi con il mento. «E poi se ne vanno» aggiunse.

«E tu ci credi?» domandai perplesso.

«No. Ma la sua uscita creerebbe un diversivo che potrebbe tornarci utile».

«Se esco da qui, mi ammazzeranno» urlò Siddi, disperato. «Io ho collaborato, non potete tradirmi in questo modo».

«Ma stai zitto» lo ammonì Rossini. Poi, rivolto a me: «Se non ti serve più, glielo possiamo anche restituire».

«In effetti ci ha raccontato tutto quello che volevamo sapere... e comunque non è possibile consegnarlo a nessuno di legale perché, infame com'è, parlerebbe subito di noi».

«Esci di qui» gli ordinò Rossini, minacciandolo con il mitra.

«Mi ammazzeranno» urlò, ancora più forte.

«È quello che ti meriti» ghignò il milanese, con disprezzo. «È giusto che tu muoia. Per tanti motivi. Quello che preferisco si chiama Fiorenza Vadilonga».

Giunto alla porta d'ingresso, si voltò per scongiurarci ancora di non consegnarlo.

«Non ha capito che il nostro è proprio un addio» sbuffò Beniamino. Tirammo fuori dalla tasca i fazzoletti e glieli sventolammo allegramente davanti in segno di saluto. L'ex avvocato ci guardò con un'espressione tra lo stupore e il terrore: il nostro comportamento gli aveva tolto la voglia di replicare.

Aprì la porta. «Non sparate» gridò, mentre si richiudeva alle sue spalle.

Il suo appello rimase inascoltato. Udimmo il rumore causato dall'impatto sul portoncino dei proiettili sparati da un'arma silenziata. Dopo aver passato da parte a parte il suo corpo, ovviamente.

«Adesso è morto sul serio» ironizzò il mio socio. «Già, e abbiamo avuto il nostro diversivo. Ora, cosa facciamo?» domandai preoccupato.

Il piano, come spesso accadeva con quel vecchio gangster, si rivelò a un tempo semplice e pericoloso: saremmo usciti dalla finestra del bagno e avremmo attaccato, sparando come forsennati.

«Ti sei dimenticato che io non uso armi» lo rimproverai.

«Figurati se me lo dimentico. Tu sparerai soltanto dei razzi, con i quali illuminerai Gina e Gance per consentirmi di vederli... E di ammazzarli» chiarì, passandomi la borsa che aveva preso nel motoscafo.

«Ma non ne sono capace».

«Marco, sei proprio un disastro. Sono fatti per essere usati dai naufraghi più sfigati» si spazientì e in qualche secondo me ne illustrò il funzionamento.

Il primo che tirai fu di colore rosso, poi verde, ancora rosso e giallo. Il vecchio Rossini riuscì a sviluppare un volume di fuoco tale da costringerli a ritirarsi verso la costa. Una decina di minuti dopo arrivammo al limite della piccola pianura che portava agli scogli. Provai a tirare un razzo ma il vento era così forte in quel punto che lo portò via con sé in tutt'altra direzione.

«Fuggiranno con il motoscafo» gridai per farmi sentire.

«Non hanno altre alternative, abbiamo tagliato loro la ritirata. D'altronde anche per noi è troppo pericoloso attraversare questo tratto» disse indicando la pianura. «Saremmo allo scoperto e nascosti tra le rocce ci riempirebbero di buchi...».

Qualche minuto dopo il maestrale ci portò il rumore dei potenti motori del Napoléon. Corremmo verso la costa e arrivammo giusto in tempo per vederlo uscire dall'insenatura.

«Una bella serata per fare naufragio» ghignò Beniamino.

Come lasciò le acque tranquille per affrontare i cavalloni, l'imbarcazione apparve subito in difficoltà, anche agli occhi di un profano come il sottoscritto. Iniziò a girare su se stessa, i motori ruggivano impotenti. Poi le onde iniziarono a investirla di fianco, spingendola verso Mangiabarche.

Accadde tutto in pochi attimi. Le luci del motoscafo illuminarono per un attimo lo scoglio, poi un cavallone lo sollevò e lo scagliò contro le rocce. Udimmo il rumore tremendo del fasciame che si schiantava. Poi il buio riconquistò il mare, ritmicamente lacerato dalla luce del faro.

«L'hai sabotato» constatai, ricordando la visita della mattina.

«Sì».

«Potevi dirmelo».

«Ti avrei rovinato la sorpresa».

«Hanno qualche possibilità di cavarsela?».

«Con questo mare, nessuna».

Tornammo alla casa. Portammo il cadavere di Siddi nella stanza dove giaceva quello di Suzanne Bianchetti. Poi, mentre il vecchio Rossini riempiva il baule della macchina di soldi, armi e apparecchiature elettroniche, io mi distesi sul divano in salotto a bere e fumare. Per non addormentarmi, accesi la televisione e il telegiornale mi informò che era stato compiuto un attentato, in Belgio. Un potente ordigno al plastico aveva distrutto a Liegi gli uffici di una società di importexport, la Schutz & Van Daèle; all'interno erano stati rinvenuti tre cadaveri le cui generalità non erano ancora state rese note.

Brindai all'efficienza degli indipendentisti corsi e mi addormentai.

«Svegliati. È l'alba» mi scosse il milanese. «E copriti. A quest'ora il maestrale taglia la faccia».

Il tempo di bere un caffè corretto e uscimmo, dirigendoci verso la scogliera. La costeggiammo per un po' seguendo il flusso della corrente. Dopo trecento metri avvistammo il cadavere di Gina. Aveva le braccia incastrate sotto a una roccia. Un granchio le camminava perplesso sulla faccia, saggiando la carne con le chele. A ogni onda, l'acqua sollevava la gonna mostrando il bordo di pizzo delle calze autoreggenti.

Il vecchio Rossini tolse il bottone nero dal risvolto della giacca. Poi si girò verso di me, impassibile, e con un gesto rapido e un po' rude strappò anche il mio dal bavero del giubbotto. Li scagliò con rabbia contro il corpo della donna.

Epilogo

Cosa mi fai, madre mia?
Cosa ti faccio, madre mia?

Erano le undici di una mattina di fine febbraio rallegrata da un sole primaverile. Il mio socio e io ci trovavamo al Poetto, la spiaggia di Cagliari, disseminata di baracche di cemento e lamiera, trasformate in efficientissimi bar, i cosiddetti "baretti". Alcuni sono aperti tutto l'anno e quello che ci ospitava si chiamava Dolce vita.

Sedevamo al sole e guardavamo il mare, bevendo e fumando in silenzio. Non avevo idea di quali pensieri tenessero occupata la mente del vecchio Rossini, ma non avevo nemmeno intenzione di approfondire la questione. Ero già troppo indaffarato a tenere sotto controllo i miei.

L'appuntamento con gli avvocati era fissato per le sedici. L'ultimo incontro nello studio del vecchio Columbu. Avrei raccontato loro la verità: Moi sarebbe morto in pace e per gli altri la vita sarebbe cambiata un'altra volta. Qualunque cosa avessero deciso di fare. La verità fa anche questo effetto.

Il calo di tensione seguito alla risoluzione del caso, aveva fatto riemergere dentro di me il dolore e l'amarezza per come Ximena Kopreinig, detta Gina Manès, aveva giocato con i miei sentimenti. In realtà provavo anche vergogna, per la facilità con cui ero caduto nella sua trappola. Mi sentivo completamente svuotato... E non avevo più voglia di ascoltare la mia musica. Tentai con il blues africano di All Farka Touré e poi con *I believe to my soul*, un brano di Ray Charles, magistralmente interpretato da Albert King. La musica non andò oltre le orecchie e,

preso dallo sconforto, mi strappai le cuffiette del walkman, gettandole a terra.

Mi accorsi che Beniamino mi stava guardando. «Ragazzo» attaccò, con tono paterno, «te l'avevo detto che quella donna ti avrebbe spezzato il cuore... Ma un rimedio per fortuna c'è».

Sapevo a cosa si riferiva. «Non se ne parla nemmeno» ribattei.

Si mise una mano sul cuore. «Ti prego... Fallo per me. Prova almeno una volta».

Ci fissammo. «D'accordo. Stasera tutti al night» acconsentii, con finta allegria.

«Il caso è risolto» annunciai in tono professionale.

Seduto sulla solita sedia, mi concessi la sigaretta di rito, prima di continuare. Alla mia destra, dietro la scrivania di ciliegio, Columbu si grattava nervosamente il collo; Moi, Vargiu e Pontes, rigidamente accomodati sul divano, mi fissavano con apprensione. Rossini, in piedi appoggiato alla parete alla mia sinistra, con un gesto della mano mi incitò a continuare.

«Il caso è risolto» ripetei. «Ma Giampaolo Siddi è morto. Assassinato dai suoi stessi complici, come punizione per aver accettato di rispondere alle nostre domande.

«Il ventidue aprile di dieci anni fa, Siddi era fuggito con la cassa della banda degli "avvocati", ottocento milioni in titoli al portatore, custoditi nella cassaforte dello studio di un vostro collega, Giuseppe Fiumara».

«Fiumara?» domandò incredulo Vargiu, balzando in piedi.

«Proprio lui» confermai. «È l'unico nome della banda di cui siamo venuti a conoscenza, ma l'identificazione è certa...».

La notizia scatenò le più diverse reazioni tra i legali, Columbu compreso. Dovetti attendere qualche minuto prima di poter riprendere il discorso.

«Fiorenza Vadilonga, allora sua segretaria, fu complice di Siddi. Quest'ultimo la usò, facendola innamorare e rovinandole la vita: il suo omicidio non è altro che la conclusione di un i-

gnobile inganno durato dieci anni.

«Il nostro uomo, quando organizzò il colpo, fu aiutato da un agente corrotto del Sisde, che adoperava il nome di copertura di Alberto Dedonato il quale, in qualità di funzionario del Servizio Centrale Protezione pentiti, lo fece espatriare e gli fornì una nuova identità. E così il fuggiasco finisce a Santo Domingo, a gestire una catena di lavanderie per suo conto.

«Siddi era convinto che la sua messinscena sarebbe stata presto dimenticata. Non aveva fatto i conti con il suo ex complice, il defunto Leon Benoit il quale, interrogato come teste, cadde in alcune contraddizioni che indussero il magistrato a ordinarne il fermo come sospetto. Immediatamente, l'indagine imbocca la pista giusta, e arriva alla base Nato di Decimomannu. Questo spaventa sia l'agente del Sisde che la banda degli "avvocati". Nel tentativo di depistare le indagini, tra di loro si sviluppa un'inconsapevole sinergia: mentre Dedonato convince il più psicolabile dei pentiti del caso Mereu ad accusare due coimputati del sequestro e dell'omicidio di Siddi, Fiumara suggerisce i vostri nomi a un magistrato che vi odia, e li fa uscire di bocca a ben due pentiti. E così finite in galera...

«Siete stati vittime di un depistaggio con un duplice obiettivo. Sul fronte Dedonato, far credere che Siddi fosse morto, su quello Fiumara, indurre la magistratura a pensare di aver messo fine alle attività della banda degli "avvocati".

«Ma, al contrario di ciò che avete pensato in tutti questi anni, la magistratura non è senza responsabilità. Al di là dell'inganno iniziale, non è possibile pensare che, di fronte alla "qualità" quasi nulla delle confessioni dei pentiti, non si sia resa conto che l'istruttoria aveva assunto i connotati di una vera e propria mostruosità giudiziaria. Nel corso di quest'indagine abbiamo appurato che i collaboratori dei magistrati appartenenti alle forze dell'ordine non solo si erano convinti della vostra assoluta estraneità, ma addirittura avevano capito che la scomparsa di Siddi era un atto volontario.

«I giudici coinvolti nel caso non possono non essere giunti

alle medesime conclusioni. Ma chi per odio, chi per salvare la propria carriera hanno continuato a perseguitarvi con la benedizione del procuratore generale».

Mi concessi una pausa per l'ennesima sigaretta. Columbu aprì un cassetto e tirò fuori una bottiglia di calvados ancora sigillata e un bicchiere. Con un gesto mi invitò a servirmi.

«Il seguito non vi riguarda direttamente. Posso solo dirvi che Siddi, costretto dal complice Dedonato, entra a far parte di una banda formata da ex agenti segreti e malavitosi di vario genere specializzata in guerre sporche, del genere non autorizzato, al soldo di quei governi che vogliono continuare a mantenere una facciata pulita e al contempo eliminare i sognatori di turno. Il suo ruolo rimane quello di sempre: organizzare lo spaccio di eroina. Ora, parte di questa banda è stata neutralizzata e credo che il resto sia allo sfascio. E questo è tutto. L'incarico si esaurisce qui. Quello che farete con Fiumara sono affari vostri».

«Un'ultima domanda» intervenne Ignazio Moi. «Che uomo era Giampaolo Siddi?».

Alzai le spalle, cercando le parole per rispondere, ma lo fece al posto mio il vecchio Rossini. «Non era un uomo» sentenziò. «Ma una mezza figura, squallida e insignificante. Non valeva un minuto della galera che vi siete sciroppati per colpa sua».

Genesio Columbu mi passò una busta con il saldo del compenso. Ci salutammo in silenzio: cenni del capo e forti strette di mano. Mi portai via anche la bottiglia di liquore.

La moglie del penalista ci accompagnò alla porta. Per la prima volta udii la sua voce: «Grazie per Toni» disse. «Genesio ha avviato le pratiche per far tornare la salma in Italia. Lo seppelliremo nella tomba di famiglia».

Pensai che forse il figlio avrebbe preferito rimanere lì dov'era, sotto il sole di Puerto Escondido, in attesa di essere raggiunto da chi lo aveva ammazzato e regolare i conti. Ma non dissi nulla e mi esibii nell'ultimo sorriso imbarazzato. Beniamino l'abbracciò, ma lui con la gente ci sapeva fare.

Arrivò la sera. Prima di andare al night, volli cercare Cabiddu il musicista per salutarlo. Lo trovai al Charanga, a bere birra con Annalisa, la sua ragazza.

«Sono passato a salutarti. Domani riparto» dissi, sedendomi al loro tavolo.

«Ti è piaciuta la Sardegna?» domandò lei.

«Molto» risposi sinceramente.

«Tornerai?».

«Non lo so» risposi, alzando le spalle.

Cabiddu mi passò un compact disc. «È la musica dei Superpartes. Ascoltala... Ti farà bene».

«Per essere un semplice musicista, capisci troppe cose» lo rimproverai.

«Forse sono un santero o un derviscio. Chissà» rispose tranquillo. «Ne parleremo la prossima volta che ci incontreremo».

«Perché, ci incontreremo ancora?» domandai sorpreso.

«Hai dubbi in proposito?» domandò a sua volta.

Riflettei sulla questione a lungo. Il tempo di un bicchiere di calvados e di una sigaretta. Quando rividi l'immagine dei musicisti del suo gruppo suonare con tre mani, risposi: «No. Nessun dubbio».

Il vecchio Rossini mi aspettava in macchina, appena fuori dal locale. Una ventina di minuti dopo entravamo al Diana. Il mio socio passò a fianco del nerboruto cassiere, senza degnarlo di uno sguardo.

«E il biglietto?» domandai sorpreso.

«Mai pagato per entrare in un night, io. Figurati i miei amici».

Mi voltai verso la cassa e il tizio mi diede il benvenuto, invitandomi a entrare.

Puntammo diretti al bar: lì un gruppo di ragazze sudamericane saltò al collo di Beniamino, e lo salutò con affetto. Una di loro lo prese per mano e lo trascinò sulla pista a ballare al ritmo di una cumbia. Scoprii così che il vecchio Rossini, oltre a es-

sere un provetto ballerino, era considerato un mito nell'ambiente delle entraineuse. Una colombiana ventenne, dalla carnagione scura e i lunghi capelli platinati, mi accompagnò a un séparé e lì mi confidò che il mio amico era noto per aver "castigato" più di un proprietario di night che si era comportato male con le ragazze. Invece lui le trattava sempre come signore: non era mai volgare e non allungava le mani, al contrario della maggior parte dei clienti.

Si avvicinò un cameriere, chiedendomi trentamila lire. La sudamericana scoppiò a ridere, gli disse che ero arrivato con Rossini e lui si scusò, allontanandosi. La guardai con aria interrogativa. Mi spiegò sorridendo che al night la compagnia delle ragazze si paga, e la tariffa di quel locale era di centoventimila lire all'ora. Consumazioni escluse. I camerieri passavano a riscuotere ogni quarto d'ora. Quello con cui avevo appena parlato non sapeva che ero amico del milanese, altrimenti non ci avrebbe disturbato perché, quando sedevano al suo tavolo, le ragazze ci stavano per piacere e non per lavoro. Poi se ne andò con un cliente facoltoso, lasciandomi solo con la curiosità di sapere qualcosa di più sul mondo semibuio dei locali notturni. Ordinai una bottiglia di calvados. A portare il liquore fu un'altra entraineuse. Anche lei aveva la carnagione scura e i capelli platinati. Mi resi conto che indossava una parrucca: un caschetto di rigidi boccoli biondi.

«Mi hanno detto che è la prima volta che vieni qui» disse, appoggiando la bottiglia e due bicchieri sul tavolo.

«E che non sono un pollo da spennare, spero» ribattei.

«So anche questo. Ma se non ti secca vorrei sedermi al tuo tavolo; è l'ultima sera che lavoro qui e non ho voglia di passarla cercando di tener lontane le mani dei clienti dalla scollatura».

«Accomodati. C'è da bere per tutti e due».

«Io sono Stavroula. Per gli amici Roula».

«Greca?» domandai.

«Di Atene» rispose con fierezza.

Le offrii da bere e da fumare. Poi tornai a guardare la pista

da ballo.

«È la prima volta che mi siedo a un tavolo con un uomo silenzioso. Di solito non smettono mai di parlare».

Le versai ancora da bere. «Non ho molto da dire».

«Non ti preoccupare. Intendevo dire che sono contenta di non dover ascoltare stronzate. Gli uomini sono speciali per raccontarle... Il tuo amico invece no. Lui ci sa fare: parla, scherza, ride ma soprattutto ci ascolta. Gli altri non lo fanno mai».

Il cassiere si avviò stancamente verso il palco e con una voce da capostazione annunciò al microfono che da lì a pochi minuti sarebbe iniziato lo "show".

Roula si alzò. «Devo andare a prepararmi. Sono la numero quattro».

La prima ragazza a esibirsi in un frettoloso spogliarello fu una spagnola prosperosa. Poi venne il turno di una polacca e di una colombiana. La greca si presentò con un completo di pelle: chiodo e minigonna, calze a rete e tacchi a spillo. Era l'unica che sapeva ballare sul serio ma ai clienti del locale non importava. La incitavano a fare in fretta: volevano vedere. Sotto la luce dei riflettori, potei osservarla con attenzione. Trent'anni. Forse trentacinque. Un bel corpo tornito, da ballerina. Lineamenti mediterranei. Al buio del séparé le entraîneuse sembrano tutte uguali e se non si fosse esibita non mi sarei mai accorto di lei.

«Mi piace» confidai a Beniamino, che nel frattempo si era seduto in compagnia della ragazza con cui aveva ballato tutta la sera.

«Ah, la greca... La conosco. Va solo con chi le garba e non chiede mai meno di trecento svanziche» mi informò in tono pratico, prima di riprendere per mano la ragazza e trascinarla ridendo verso la pista.

Quando Roula tornò al mio tavolo, ero già sbronzo. Ma sufficientemente lucido per sapere quello che dicevo. «Sei grottesca con quella parrucca» la accolsi, in tono piatto.

Con un gesto armonioso se la tolse, mostrando corti capelli

corvini. «Ti piaccio di più così?».

«Sì».

«Sono contenta. Qui, i clienti vogliono solo le bionde. Il proprietario mi ha obbligato a comprare la parrucca appena mi sono presentata».

«Dove te ne andrai?» domandai.

«Non lo so ancora. Forse in Grecia. Voglio prendermi un periodo di riposo e ricominciare a lavorare in estate».

«Anch'io parto domani e non so dove andrò. Forse in Corsica».

«Stiamo insieme stanotte?» propose.

«Non sono sufficientemente sobrio per imbarcarmi in una scopata da trecentomila...».

Scoppiò a ridere. «Questa è gratis, a condizione che impari a dire Tτ αοϖ ξ□ϖω □ϕ,ϖα □ϕϖ?».

«Cosa vuol dire?».

«In Grecia, quando si fa all'amore, la donna dice Tτ □ϕϖ ξ□ϖετχ □ϕ,ϖα λ"? che significa *cosa mi fai, madre mia*?. E l'uomo risponde *cosa ti faccio, madre mia?*... E via così...».

«Per tutto il tempo?» domandai incredulo.

«Per tutto il tempo».

Il giorno seguente, quando uscii dalla casa della greca, trovai Beniamino ad aspettarmi, appoggiato alla Passat bianco panna che era appartenuta a Dedonato.

«Sei già pronto a partire, socio?» domandai.

«Sì. E tu?».

«Io pensavo di fare un pezzo di strada con Roula. In Grecia non ci sono mai stato, e finché durano i soldi guadagnati con questa inchiesta...».

«Fai bene, Marco. Saperti finalmente con una ragazza con la testa sulle spalle mi fa stare tranquillo... Quantomeno ti terrà lontano per un po' di tempo dalle tue indagini del cazzo...».

Conoscevo il significato di quel ghigno furbetto stampato

sulla sua faccia. «Ci sono novità?» domandai cauto.

«Nulla di importante» rispose senza cambiare espressione.

«Non farmi stare sulle spine».

«Stamattina ho telefonato a uno dei miei contatti in Veneto per sapere come sta andando un certo affare... Prima di chiudere ha detto che qualcuno sta allungando mance a tutti i camerieri dei locali della regione dove si suona blues: pare che voglia rintracciare un certo investigatore...».

«Tutto qui?».

«Per ora. Ho chiesto al mio amico di raccogliere qualche informazione... Telefonerà domani sera al *Roi des Bandits*... Ancora non sapevo che stavi partendo per le vacanze...» disse, alzando lo sguardo verso le finestre dell'appartamento della greca.

Mi voltai e vidi Roula che ci stava osservando. Le sorrisi. Poi la salutai con un gesto della mano e salii in macchina.

Nota sull'Autore

Massimo Carlotto è nato a Padova nel 1956 e vive a Cagliari. Scoperto dalla scrittrice e critica Grazia Cherchi, ha esordito nel 1995 con il romanzo Il fuggiasco, pubblicato dalle Edizioni e/o e vincitore del premio del Giovedì 1996. Per la stessa casa editrice ha scritto, oltre al Mistero di Mangiabarche, altri cinque romanzi: La verità dell'Alligatore, Le irregolari, Nessuna cortesia all'uscita (premio Dessi 1999 e menzione speciale della giuria premio Scerbanenco 1999), Il corriere colombiano e Arrivederci amore, ciao.

I suoi libri sono pubblicati o in corso di pubblicazione in vari paesi.

Massimo Carlotto è anche autore teatrale, sceneggiatore e collabora con quotidiani, riviste e musicisti.